RAY RUSSELL
INCUBUS
(Incubus, 1976)

GALEN è un connubio immaginario di diverse cittadine della California e pertanto non vuoi indicare una qualsiasi comunità realmente esistente.

Parte prima
Il terrore

Tutti noi siamo creature dotate di molteplici appetiti: cibo, acqua, sesso, potere, fama. Differiamo gli uni dagli altri solo nella proporzione di tali desideri. Alcuni stravedono per il cibo e, di fronte a ciò, qualsiasi altra cosa passa in secondo piano, pur restando sempre presente. Altri invece pensano soprattutto al sesso, altri ancora al potere; quelli fra noi che comunemente vengono definiti santi, anelano alla grazia; comunque, quanto sopra non esclude il sussistere di altre aspirazioni. Eppure, come risulta da svariate testimonianze, c'è qualcuno i cui appetiti non sono molteplici; qualcuno divorato da un'unica idea fissa, che ne determina l'intera esistenza; qualcuno la cui vita è orientata in modo ossessivo verso un solo, unico scopo.

Henry Stefanski
Ricerche sul Paranormale

1

Sono nato stanotte.

Come mi sento bene!

Come è bello nascere dalle tenebre e rendersi conto immediatamente della ragione per cui si è nati!

Come è appagante essere formato in uno stato di forza, di potenza, di sangue che ribolle lungo le vene, di carne dura come quercia.

Che meraviglia annusare l'aria, aspirarne i profumi, distinguerli e fare la cosa che dovevo compiere.

È sublime sperimentare l'estrema dolcezza, la penetrante, meravigliosa delizia, il celestiale appagamento e l'assoluta certezza che la propria nascita ha avuto un senso compiuto.

Credo però di essere nato anche prima di questa notte, tanto tempo fa,

VISIT…

nato e rinato in diverse notti, in altri luoghi lontani da qui. Di ciò comunque non sono sicuro e, in ogni caso, questo non ha la minima importanza.

Conta solo il fatto di essere nato stanotte e di aver fatto la cosa, ed è stato bello e lo rifarò di nuovo.

2

La maggior parte dei nomi delle città e cittadine della California derivano dallo spagnolo e spesso iniziano con San o Santa per indicare, rispettivamente, un santo di sesso maschile o femminile, come San Diego o Santa Barbara. Alcuni di essi sono stati tratti da originali più verbosi: l'esempio più significativo è costituito da «Il Villaggio di Nostra Signora La Regina degli Angeli della Porziuncola», oppure, secondo la dizione spagnola, «Il Popolo di Nostra Signora La Regina degli Angeli della Porziuncola», oggi meglio conosciuto come L.A., Los Angeles.

Alcune denominazioni che potrebbero sembrare spagnole sono invece indiane, come Sonoma. Altri nomi indiani sulla cartina della California sono Napa, Shasta, Modoc, Yolo, Lompoc, Yuba e molti altri.

Forse avrete sentito che il nome Azusa fu ricavato dallo slogan «Da A a Z, il meglio degli USA». Ma ciò non corrisponde a realtà. Si tratta ancora di un termine indiano, deformazione di Asukagna, che nell'idioma della tribù dei Gabrielino significa «Collina della Marmotta».

Comunque non tutte le metropoli e i paesi della California hanno nomi spagnoli o indiani. Esistono anche denominazioni puramente descrittive, come ad esempio Long Beach (*Lunga Spiaggia*) o Thousand Oaks (*Mille Querce*). Citeremo anche esemplari bilingui, come Anaheim, la florida comunità che prospera nella gloria riflessa di Disneyland. Fondata da alcuni emigrati tedeschi, il suo nome è costituito da due parti ben distinte: la prima in onore del fiume Sant'Anna, che scorre nei pressi della città, mentre la seconda è il corrispettivo tedesco del sostantivo «casa».

Forse Tarzana è l'unica città del mondo la cui denominazione derivi da un personaggio immaginario: l'uomo-scimmia di Edgar Rice Burroughs.

Alcuni nomi sono stati presi in prestito da altre regioni: Ontario, Venezia, Napoli, Inglewood, Monmouth. Quest'ultimo non deriva però dall'omonima cittadina inglese, come si potrebbe pensare, ma da Monmouth nell'Illinois, per volere di un residente nato laggiù.

Una città della California venne fondata da un uomo di nome H.H. Wilcox, ma rimase senza nome finché sua moglie, durante un viaggio in treno,

non incontrò una signora nel vagone ristorante la quale continuò a tessere incessanti lodi della proprietà in cui soleva passare l'estate, Hollywood, situata nella parte orientale del paese. La signora Wilcox ritenne che quello sarebbe stato un nome carino per la nuova città del marito.

Naturalmente esistono anche i paesini di minatori, dai vecchi, curiosi appellativi: Mad Mule Gulch (*Sentiero del mulo impazzito*), Mosquito Valley (*Valle della zanzara*), Chicken Flat (*Pollaio*), Piche-em-Tight (*Dategli un pizzicotto*). Ma ormai sono quasi disabitati.

Poi ci sono paesi e città che traggono la loro denominazione da un nome proprio, a volte magari alquanto rimaneggiato: ad esempio quello di uno dei primi costruttori della linea ferroviaria, William Newton Monroe, è diventato Monrovia. A volte ancora si ritiene comunemente che quella determinata località sia stata così chiamata in onore di una certa personalità, mentre invece si tratta di tutt'altro individuo. Burbank costituisce un caso altamente esemplificativo. Quasi tutti credono vi sia coinvolto Luther Burbank, il famoso studioso di botanica. Niente affatto. Si tratta del più oscuro David Burbank, un dentista. A metà strada fra Los Angeles e San Francisco esiste un'altra cittadina che ha tratto la sua denominazione da un nome proprio, la pacifica comunità di Galen, da non confondersi con Galene Difatti il famoso fisico greco del secondo secolo non c'entra per niente.

Questa località si trova sulla costa e, se non sapeste di essere in California, sareste pronti a giurare che l'oceano che la lambisce è l'Atlantico e non il Pacifico. Questo perché Galen è la città più tipicamente rappresentativa del New England che si possa trovare al di fuori del New England. Forse sarà a causa del particolare aspetto del molo o dei pescatori con le loro reti, oppure dei granai dipinti di rosso, oppure delle case, costruite come se dovessero opporsi a violente bufere di neve. Naturalmente gli abitanti non parlano con quella cantilena strascicata, eppure hanno quasi tutti le labbra strette e gli occhi piccoli: potrebbero di certo posare per la pubblicità dei biscotti Oysterette. Quando una densa nebbia si muove dal mare e avvolge la cittadina, gelando le ossa e offuscando i limpidi contorni della California, allora potete esser certi di trovarvi sulla costa orientale. Pare che certe compagnie cinematografiche vi abbiano girato dei film, storie ambientate nel New England, e che nessuno degli spettatori si sia mai accorto dell'inganno.

Secondo la tradizione, la città fu fondata nella metà dell'800 da un uomo di nome Calvin Galen, il quale si era spostato in California portando con sé tutte le abitudini del New England. A detta di alcuni era originario del

New Hampshire, altri sostengono che arrivava dal Maine. Pare che nessuno lo sappia per certo. Magari si trattava del Massachusetts.

Esistono ancora dei Galens a Galen. Solo due, ormai cittadini come tutti gli altri. Una è la settantenne Agatha Galen, la quale vive nel vecchio palazzo Galen all'estremità settentrionale della città: una costruzione davvero notevole ai suoi tempi, ma attualmente alquanto in rovina per carenza di manutenzione. Suo nipote Tim abita con lei. Il padre di Tim era il fratello di Agatha, Mateo. Sua madre, da nubile, rispondeva al nome di Kate Dover. Sono entrambi defunti. Questo è ciò che rimane dei Galens. Agatha è un pilastro della chiesa, ovverossia quella minuscola costruzione intonacata di bianco che appare per prima a coloro che raggiungono la cittadina dal sud. In effetti la chiesetta è così pittoresca che sembra uscita da un'illustrazione d'epoca, con tanto di campanile. Il pastore è il reverendo Francis Keaton: sposato, niente figli. I pochi cattolici ed ebrei residenti a Galen devono spostarsi nella città più vicina per seguire le loro funzioni religiose. Galen è profondamente calvinista.

La città si vanta di avere un piccolo collegio dove si tengono corsi biennali, la cui completa nomenclatura è Edmund Jabez Galen Memorial College. In effetti il nome è molto più grande della scuola di per sé (non è una cosa che capita sovente?). L'istituto funziona soprattutto grazie a una sovvenzione privata originariamente voluta dal bisnonno di Tim, Edmund, in onore di se stesso. Probabilmente perché nessun altro aveva mai manifestato l'intenzione di onorarlo.

La vita politica della cittadina si svolge più o meno così: ogni quattro anni viene eletto un comitato di quattro membri, ognuno dei quali svolge le funzioni di sindaco per un anno. Una volta toccò persino a una donna. Quest'anno l'incarico è ricoperto da Joe Prescott (vedovo con un figlio, Charley). Joe è il proprietario dell'unico cinematografo della città, il Paradiso.

C'è anche un giornale, «La Gazzetta di Galen», che viene stampato su un'antiquata rotativa monofase. Il direttore è qualcosa di particolare: si chiama Laura Kincaid ed è davvero una gran bella donna, attorno ai ventisette anni. Capelli corvini, occhi neri, un vero schianto. Un sacco di uomini in città, dei quali anche alcuni sposati, hanno cercato di conquistarla, ma la ragazza non ha mai dato loro troppa corda. Suo padre, morto ormai da qualche anno, era il padrone e l'editore del giornale, che successivamente passò a Laura dopo la sua scomparsa. Bisogna riconoscere che se la cava egregiamente. Gli abitanti di Galen sono degli incredibili pettegoli, sempre

pronti a blaterare come vecchie chiocce, sia gli uomini che le donne, ma nessuno ha mai avuto nulla da dire sul conto di Laura. Bill Carter, ormai vicino ai sessanta, lavorava per il padre e ancora adesso si occupa del settore stampa.

Nella cittadina opera più di un medico, ma quello più celebre, colui che maggiormente gode della fiducia della popolazione, è il dottor Sam Jenkins, comunemente conosciuto come Doc. Circa cinquantacinque anni, alto, prestante, i grigi capelli tagliati a spazzola e un'espressione perpetuamente ironica. Circa sei o sette anni fa la contea perse l'addetto agli uffici funebri, il signor Maynard Andrews, il quale morì alla rispettabile età di ottantaquattro anni. Il dottor Jenkins aveva accettato con riluttanza l'incarico temporaneo di espletarne le funzioni sino all'arrivo del sostituto, ma tuttora di quest'ultimo non si è vista neppure l'ombra. Lui e la moglie Martha hanno una figlia adolescente, Jennie, per la quale vanno pazzi tutti i ragazzi della città, di cui è senza ombra di dubbio la più bella esponente.

Comunque a Galen ci sono un sacco di ragazze e donne davvero graziose. C'è la piccola Mary Lou Grant che vende pop-corn e caramelle al Paradiso e sua madre Anita: una donna piacente, ora invalida. C'è Prue Keaton, la nipote del reverendo. Anche sua madre Helen, di professione insegnante, è una bella donna. Persino Belinda Fellowes, che già da un pezzo ha superato la cinquantina e lavora al Paradiso come cassiera, è una bella figura di donna, se vi piace il genere sul formoso. A Joe Prescott piace. Poi, naturalmente, c'era Melanie Saunders. Senza dubbio Galen può vantare una percentuale di belle signore molto più alta della media. Forse da qui hanno avuto origine tutti i guai.

Preposto all'ordine pubblico c'è lo sceriffo della contea, Hank Walden. Hank e Sarah vivono a Galen, dove il poliziotto ha istituito il suo quartier generale. Hank è completamente calvo, fatto a mo' di barile e con una voce simile a quella di una rana gigante. Ha un giovane aiutante, Clem Conklin, che invece è esattamente l'opposto: magro, dal parlare pacato, tutto capelli.

A Galen c'è pure un piccolo ospedale, appena più grande di una clinica, nulla di particolare (per le cure mediche specialistiche bisogna recarsi a Midvale), e poi una graziosa, vecchia osteria gestita dallo stesso padrone, Jed Purdy, e da sua moglie Ruth. Melanie Saunders lavorava da loro come cameriera. Era proprio una ragazza carina, dotata di quel certo tipo di fisico per cui la gente si chiedeva se avesse ingoiato un manico di scopa. Solo che non dicevano esattamente così. Un po' troppo «svelta», la definivano certi anziani, e forse davvero lo era, ma è ovvio che adesso non ne parlano

più in questo modo. Gli abitanti di Galen non hanno l'abitudine di parlar male dei morti. Soprattutto se muoiono in un modo così terribile.

Quella sera Melanie si stava godendo una bella nuotata al chiaro di luna con Tim Galen. Entrambi erano nudi, solo «pelle e ossa» come comunemente si diceva da quelle parti, ma in effetti la definizione mal si addiceva alla bella Melanie. Tim, obiettivamente, era sempre stato un ragazzo smilzo, ma Melanie era proprio qualcosa di strabiliante se si aveva l'opportunità di ammirarla come l'aveva fatta la mamma, sempre per voler usare una frase comune.

Come Tim ebbe a raccontare qualche tempo dopo, sul finire della giornata lui aveva ordinato un caffè alla locanda ed era stata Melanie a servirglielo. «Subito dopo la chiusura», gli disse, «andrò a farmi un sontuoso bagno nell'oceano. Perché non vieni anche tu?». Il giovane rispose che non aveva con sé il costume ma la fanciulla scoppiò a ridere, prendendolo in giro, e così lui si sentì spinto ad accettare.

C'era molta nebbia quella sera, come spesso succede in quel determinato periodo dell'anno, e i due ragazzi riuscivano a vedersi solo a distanza molto ravvicinata. Con un tempo simile, di solito sulla spiaggia non si aggira anima viva. La nebbia è come un tappeto di pelliccia che attutisce i rumori, soffoca le parole anche se si alza la voce, soffoca il ritmico sciacquìo delle onde. Quella pressoché totale assenza di suoni e la coltre nebbiosa conferiscono al litorale un qualcosa di irreale, quasi si trovasse su un remoto pianeta regolato da leggi naturali del tutto diverse dalle nostre. Sembra di agire al rallentatore, muovendosi in un'umida atmosfera grigiastra e ovattata. E i sente freddo, soprattutto quando non si ha addosso un accidente di niente.

Ma forse Tim e Melanie, così giovani, pieni di entusiasmo e di voglia di divertirsi, forse non lo avvertivano. Sguazzavano fra i flutti ridendo, rincorrendosi, scherzando. A un certo punto Tim la afferrò e cercò di baciarla. La ragazza, per burla, si ritrasse con gridolini scherzosi, spingendogli la testa sott'acqua, e quindi, a vigorose bracciate, si allontanò verso riva.

Tim riemerse, si stropicciò gli occhi, sputò l'acqua, guardandosi in giro. Tra il buio e la nebbia, però, non riusciva a vedere molto, senza contare poi tutta quell'acqua salata negli occhi, e così prese a gridare: «Melanie! Ehi, Mel?».

Pur non scorgendola, udì la sua voce: «Vieni a prendermi!».

«Puoi giurarci!», rispose, mettendosi a nuotare in direzione della spiag-

gia.

Melanie emerse nuda e gocciolante sotto il molo e si nascose fra i vecchi piloni marcescenti. Sentiva il rumore dell'acqua smossa dal giovane che si stava avvicinando, e la sua voce che gridava allegra «Ti prenderò!».

Una volta guadagnata la riva, Tim non riusciva ancora a vederla benché lei fosse vicinissima, dietro uno dei piloni, e facesse sforzi sovrumani per non scoppiare a ridere. Con tutta probabilità lui doveva avere un aspetto davvero buffo, per quanto le era dato di vedere, nudo come un verme, tremante, con i capelli bagnati e appiccicaticci. Poi, a un certo punto non riuscì più a scorgerlo e pensò che fosse finito in una zona d'ombra o dietro un altro pilone.

E non riusciva neanche a vedere chi c'era ora dietro di lei.

Ma, trascorsi nemmeno un paio di secondi, ne avvertì la presenza. Si rese conto che si trattava di un «lui» poiché le mani che l'afferrarono erano forti e facevano male. Quando poi si voltò e cercò di liberarsi da quella morsa spaventosa, ogni residuo dubbio svanì, anche se ancora non poteva distinguerlo con chiarezza.

Come dicevano in molti, Melanie era un tipo «svelto» ed era stata con un sacco di uomini della città, ragion per cui l'animale maschio non aveva più in serbo per lei molte sorprese. Eppure l'aggressore che la prese quella notte sotto il pilone doveva essere di un genere che la poveretta non aveva mai sperimentato prima. Ecco perché cominciò a gridare in modo così disperato.

Ma non le servì. Lui la fece cadere sulla sabbia umida e la soverchiò con la sua ombra nera, e per lei dovette trattarsi di un'agonia al di là di ogni immaginazione.

Dopo un po', smise di gridare.

Nessuno può dire quanto tempo dopo Tim riuscì a trovarla e, inginocchiandosi nudo accanto a lei, la apostrofò: «Mel... che ti succede?... cosa è accaduto?».

La ragazza, nonostante gli occhi sbarrati, aveva un'espressione vuota, e di certo non vedeva nulla di quanto la circondava. Il volto era come morto, privo di qualsiasi vitalità.

Tim cercò di farla alzare, continuando a ripeterle: «Coraggio, dobbiamo andarcene da qui. Ora ci rivestiamo e...».

La toccò e il viso di Melanie si spaccò in due, mentre la bocca si spalancò in un urlo interminabile.

Ci volle tempo prima che cessasse, molto tempo, all'ospedale, ma solo dopo che il dottor Jenkins le ebbe iniettato, via endovena, una massiccia dose di sedativi. «Adesso per un po' se ne starà tranquilla», disse all'infermiera. «Se si sveglia e ricomincia», soggiunse, «somministrategliene un'altra dose identica e poi mandatemi a chiamare. Sarò a casa». Il corpo ormai svuotato della ragazza, intontita dalla potente azione del farmaco, venne sistemato nel lettino dell'ospedale.

Fuori, nel corridoio, stava aspettando lo sceriffo Hank Walden, assieme a Tim Galen. Stavolta, come è ovvio, Tim era vestito, ma i suoi capelli erano ancora umidi e appiccicosi per la nuotata serotina. Fu il primo ad apostrofare il dottore: «Come sta?».

Lo sceriffo chiese: «Non ha detto nulla?».

«No», rispose il dottore. «Ma ricorda tutto. Ecco perché è caduta in quello stato pietoso».

«Ma chi ricorda, mi chiedo?», commentò lo sceriffo mentre i tre si allontanavano dall'ospedale.

Tim replicò immediatamente: «Non sono stato io, sceriffo. Deve credermi!».

Hank Walden assunse un'espressione sibillina. «Per il momento nessuno ti sta accusando, figliolo. Ti chiedo solo di startene buono un attimo».

Lo sceriffo scortò il dottor Jenkins alla sua auto, parcheggiata nel piazzale dell'ospedale.

«Quella poverina non è molto più vecchia della mia Jennie», disse il dottore, più parlando a se stesso che non in direzione di Hank.

«Cosa ne pensa?», chiese lo sceriffo.

Il dottor Jenkins scosse la testa. «Non volevo dirlo in presenza di Tim Galen», rispose, «ma questo caso è del tutto analogo a quello della collegiale uccisa il mese scorso...».

«Gwen Morrissey?».

«Sì. Si è trattato del caso più efferato di violenza carnale del quale sia mai venuto a conoscenza, di persona o per sentito dire, finché non è successo l'episodio di oggi».

Gwen Morrissey, interna presso il collegio di Galen, era stata brutalmente violentata e ammazzata il mese prima nel parco della cittadina, verso la fine del trimestre. L'identità dell'aggressore era tuttora avvolta nel più fitto mistero.

Il dottore aprì la porta della sua grossa Buick decapottabile ma non entrò Rimase lì impalato, scuotendo solo la testa, quasi stesse cercando le parole

più adatte.

«Chiunque sia il colpevole», sbottò alla fine, «non... non era normale».

«Ma che bella trovata, Doc!», commentò Hank. «In effetti anche uno stupido sa che una persona che se ne va in giro a fare cose simili non gode del pieno possesso delle sue facoltà mentali».

Per un attimo Doc sembrò sul punto di rispondere, ma rimase zitto.

«Voleva dire proprio *quello,* non è vero?», chiese Hank, leggermente stupito.

Il dottore esitò prima di rispondere. «Non ho ancora avuto il tempo di visitare Melanie in modo completo, e difatti mi riprometto di passare da lei domattina. Dopodiché verrò a trovarla in ufficio». Poi entrò nell'auto e chiuse lo sportello.

«Aspetti un attimo, Doc», lo fermò lo sceriffo chinandosi attraverso il finestrino. «Lei mi sta nascondendo qualcosa, e questo non mi piace. Ho il diritto di sapere. Potrebbe essere un indizio».

«A domani, Hank».

«Maledizione, Doc, quel figlio di puttana sta passeggiando in tutta libertà da qualche parte. Ho bisogno di tutta la collaborazione possibile».

«Ma io per il momento *non so* ancora nulla!».

«D'accordo», ribadì Hank. «D'accordo. Ci vediamo domani, dopo che avrà visitato Melanie. Nel frattempo metterò al fresco Tim Galen. Finora è l'unico indiziato».

«No», disse il dottor Jenkins. «Non Tim».

«Cosa vuol dire, non Tim? Stavano facendo assieme il bagno tutti nudi! *Chi,* allora?».

«Non lo so», rispose il dottore. «Ma non si tratta di Tim».

Lo sceriffo Walden se ne rimase ammutolito, in uno stato di profonda prostrazione, a osservare l'auto del dottor Jenkins che usciva dal parcheggio.

La radio dell'automobile stava propinando un melanconico brano di una sinfonia di Mahler mentre la Porsche nera, modello sportivo, sfrecciava lungo la costa della California. Era una giornata limpida, soleggiata, ma l'umore del conducente era tetro, e la musica si adattava perfettamente alle sue sensazioni. Si trattava di un uomo al principio dei quaranta, con una folta capigliatura corvina, quasi da orientale, alleggerita alle tempie da una spruzzatina di grigio. Mascella robusta, bocca sottile, occhi duri come l'acciaio. Si era messo in viaggio di buon mattino, lasciando il suo alloggio nel

campus di un piccolo college di San Diego, e ora era quasi giunto a Santa Monica. Aveva fame e così abbandonò l'autostrada per entrare in città.

Parcheggiò a circa un isolato dalla spiaggia, sistemò il disco orario e si avviò verso il litorale. Il paesaggio era squallido ma l'aria riscaldata dal sole era come un buon brodo caldo, sostanzioso e corroborante.

Oltrepassò un vecchio albergo dal rosato intonaco cadente. Ogni cosa era lavata dal sole, bagnata dal mare, spazzata dal vento. Tutto era pulito, brillante, luminoso. Sabbia e acqua. Barche a vela disseminate sul mare. Montagne color lavanda in lontananza. Ragazzini in bicicletta. Ragazze a piedi nudi e giovanotti capelloni. Rugosi vecchi ubriaconi che parlavano da soli, mugugnando.

Si fermò un attimo a osservare un grasso omosessuale di mezza età, in panama e cappellone di paglia, tutto intento a suggerire movenze a una coppia di giovani impegnati a danzare sull'erba. Dopo un ultimo volteggio, questi si arrestarono. La ragazza indossava un bikini ultra-ridotto. Il conducente della Porsche la osservò con ammirazione, poi proseguì.

Piccioni ben pasciuti gli camminavano con aria di sfida proprio ai piedi. Gabbiani affamati volteggiavano nel cielo terso. Due passerotti litigavano, facendo un baccano indiavolato. Si soffermò a osservare dei vecchi che giocavano a dama e a scacchi su lunghi tavoli di legno. Vide un gruppo di ragazze seminude, hostess con tutta probabilità, intente a chiacchierare in francese mentre prendevano il sole sdraiate sui loro asciugamani della Air Canada.

«Roba di tutti i giorni», pensò fra sé e sé sorridendo.

I morsi della fame si fecero più acuti e lui cominciò a guardarsi attorno per trovare un posto dove mangiare. TUTTO PER LA SPIAGGIA, diceva un'insegna. GELATI SPECIALI, c'era scritto su un'altra. Una terza offriva SPIEDINI DI SALSICCIA, proposta alquanto ributtante, ma aveva troppa fame per farci caso. Ne comprò uno e lo divorò mentre ritornava alla macchina. Ben presto fu di nuovo in autostrada, diretto verso nord. La radio aveva abbandonato Mahler per Sibelius. La spense.

«Julian Trask, quarantenne, divorziato, è un uomo estremamente attraente, nel pieno della maturità. I suoi modi sono secchi e freddi come un martini con gin. L'eloquio non ha completamente perso il tipico accento che si è portato con sé dall'Inghilterra quando si è stabilito negli USA, all'incirca due decenni fa. Molto serio, ride di rado, e i suoi occhi scurissimi sembrano capaci di penetrare qualsiasi mistero, pur dando l'impressione di celarne parecchi». Così una rivista lo aveva descritto alcuni anni prima, in un bre-

ve trafiletto nella pagina dedicata alla scienza. Lui considerava quella descrizione un po' troppo ridondante, ma non del tutto inesatta.

Fermatosi un attimo nei pressi di Malibu a causa di uno dei pochi semafori sistemati sull'autostrada, vide una bionda bellezza ritta a lato della strada: succhiandosi maliziosamente il pollice, una borsa da viaggio nell'altra mano, lo guardava speranzosa, tutta un sorriso, il provocante ombelico rivolto direttamente verso lui.

Scrollò le spalle, come per scusarsi, e proseguì non appena scattò il verde. In un'altra occasione l'avrebbe tirata su. Ma non oggi. Aveva cose più importanti a cui pensare, urgenti provvedimenti da prendere, e c'erano ancora molte miglia da percorrere prima di raggiungere Galen.

3

... la ragazza non ha ancora vent'anni ed è di una bellezza fuori del comune il suo volto è pallido e contrasta vivamente con lo splendore fiammante dei suoi capelli sciolti indossa un'unica veste di tela grossolana troppo larga per lei ragion per cui le pende attorno al corpo e arriva a lambirne i piedi nudi lo stomaco brontola per la fame visto che per due giorni le è stata concessa solo dell'acqua e poco anche di questa è seduta su un duro sgabello di legno

Torce maleodoranti sono sistemate lungo le pareti di pietra nera esse producono più fumo che luce un fumo untuoso che le irrita gli occhi e le narici e la fa tossire i tre uomini in camera con lei non sembrano così turbati ci sono abituati per creature della penombra come loro l'aria viziata e il fumo delle torce costituiscono elementi naturali

uno degli uomini nudo fino alla cintola ostenta turgidi muscoli e un largo torace coperto di sudore e di peli neri è ritto di fianco alla ragazza dalla sua carne emana un nauseabondo odore animale

il secondo uomo è seduto dinanzi a un tavolo rudimentale con in mano un'appuntita penna d'oca e ha davanti carta e calamaio sembra annoiato

è il terzo uomo che le fa più paura anche se pare il più gentile di tutti un vecchio con i capelli bianchi e gli occhi profondi senza dubbio in gioventù deve essere stato molto affascinante indossa una tonaca da magistrato estremamente imponente e la sua voce quando parla è pacata ben impostata...

4

Bill Carter era sempre il primo ad arrivare nei locali della «Gazzetta» ogni mattina. Aprì la porta con la mano un po' tremolante e la vista altrettanto offuscata, e si diresse subito alla vecchia macchina della quale si era occupato per metà della sua vita. Era del tipo Miehle originale, a due fasi, una reliquia di fine secolo; ma in tutti quegli anni era stata oggetto di meticolosa manutenzione, e rispondeva più che bene alle modeste esigenze della «Gazzetta». L'uomo raggiunse un nascondiglio sotto la macchina e, quando la mano gli si chiuse attorno alla familiare bottiglia di gin, un senso di benessere si diffuse in ogni parte del suo corpo. Dopo la prima sorsata del giorno, la mano sarebbe tornata ferma e la vista ben centrata. Era pronto, addirittura smanioso, di mettersi al lavoro. Uomo dai rigidi principi, non beveva mai quando non era in servizio.

Quel giorno era uguale a tutti gli altri. Mentre cominciava a sistemare i caratteri per le bozze che gli aveva lasciato Laura la sera prima, la ragazza sarebbe arrivata, e difatti arrivò, puntuale come sempre. E come sempre aveva un ottimo aspetto. Un ampio sorriso, gli occhi luminosi, e quelle curve armoniose che il semplice vestitino non riusciva a celare: Bill non era ancora troppo vecchio per non apprezzare tutto quello, anche se non lo dava a vedere.

«Salve, Bill», gli disse con fare spiccio.

«Salve, miss Kincaid».

Come al solito, Laura aveva da apportare alcune correzioni che le erano venute in mente quella mattina. «Bill, nel secondo paragrafo dell'articolo sull'imposta sul patrimonio, cambia "adeguato" in "giusto"».

Bill annuì. «Sissignora. Proprio come diceva suo padre: "Perché usare una parola di otto lettere quando basta una di sei?". Anzi, visto che quell'articolo mi sembra abbastanza lungo, vuole che ne tagli un pezzo?».

«No. Se ti serve altro spazio, salta alla pagina tre e sopprimi il trafiletto sul cinema».

«Joe Prescott andrà su tutte le furie. Si era prenotato una grossa inserzione per il numero di oggi».

«Non ci farà caso. Abbiamo già fatto una buona recensione».

Quello stesso mattino, alcune ore dopo, Julian Trask arrestò la sua scintillante Porsche nera dinanzi al Galen Inn. Uscì e rimase fermo un attimo, a osservare la tipica facciata coloniale dell'edificio. Sorrise. Non era cambiata. Tolta una grossa valigia dal bagagliaio, entrò nella locanda.

Anche l'interno non aveva subito grossi mutamenti, e neppure il proprie-

tario. Ricordava Jed Purdy come un uomo sulla trentina, e tuttora rispondeva a quella descrizione, benché già allora ne avesse cinquanta e adesso fosse ormai prossimo ai sessanta. Mentre Julian si avvicinava, Jed, intento a far dei conti dietro il banco, lo guardò da sopra gli occhiali e gli chiese: «Desidera, signore?».

Non si ricordava di Julian, ma era logico. Julian non si era mai fermato alla locanda come ospite fisso: si era limitato a consumarvi un paio di pasti.

«Una camera, per favore», disse appoggiando la valigia.

«Volentieri. Si fermerà molto in città?».

«Non lo so».

«Non importa. Se la prenda comoda. A me basta che firmi qui».

La stanza in cui Julian venne scortato qualche minuto dopo era proprio graziosa come se la aspettava. Tendine di pizzo. Fragranza di legno. Mobili fatti a mano. Un grosso lettone a baldacchino. Sembrava di essere in un altro secolo. Un piacevole diversivo da quelle orribili camere di motel, tutte plastica e cromature, alle quali si era ormai quasi rassegnato.

Si sentiva spossato dal lungo viaggio. Ci voleva subito una bella doccia. Sistemò la valigia sul letto, l'aprì e ne trasse l'occorrente per radersi. Vicino era visibile un libro, un enorme e antico volume, rilegato in spessa pergamena scura. Prima di entrare in doccia, Julian richiuse a chiave la valigia.

Era quasi mezzogiorno quando Julian giunse alla sede della «Gazzetta». Il rumore dei macchinari era assordante. Laura, seduta dietro la scrivania, tutta intenta a correggere bozze, non si accorse neppure del suo ingresso. Trask si chinò verso di lei e urlò sopra il fracasso: «Vorrei far stampare dei bigliettini da visita».

«In rilievo o normali?», cominciò a chiedere Laura, dopodiché alzò gli occhi. «Julian!».

«Salve, Laura».

Cercando di farsi sentire sopra tutta quella confusione, la ragazza gridò a Bill: «È l'ora dell'intervallo, non è vero?».

Bill annuì, arrestò la macchina infernale e, con molto tatto, uscì dal locale. Rimasti soli, dopo un attimo di silenzio Laura disse: «È passato un bel po' di tempo».

«Troppo», convenne lui.

«Cosa ti ha fatto tornare a Galen?».

«Vuoi proprio saperlo? Sesso!».

La ragazza rise. «La cosa mi riguarda, o hai qualche altra dama nascosta nella nostra città?».

«Tu sei l'unica».

La scherzosa schermaglia mascherava una travolgente ma non consumata passione che li aveva legati alcuni anni prima. Julian teneva un corso al Galen College e Laura era una sua allieva diciassettenne, visto che aveva ottenuto la licenza liceale un anno prima dell'età consueta. La fanciulla si era presa la classica cotta per il dinamico, giovane inglese, e anche lui avvertiva una forte attrazione. Tuttavia Julian era provvisto di un profondo senso etico, e poi si poteva sempre finire nell'accusa di violenza a minore. Non ci fossero state quelle due grosse remore, la storia avrebbe preso un'altra piega.

«Bene», sbottò vivacemente Laura, «l'occasione merita quantomeno un'intervista esclusiva. Non capita tutti i giorni che il nostro paesino sia onorato dalla visita del famoso Julian Trask».

«Sicura che sia un onore? Un paio di libri esoterici e una paginetta sul "Time" non mi hanno certo reso una celebrità».

«Forse no», replicò lei, «ma hai fatto una certa strada da quando insegnavi antropologia qui da noi. Una tazza di caffè?». Laura si alzò, dirigendosi verso un fornellino sul quale stava bollendo una mistura nerastra.

«Grazie. Senza zucchero».

«Te ne pentirai».

«Anche tu ne hai fatta di strada, Laura», proseguì lui. «"La Gazzetta" di Galen vince senz'altro il confronto con "L'Eco di Emporia" dei tempi d'oro. E tu sei molto più graziosa di William Allen White».

«Grazie, Julian».

«Naturalmente», continuò lui, «si tratta solo dell'opinione di un uomo».

«Quanta galanteria!».

«Ti sbagli. Sto solo porgendo i dovuti omaggi alla signora giornalista più battagliera di Galen».

«Giornalista e *basta*», obiettò lei porgendogli una tazzina fumante.

«Hai ragione. Scusa. Ma non ti spiace se continuo a pensare a te come a una donna?».

«Ti ucciderei se non lo facessi».

Con circospezione Julian assaporò il caffè e trasalì. «Be', dopo tutto sarà meglio metterci dello zucchero».

«Te l'avevo detto». La ragazza gliene versò una cucchiaiata abbondante. «In effetti il giornale mi ha tenuta molto occupata dalla morte di papà.

Comunque mi piace, anche se ovviamente comporta un sacco di lavoro».

«Non ti sei sposata?».

«Con tutto quel daffare? Ho già i miei problemi per mandare a letto *il giornale.* Figurati se dovessi pensare anche a qualcun altro».

Julian scoppiò a ridere e sorseggiò un altro po' di caffè.

«Ah, così va molto meglio. Ma adesso staccherai per la colazione, non è vero?».

«Offri tu?».

«Se permetti».

«Permetto. Non sono femminista fino a *quel* punto. Dammi solo il tempo di incipriarmi il naso».

La sala da pranzo della locanda era proprio come Julian se la ricordava. Grosse lampare, reti da pesca, un sacco di strumenti nautici. Un ambiente rustico ma grazioso. Ogni oggetto dava l'impressione di essere invecchiato con dolcezza, piacevolmente consunto attraverso l'andirivieni di centinaia di mani e di piedi. E poi c'era la tovaglia! Julian non ne poteva più della, fórmica. Non appena si furono seduti, Laura disse: «Stamattina ho saltato la colazione, perché volevo preparare delle modifiche prima che Bill mandasse in macchina. Adesso sono affamata».

«Benissimo», commentò Julian. «Cosa desideri?».

«Visto che paghi tu, al diavolo la dieta. Uova ai frutti di mare. E al diavolo le calorie».

«Su di te le calorie sembrano confluire tutte nei punti esatti». Quando comparve la cameriera, Julian ordinò: «Due uova ai frutti di mare e del caffè».

Quando la donna se ne fu andata, disse: «Quella bella ragazza, la Saunders, non lavora qui?».

«Fino a poco tempo fa sì», rispose Laura. «Speriamo che si riabbia presto e riprenda presto il lavoro. Ma come fai a conoscerla? Non lavorava qui undici anni fa».

«Lo so», rispose lui, «lascia che ti spieghi. Dopo la fine dell'anno scolastico sono andata in Messico e lì ho vissuto fra gli indigeni per compiere delle ricerche per un libro che sto scrivendo. Si tratta degli aspetti tribali e religiosi della *Psilocybe Mexicana*».

«*Psil*!».

«Talvolta viene definita fungo magico. Ho avuto come maestro un vecchio *curandero* molto saggio, una specie di gran sacerdote. Mi ha insegna-

to un sacco di cose. Comunque, una volta tornato a San Diego ci ho trovato un sacco di posta, fra cui una montagna di numeri arretrati della "Gazzetta di Galen"».

«Cosa?», disse Laura sorpresa. «Sei un abbonato?».

«Da undici anni. Non lo sapevi?».

Lei scosse la testa. «Non mi occupo della parte commerciale».

«Da quando ho insegnato qui mi è rimasto un debole per Galen, e ho voluto mantenere i contatti. Ma, come avevo cominciato a dirti, per sette settimane sono rimasto *tagliato fuori* dal mondo, durante la permanenza in Messico. Ecco perché sono venuto a conoscenza di queste storie soltanto poco tempo fa».

Dalla tasca interna della giacca trasse un paio di ritagli della «Gazzetta» e li sistemò sulla tavola. Su uno c'era un articolo su Gwen Morrissey che recava il titolo: GIOVANE COLLEGIALE VIOLENTATA E UCCISA. Nella testata del secondo si leggeva: UNA CAMERIERA SECONDA VITTIMA DEL BRUTALE AGGRESSORE, e sotto, in caratteri più piccoli, MELANIE SAUNDERS IN STATO DI SHOCK; SCONOSCIUTO L'AGGRESSORE.

Laura gettò un'occhiata ai ritagli e glieli restituì. «D'accordo», soggiunse, «fanno parte della cronaca nera della "Gazzetta", ma tutto questo cosa c'entra con l'antropologia?».

Prima di rispondere, Julian giocherellò un attimo con un pezzo di pane. «Devi sapere che mi sono alquanto allontanato dall'antropologia pura per creare, come si può dire, un nuovo settore di studio».

«D'accordo», lo interruppe Laura, «ma anche stando così le cose, che legame c'è con quelle due ragazze e le aggressioni?».

«Credo sarebbe meglio parlarne dopo le uova. Ti si potrebbe guastare l'appetito». Spezzò il pane in due. «Laura», chiese, «quante probabilità pensi io abbia di vedere Melanie Saunders?».

Laura scrollò le spalle. «Dovrai vedertela col dottor Jenkins».

«Me lo ricordo», disse Julian, «ma dubito che lui si ricordi di me. Non è che la nostra illustre giornalista possa metterci una buona parola?».

«Forse», rispose Laura, «se non continui a sfuggire alle sue domande».

Julian sorrise. «Più tardi», disse. «In camera mia. Devo mostrati qualcosa che forse ti chiarirà le idee».

Mentre Julian chiudeva a chiave la porta della camera, Laura disse: «Non posso trattenermi troppo. Non per fare la puritana, ma la città è *pic-*

cola, e siamo in pieno giorno...».

«E tu sei una rispettabile donna d'affari non maritata. Anzi, *professionista,* senza distinzioni di sesso. Ma non è per questo che ho chiuso a chiave la porta».

Tirò fuori la valigia da sotto il letto, la aprì con una piccola chiave che custodiva in tasca, e disse: «Siediti. Voglio farti vedere qualcosa».

La ragazza sedette ai piedi del letto mentre lui tirava fuori l'enorme libro rilegato di pergamena. «E quello cos'è, la Bibbia di Gutenberg?», chiese lei.

«Più o meno. Ed è ancora più vecchio».

«Deve avere un gran valore».

«Direi che non ha prezzo», ribatté Julian. «È un pezzo estremamente raro. Forse questa è l'unica copia esistente negli Stati Uniti».

Mentre lui le reggeva dinanzi il volume, Laura ne tastò il titolo con i polpastrelli. Era stampato in antichi caratteri gotici. La seconda parola del titolo conteneva una «i» che aveva un buco a mo' di puntino, una tacca grinzosa simile al foro di un proiettile. «*Artes Perditae*», lesse lei ad alta voce. «*Arti perdute*?».

«Non hai dimenticato il latino».

«Fin qui ci arrivo ancora».

Aprì il libro a caso, facendo crepitare la pergamena scura, e cominciò a girare lentamente le pagine, con grande attenzione, fissando le fitte colonne in latino, stampate in appuntite lettere gotiche. Tavolta l'impenetrabile massa del testo era alleggerita da piccole incisioni, vecchi disegni di maghi, streghe, démoni.

Laura girò una pagina. «Questo cos'è?», chiese. «Non è latino». Prima che Julian potesse rispondere, la ragazza aveva pronunciato le parole ad alta voce: «*Oreela boganna...*».

«No!», gridò Julian, chiudendo il libro con rumore secco.

Si udì un brontolio sordo, come se un treno della metropolitana stesse passando sotto la locanda. Il bicchiere sul comodino prese a tintinnare e andò a sbattere contro la caraffa dell'acqua. Spaventata, Laura balzò in piedi e si aggrappò a Julian. Poi il rumore passò.

«Tutto a posto», disse Julian con un sospiro di sollievo. «Non è successo niente».

Laura ebbe una vampata di vergogna e disse, con un certo imbarazzo: «Non so perché mai non riesco ancora ad abituarmi a queste stupide scosse della California. Eppure ho vissuto qui tutta la vita».

Julian la strinse fra le braccia con fare rassicurante. «Hai ragione», rispose, «forse non è stato altro che quello».

«Naturalmente. Cosa altro potrebbe esser stato?».

«Nulla. Hai ragione. Un piccolo terremoto».

La ragazza rimase sorpresa nel vedere Julian richiudre nuovamente il vecchio libro in valigia. «Cosa volevi farmi vedere?», chiese.

«Farti vedere?», ripeté lui con falsa allegria. «Era solo una scusa per attirarti nella mia tana». La prese con dolcezza fra le braccia. «Rimani», le disse.

«Non posso proprio». E poi soggiunse, in tono più basso: «Non ora».

Liberatasi pian piano dall'abbraccio dell'uomo, si diresse verso la porta, «Parlerò di quella cosa al dottor Jenkins», disse. «Forse potrà riceverti questo stesso pomeriggio».

«Grazie».

La giovane sorrise. «Mi offrirai una prova d'appello?».

Lui finse un'aria indifferente. «Forse. Devo pensarci».

Laura uscì ridendo. Julian si deterse con un fazzoletto la fronte improvvisamente madida di sudore. «L'abbiamo scampata per un pelo», borbottò a se stesso, e si rese conto, con un moto di interesse, che le mani gli tremavano.

5

...la sua voce è rassicurante e ben impostata

non hainiente da dirmi chiede per l'ennesima volta

lei scuote la testa

l'inquisitore sospira e si rivolge allo scrivano

scrivi così dice che poiché l'accusata si è rifiutata di rispondere a un sereno interrogatorio è stata condannata alla tortura

la ragazza si irrigidisce udendo quella terribile parola l'uomo seminudo al suo fianco reprime un sorriso la penna dello scrivano scricchiola sulla carta

sei pronto aguzzino chiede l'inquisitore rivolgendosi all'omaccione sudato

l'aguzzino annuisce

allora comincia pure ma senza esagerare per il momento e speriamo che si decida a parlare altrimenti sarà necessario ricorrere a misure più drastiche

l'uomo chiamato aguzzino la sta già legando alla sedia con delle cinghie di cuio da un tavolo sistemato in un angolo uio preleva un piccolo strumento metallico la cui principale caratteristica è un morsetto con aria ossequiente chiede all'inquisitore le dita delle mani o dei piedi, mio signore

l'inquisitore scuote le spalle lasciando al subalterno questa decisione di scarsa importanza

tremante la fanciulla osserva l'aguzzino inginocchiarsi dinanzi a lei e prenderle il piede fra le mani come il Principe Azzurro con Cenerentola ma le sue dita sono dure e callose contro la pelle dell'estremità nuda lei cerca di svincolarsi ma la stretta si fa sempre più forte lui introduce una delle sue dita nel gelido morsetto e...

6

Il Dottor Samuel Jenkins nutriva un'ambizione frustrata. Riteneva di aver ereditato lo spirito umoristico di Mark Twain o Will Rogers. Si trattava però di un'ambizione non interamente frustrata: da qualche tempo teneva una rubrica fissa sulla «Gazzetta di Galen», sotto lo pseudonimo di «Will Clemens», in omaggio ai suoi due umoristi prediletti. Laura era più che felice di pubblicare i suoi brevi trafiletti — servivano a riempire le pagine e non costavano niente — e aveva fatto combutta col dottore per mantenere il più stretto riserbo. Nonostante ciò, quasi tutti i lettori della «Gazzetta» avevano una loro opinione ben precisa sull'identità di Will Clemens. Riconoscevano lo stile del loro Doc.

Verso il finire di quel pomeriggio, era seduto nel suo studio in attesa che arrivasse Julian e, per ingannare il tempo, si mise a rileggere il suo ultimo articolo apportandovi alcune correzioni a matita:

«Fra le giovani donne più battagliere di mia conoscenza, ivi compresa l'affascinante titolare di questo giornale, esiste una crescente preferenza a-d'essere apostrofate come "Ms." (da pronunciare "Mizz") piuttosto che "Miss" o "Mrs." (da pronunciarsi "Miss" o "Missus"). Tale scelta, a mio avviso si basa sul fatto che "Ms." non rivela lo stato coniugale della donna, faccenda che loro consideravano assolutamente personale. Dopo tutto, obiettano, gli uomini non hanno mai subito l'umiliazione di veder attaccata ai loro nomi, esposta agli occhi di tutti, un'etichetta dello stato civile; difatti "Mr." (da pronunciarsi "Mister") viene impiegato vuoi per gli scapoli che per gli ammogliati.

«Non hanno tutti i torti, sono più che disposto a riconoscerlo, ma è il

prefisso che presenta dei problemi. Ad esempio, per me, nel corso di tutta la vita, "MS" ha avuto solo tre significati. Il primo è l'abbreviazione della parola "manoscritto". Il secondo significa "sclerosi multipla". Il terzo è formato dalle iniziali di Minnie Sawyer la quale, allorché eravamo entrambi al primo anno di liceo... Ma questa è *davvero* una faccenda che non riguarda nessuno.

«L'altro problema è costituito da quella pronuncia sgradevole, "Miss". Per le mie orecchie — forse troppo abituate alla città — questo suono richiama alla memoria pasticche di menta, crinoline e note di banjo. Mi fa pensare a zucchrini sul tipo di Scarlet O'Hara, Butterfly Mc Queen, persino Little Eva. Questa mia dannata bocca, abituata al duro dialetto del nord, non ce la farebbe proprio a pronunciare "Mizz".

«Tuttavia, non volendo contrariare il gentil sesso, ho cercato di scovare altre forme di pronuncia di questa sibillina abbrevizione. La migliore, a mio avviso, è "Mzzzzzz", ma dal momento che potrebbe essere scambiata per il ronzio di una mosca infuriata, non mi sento certo di raccomandarla.

«Nonostante i miei sforzi per comportarmi da gentiluono, temo che non ce la farò mai a venirne fuori. Il meglio che possa fare è tentare di stipulare un patto con le dolci fanciulle. La mia proposta è la seguente:

«Accetto l'impiego di "Ms." — da pronunciarsi come meglio aggrada, compreso "Mess", "Muss", o "Moose" — se loro sono almeno disposte a *provare* un prefisso di mio conio, da applicarsi indiscriminatamente sia a uomini che a donne, ammogliati e scapoli, nubili e maritate.

«Difatti, ora che ci penso, penso che il mio sesso non sia affare di nessuno. Perché deve essere bollato con un marchio — l'odioso e discriminatorio "Mr." — che chiaramente mi evidenzia come uomo? Questa reliquia di un passato repressivo rivela informazioni troppo intime sul mio conto. Ogni lettera che ricevo porta l'odiato "Mr." dinanzi al mio nome, scritto in bella evidenza sulla busta. Esso annuncia apertamente al postino che il destinatario appartiene al sesso maschile. Questa è una provocazione davvero indecente, soprattutto tenendo conto del fatto che il mio postino è in realtà una postina. Perché, per sei giorni alla settimana, dobbiamo sbatterle in faccia questa ostentata mascolinità?

«Sono pertanto giunto alla conclusione che tutti gli esseri umani, senza distinzione di sesso, età o stato civile, debbano venir appellati mediante un prefisso comune. Il primo a cui pensai era semplicemente "M." (da pronunciarsi "Mmmmmmmmm"), ma mi resi subito conto che poteva essere facilmente confuso con il francese "Monsieur". Indi passai a "M?" (da pro-

nunciarsi "Mmmmmmmmm?"). Il punto interrogativo finale sta a indicare che tutta la questione del sesso è suscettibile di revisione, proprio come noi vorremmo, non è vero? Eppure il suono "Mmmmmmmmmm?" ha qualcosa di stonato. Me lo sono ripetuto svariate volte, fra me e me, mentre ero seduto nella locanda cittadina a sorseggiare il consueto scotch: dava l'impressione di una continua richiesta di informazioni, proprio la cosa che volevamo evitare. Inoltre Jed Purdy si rifiutò di versarmi dell'altro scotch, sostenendo che ne avevo già bevuto abbastanza. Allora mi balenò l'idea dell'unico segno: "?". Ma questo presentava grosse difficoltà di pronuncia. La maggior parte dei tentativi rassomigliavano a improvvisi sibili di vento che scendano lungo il camino. O peggio ancora. Jed mi accompagnò con fare deciso alla porta.

«L'unica soluzione, mi risolsi alla fine, è di eliminare *tutti* quegli scomodi prefissi e servirsi dei nomi nudi e crudi.

«Poi fui folgorato da una rivelazione: i *nomi,* più di qualsiasi cosa al mondo, costituiscono la più grande e oltraggiosa violazione della nostra privacy! I nomi propri rivelano il sesso, i patronimici le origini etniche. Tutto ciò è ovviamente intollerabile, probabilmente anticostituzionale.

«Ci rimane un'unica speranza. Senza voler mancare di rispetto, proporrei che tutti noi, a prescindere dal sesso, si abbandoni nomi e titoli per rivolgerci l'un l'altro con i numeri della tessera mutualistica».

Ripensandoci, il dottore decise di sopprimere il riferimento al sesso della persona preposta alla consegna della corrispondenza, anche se sapeva per certo che le donne-postino stavano diventando numerose persino in città ben più grandi. Sarebbe stata una nota stonata, sulla «Gazzetta». Con un segno di matita, soppresse quel punto. Subito dopo Julian bussò alla porta del suo studio.

Benché Julian avesse insegnato nel locale collegio parecchi anni prima, Doc se lo ricordava benissimo. Scortandolo all'interno, lo osservò con aria professionale e disse: «Calcoli renali, non è vero?».

«Esatto», rispose Julian, sbalordito. «Che memoria!».

«Un'alta percentuale di acido urico, oltre sette virgola due. Sta prendendo ancora il Zyloprim?». Julian annuì. «Bene. Beva sempre molta acqua, almeno due litri al giorno, altrimenti corre il rischio di disidratarsi. Non ha più avuto coliche dall'ultima volta?».

«No. Sono sempre stato benissimo».

«Ha un bell'aspetto. S'accomodi».

Julian sprofondò in una comoda poltrona, ricoperta di cuoio scuro, men-

tre il dottore si sistemava dietro la scrivania. «Non pensavo si ricordasse di me», disse Julian. «Ecco perché ho chiesto a Laura Kincaid di presentarmi».

Il dottor Jenkins sorrise. «Farei qualsiasi cosa per Laura. Suo padre era un mio intimo amico, e lei è davvero una ragazza eccezionale. Non solo bella, ma estremamente intelligente. Dovrebbe trovarsi un marito. Se non fossi già sposato,e purtroppo ormai un po' avanti con gli anni... Ma per quale motivo desiderava vedermi?».

«Melanie Saunders».

«Cioè?».

«Quella ragazza mi interessa».

Il dottore fece una smorfia. «Interessava anche a qualcun altro, l'altra sera... Al punto che quasi la faceva fuori».

«Lo so», commentò Julian. «Ecco perché sono qui. Vorrei vederla e, se possibile, parlarle».

L'altro scosse il capo. «La poveretta è in un grave stato di shock. Non voglio vederla sconvolta del tutto. In ogni caso non riuscirà a cavarle una parola. Sembra che abbia perso la favella. Di tanto in tanto si mette a urlare, e così continuiamo a tenerla sotto l'azione di forti sedativi».

Julian si fece leggermente avanti. «Se potessi parlarle, forse riuscirei a farmi dire qualcosa che possa gettare luce sull'identità dell'aggressore...».

«Una cosa simile», lo interruppe bruscamente il dottore, «potrebbe portarla del tutto fuori di senno. Lei è uno scienziato, signor Trask, ma non uno psichiatra, o un propinatore di pillole come me. È un antropologo. Non permetterò che si immischi in faccende che non sono di sua competenza».

«Dottore», chiese Julian, «è possibile che qualche particolare della vicenda non sia finito sui giornali? Qualcosa in merito allo stato di Melanie?».

«Come fa a saperlo?».

«È solo una supposizione», rispose Julian. «Assolutamente personale. L'altra ragazza, Gwen Morrissey, è morta, ma non risulta che sia stata picchiata o accoltellata. A quanto sembra, aveva subito nient'altro che una violenza sessuale. Ma di solito una donna non muore in seguito a un rapporto sessuale, anche se forzato, non è vero? E lei ha appena detto che Melanie stava per lasciarci la pelle. Come mai?».

Il dottor Jenkins si alzò, avvicinandosi alla finestra. Dopo aver guardato fuori per qualche istante, con un'espressione vuota, fece ritorno alla scriva-

nia, prese la pipa e cominciò a riempirla con tabacco forte. «Signor Trask», disse, «lei deve rendersi conto che la signorina Saunders è una mia paziente. La sua vita privata va rispettata, e pertanto non rivelerò mai dettagli intimi sul suo stato di salute».

Julian cambiò tattica. «Perché Tim Galen non è stato arrestato?».

«Lo chieda allo sceriffo».

«Tim Galen era con Melanie quella sera, non è vero? Perché non è l'indiziato numero uno?».

«Perché», replicò il dottore, «non può essere stato lui l'aggressore».

«Perché no?», chiese Julian. «Fermo restando che è un uomo, non è forse sufficientemente maturo o sviluppato sotto il profilo sessuale?». Il dottor Jenkins non rispose. «Oppure», proseguì Julian, «ha qualche anomalia? È impotente?».

«Anche Tim è un mio paziente», rispose il dottore, «e le sue condizioni mediche sono riservate e confidenziali come quelle di Melanie».

Julian sospirò. «Tutto quello che desidero», disse, «è rimanere un solo minuto con Melanie Saunders. Le sembra una richiesta davvero così irragionevole?».

«Un minuto?».

«È tutto quanto chiedo».

«Ma non da solo».

«In sua presenza».

Doc si era dimenticato di accendere la pipa. Ora l'accese continuando ad aspirare. «Non ho ancora capito le sue intenzioni», disse, «ma Laura garantisce per lei...». Trasse alcune boccate. Ben presto il piccolo locale si riempì di fumo stagnante a mezz'aria. Il dottore si diresse verso l'attaccapanni su cui teneva il cappello. Se lo schiaffò in testa e disse: «D'accordo. Andiamo».

Mentre si dirigevano alla volta dell'ospedale nella Buick del medico, Julian chiese: «Cosa le ha fatto cambiare idea?».

Il dottore Jenkins non rispose subito. Poi disse: «La sua ipotesi era esatta. Pertanto lei deve avere in mente qualcosa. In tal caso, non intendo metterle i bastoni fra le ruote. Ho una figlia solo di un paio di anni più giovane di Melanie, e...».

In uno stridore di freni, arrestò l'auto di botto. Per un pelo non aveva tirato sotto un giovane dall'aria tranquilla, sui vent'anni, che gli sorrise con fare imbarazzato. Si trattava di un ragazzo robusto, ben in carne, rubizzo,

col volto abbondantemente cosparso di lentiggini e una folta chioma color carota.

Abbassando il vetro dal finestrino, Doc lo riprese con veemenza. «Maledizione, Charley! Potresti finire all'ospedale, se continui ad attraversare la strada a questo modo!».

«Voglia scusarmi, Doc», disse il giovanotto. «Ma pensi a quanto lavoro dovrebbe fare per rimettermi insieme!».

«Spiritoso!».

Il medico rimise in moto l'auto e proseguì. «Charley Prescott», informò Julian. «Suo padre è il proprietario della sala cinematografica, e quest'anno ricopre le funzioni di sindaco. Un ragazzo molto intelligente, davvero, quando non si comporta come lo sceno del villaggio».

«Un suo paziente?», chiese Julian.

Doc. annuì.

«E per lui vale lo stesso discorso che mi ha fatto per Tim Galen? Non può essere lui l'aggressore?».

«Proprio così. Charley non è l'uomo che stiamo cercando. E le dirò un'altra cosa. Non credo che il colpevole sia uno di Galen. Sono quasi certo che si tratti di un forestiero».

«Chissà», disse Julian, quasi parlasse da solo.

«Senta, Trask, perché non gioca a carte scoperte? Come mai lei, che non è del posto, sospetta di Tim e di Charley anche dopo quanto le ho detto sul loro conto? Conosco quei due da quando erano nella culla».

«Dottore», rispose Julian con voce pacata, «le esporrò il mio piano, le racconterò tutto quanto so, anche i minimi sospetti che mi possono passare per la mente, solo dopo che avrò parlato a Melanie Saunders».

«D'accordo», commentò il dottore, parcheggiando l'auto nel piazzale antistante l'ospedale.

«Come sta oggi?», chiese il dottor Jenkins all'infermiera di turno.

«Abbastanza bene, dottore», rispose lei. «È rimasta così tranquilla che nelle ultime ore non è stato necessario somministrarle alcun sedativo. Non si è neppure sentita».

«Bene, bene». Il dottor Jenkins oltrepassò la scrivania e si avviò lungo il corridoio, seguito da Julian.

Si fermò dinanzi alla porta della stanza di Melanie. «Entrerò io per primo a darle un'occhiata. Se saròancora dell'avviso che sia il caso di farla parlare con lei, la chiamerò. Abbia pazienza un attimo. Mi aspetti qui».

Il dottor Jenkins entrò. Julian riandò con la mente alle due parole che Laura aveva letto ad alta voce in camera sua, dopo mangiato. Adesso si rendeva conto che era stato un errore trattare quel libro con tanta leggerezza. Comunque non aveva nessuna intenzione di mettere al corrente Laura delle sue ipotesi e dei suoi sospetti. Perché spaventarla?

Non erano trascorsi pochi secondi quando la porta della camera si riaprì e comparve il dottor Jenkins. Si appoggiò allo stipite. Era terreo in viso. «Mio Dio», sussurrò.

Julian si fece largo ed entrò nella stanza.

Per poco non andò a sbattere in un ipaio di piedi nudi, sospesi a mezz'aria, proprio all'altezza eei suoi occhi. Alzò lo sguardo. Una ragazza nuda pendeva dal soffitto, appesa per il collo. Il giovane corpo ruotava lentamente, prima da una parte, poi dall'altra. Il volto era cianotico, gli occhi ustrabuzzati, la lingua penzoloni in una smorfia oscena. Con l'aiuto della consunta vestaglia d'ospedale, di una sedia ribaltata e di un condotto per il riscaldamento, Melanie Saunders aveva preso commiato da questo mondo.

Assurdamente, nello stato di shock, la mente di Julian registrò il particolare assurdo che le unghie dei piedi della ragazza erano dipinte di un rosso scarlatto.

7

...lui introduce una delle sue dita nel gelito morsetto e lentamente lo stringe

spasimi di agonia si dipartono dal dito fino alla radice dei suoi capelli e lei si mette a urlare

confessa dice l'inquisitore

fra lo spasimo delle carni martoriate la giovane sente spezzarsi un piccolo osso

confessa ripete l'inquisitore con fare suadente

lei non dice nulla il piede è tutto insanguinato

sempre inginocchiato l'aguzzino si volta e dice consentitemi signore di farvi presente che spesso le donne di questa sorta assistite dal demonio riescono a non avvertire dolore alcuno quindi consentitemi di sottoporla ad un'esplorazione interna

eppure le sue grida erano autentiche e disperate dice l'inquisitore

solo una finta mio signore sono bugiarde per natura queste maledette

streghe

l'inquisitore lo squadra severamente e dice non sarai per caso alla ricerca di un tuo piacere personale

fidatevi di me mio signore

l'inquisitore indica il suo consenso con un debole cenno della mano

allora lo zelante aguzzino la denuda strappandole bruscamente la ruvida tonaca che costituiva il suo unico abbigliamento e la getta con disdegno sul pavimento lei si rannicchia vergognosa sulla sedia serrando le ginocchia

allentando unicamente le cinghie che ostacolavano la sua bisogna l'aguzzino le fa chinare la testa fra le ginocchio e...

8

Quella sera, dopo un estenuante pomeriggio con lo sceriffo Walden e il cadavere di Melanie Saunders, il dottor Jenkins invitò Julian a casa sua «per una bevutina e quattro chiacchiere».

Erano già passate le undici allorché Julian giunse dinanzi all'elegante palazzina. Il dottore aprì la porta. Era in tenuta da casa, in maniche di camicia e pantalonacci informi, le ciabatte ai piedi e il bicchiere in mano. «Me ne sono già fatti un paio», disse. «Avrà 1 suo da fare per tenermi tro».

«Qualche anno fa mi aveva detto di tenersi lontano da quella roba», gli fece presente Julian. «Aumenta la percentuale di acido urico».

«Stasera, invece, la consideri una prescrizione medica. Venga in salotto a fare la conoscenza di mia moglie».

Martha Jenkins, ormai sulla cinquantina, non era mai stata una bellezza, e sarebbe apparsa del tutto insignificante se non fosse stata per quella particolare dolcezza che le ammorbidiva i lineamenti. La mezza età le conferiva un aspetto migliore di quanto non avesse da giovane, arrotondando le forme del corpo e i lineamenti del viso piuttosto angolosi. Prendendo a prestito un verso da *Pinafore* una decina di anni fa il marito l'aveva amorevolmente descritta come una «personcina piacente e paffuta».

Dopo le presentazioni, il dottore disse: «Le avrei fatto conoscere volentieri anche mia figlia, ma al momento è fuori».

«Con Tim Galen», soggiunse la moglie, in un tono che esprimeva disapprovazione.

«Devi darmi retta, Martha! Jennie non corre alcun iericolo a uscire con Tim. Quante volte devo ripetertelo? Ti va di fare la buona padrona di casa

e offrire al signor Trask qualcosa da bere?». Si rivolse a Julian. «Scotch e soda, va bene?».

«Perfetto».

«Visto che ci sei, preparane un altro anche per me, tesoro», disse Jenkins. Quando la donna porse loro i bicchieri, il marito non uscì in alcun brindisi. Si limitò a portarsi il bicchiere alle labbra e a vuotarlo per metà con una lunga sorsata.

Martha Jenkins, sorridendo a Julian, commentò: «Adesso vi lascio ai vostri discorsi da uomini», e uscì con discrezione dalla stanza.

Il dottore si lasciò sprofondare in una comoda poltrona. «Discorsi da uomini», disse. «Penso sia proprio così. Aggressione, delitto, suicidio. Non certo argomenti per una conversazione in famiglia...». Scosse le spalle. «Povera Melanie. Non sarebbe riuscita a vivere portandosi dietro il ricordo di quell'orribile esperienza. E forse sarebbe morta comunque. Aveva riportato lesioni gravissime. E anche se fosse sopravvissuta, non avrebbe mai potuto avere dei bambini. Forse è stato meglio così».

«Forse», disse Julian. «Ma io avrei voluto sapere qualcosa da lei. Mi sarebbero bastate solo un paio di parole».

«Bastate a cosa? Perché mai un antropologo dovrebbe interessarsi a questa faccenda?».

«Non sono più un antropologo nel senso stretto del termine. Mi sono staccato. Il mio campo viene denominato *culture esotiche*».

Doc bofonchiò: «Che nome strano!».

Julian sorrise, con fare di scusa. «Questo è il termine che si usa per le pubbliche relazioni. Una definizione più accurata sarebbe *culture extranaturali*».

«Ancora più strana», disse il dottore. «Insomma... *extra* naturali?». Aggrottò le ciglia. «Qualcosa che va al di là della natura? Non c'è nulla che vada al di là della natura. La natura è il tutto, al di fuori di essa non c'è più niente».

«Non al di là della natura, per la precisione», disse Julian. «Al di là delle leggi della natura come noi le concepiamo attualmente».

«Si tratta di una distinzione terribilmente sottile», lo interruppe Doc. «Non penso si presti a un'interpretazione ambigua?».

«Affatto. Dopotutto la superstizione di ieri è spesso diventata la scienza di oggi, o di domani. L'astrologia si evolve in astronomia. L'alchimia si trasforma in chimica. Prendiamo il suo campo. Le cure con le erbe praticate dagli uomini primitivi, la medicina popolare, i trattamenti di certi stre-

goni, la stessa agopuntura: molte di queste cose, prima o poi, vengono accettate dalla scienza medica ufficiale».

Il dottor Jenkins disse: «Deve ammettere che sul suo settore grava un po' l'ombra della ciarlataneria».

«Mi consenta di correggerla», obiettò Julian: «c'è un po' troppo ombra di ciarlataneria. È uno dei miei maggiori problemi: far sì che la gente si accosti all'argomento seriamente, senza mettersi a ridere ancor prima di ascoltare. Ecco perché ho dato ai miei studi quel nome eufemistico. Talvolta tutto dipende dal modo in cui si chiama una cosa, ne converrà anche lei. Se dice "fantasma", ad esempio, tutti si mettono a ridere. Ma se lo stesso fenomeno lo definiamo una manifestazione di energia persistente che continua anche dopo il verificarsi della morte fisica, se gli conferiamo, in altre parole, un termine più fantasioso, tutti ci presteranno ascolto».

«Signor Trask», disse il dottore, «spero proprio non voglia dirmi che quelle povere ragazze sono state violentate da un fantasma!».

«No. Mi riferisco a qualcosa di molto più solido e pericoloso».

«Ma che cosa?», chiese il dottor Jenkins.

Julian stava per rispondere quando sentirono aprire e richiudere l'ingresso principale. «Deve essere Jennie», disse il dottore. Quasi simultaneamente sua figlia entrò nella stanza.

Era una ragazza straordinariamente bella, attorno ai diciotto anni, con i capelli biondi come spighe di grano. Baciò il padre e volse i suoi grandi occhi azzurri, illuminati da un'espressione curiosa, verso Julian, il quale nel frattempo era balzato in piedi.

«Tesoro», disse il dottore, «questo è il signor Trask, un mio vecchio paziente, che anni fa insegnò nel nostro collegio. Mia figlia Jennifer».

La ragazza strinse la mano a Julian. «Solo Jennie, la prego, signor Trask. Nessuno mi chiama Jennifer, all'infuori del babbo quando ha mandato giù un paio di bicchierini. L'alcool lo rende terribilmente formale».

«Piacere».

«Ti sei divertita?», le chiese il padre.

Lei scosse la testa. «Tim è molto depresso, stasera».

«Tutti lo siamo, cara».

Sorridendo a Julian, la ragazza disse: «Adesso è ora che vada a letto. Felice di avela conosciuta, signor Trask».

«Buonanotte».

Jennie si avviò rapidamente su per le scale.

«Proprio una bella figliola», commentò Julian.

Il dottore annuì. «Ancora più graziosa di quelle poverette, la Morrissey e la Saunders», disse a bassa voce. «Bene, dove eravamo rimasti?».

Julian sorseggiò il suo scotch. «Esiste un libro intitolato *Artes Perditae*», disse, «ma ritengo sia meglio che cominci da un livello più facile e citi un libro che lei certamente conosce. Ha in casa una Bibbia, dottore?».

«Certo», rispose Jenkins. «Possiedo diversi testi di consultazione: enciclopedie, dizionari, le *Citazioni* di Bartlett, il *Guinnes dei Primati*, la Bibbia...».

«Capisco. Allora devo dedurne che lei non è una persona religiosa?».

«Sono religiosamente scettico», rispose il dottore. «Per me qualsiasi asserzione è mendace finché non ne sia stata dimostrata la veridicità».

«Ottimo», disse Julian. «Ci assomigliamo. Anch'io sono duro da convincere. Le spiace se consultiamo la sua Bibbia? Semplicemente a titolo di documentazione?».

«Perché no?», disse Doc, alzandosi e dirigendosi verso la libreria. Estratto un grosso volume rilegato in cuoio nero, lo pose a Julian. «A titolo di documentazione, intesi?».

«Prenda il Libro della Genesi», disse Julian, «capitolo sei».

Il dottore scorse un certo numero di pagine. «Trovato».

«Ora cominci a leggere, dall'inizio».

Il dottor Jenkins prese a leggere ad altavoce: «E a un certo punto gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra, e figlie nacquero in loro...». Smise di leggere, alzò lo sguardo verso Julian. «Questo lavoro mette sete», disse, appoggiando la Bibbia sul tavolino. Afferrando la bottiglia di scotch, chiese: «Ancora un goccio?».

«No, grazie».

«Io rinforzo un po' la mia mistura, se non le dispiace. È stata una giornata infernale». Doc continuò a versarsi da bere finché il contenuto del bicchiere non assunse il colore ambrato del whisky puro. Alzandolo controluce, osservò: «Adesso sembra proprio una provetta di urina».

Rimessosi a sedere, si concesse una lunga sorsata. «Scusi la franchezza, ma non credo proprio che riuscirà a trovare il mostro di Galen consultando la Bibbia o qualche altro vecchio testo del genere. Con tutto il rispetto per la sua cosiddetta scienza, ritengo siano solo sciocchezze, ciarlatanerie, chiacchiere senza senso, sciacquatura di piatti, immondizie e, mi consenta l'espressione, semplice merda». Appoggiò il bicchiere. «Scusi non avrei dovuto esprimermi in modo così volgare. È colpa del whisky».

Julian fece un cenno della mano, come per scusarlo, dicendo: «Ci sono

abituato. Trascorro il novanta per cento del mio tempo a far sì che la gente si liberi di tutto l'ancestrale bagaglio di intolleranza e pregiudizi».

«Intollerante?», chiese il dottore. «Pieno di pregiudizi? È così che mi giudica?».

«Come *definirebbe* lei una persona che si rifiuta categoricamente di capire e persino di ascoltare?».

Doc Jenkins fece un cenno d'assenso. «Colpito. Diciamo che ritengo che lei stia perdendo il suo tempo, lavorando tanto di fantasia. Mentre ce ne stiamo seduti qui a divertirci a leggere la Bibbia, può darsi che qualche donna di Galen stia per essere violentata da un pazzo».

Julian chiese: «Ha un'idea migliore? Crede davvero che noi due dovremmo andare in giro a mettere sottosopra la città?».

«No», rispose il dottore, scuotendo il capo. «Sono solo sconvolto, imbarazzato, stanco, spaventato, e anche un po' ubriaco».

«Si sta *davvero* facendo tardi», disse Julian, «e in effetti le mie teorie sono alquanto difficili da recepire, anche in condizioni ottimali. Che ne direbbe se continuassimo la nostra discussione domani?».

«In questo», rispose il dottore, «lei ha la mia piena approvazione, purché stasera mi faccia compagnia con un altro bicchierino».

«Spiacente, mi creda, ma proprio non posso», replicò Julian, aggiungendo con un sorriso: «Il mio acido urico, ricorda?».

Nella sua stanza, Jennie si stava preparando ad andare a letto. Dalla finestra spalancata entravano ventate d'aria fredda, assieme alla pungente fragranza di un rigoglioso albero di pepe che svettava accanto alla casa. Un grosso ramo frondoso toccava quasi la sua finestra.

Appollaiata sull'albero, nascosta dalle foglie e dall'oscurità, una Forma stava osservando ogni movimento della ragazza. Era accovacciata sulle possenti coscie muscolose, con i piedi saldamente aggrappati alla ruvida corteccia. Gli occhi erano immobili.

Jennie sollevò il vestito sopra la capigliatura bionda e lo sistemò, per un attimo, sul letto. Rimase in reggiseno e mutandine. Sganciò il reggiseno e lo lasciò cadere sul letto. I seni erano piccoli ma perfettamente formati, la punta dei rosei capezzoli rivolta verso l'alto.

La Forma nascosta tra il fogliame si aggrappò ancor più saldamente al ramo.

Jennie abbassò le mutandine lungo la morbida rotondità dei fianchi. Sedutasi sul letto, se le sfilò sfiorando le gambe affusolate. Si alzò nuovamente, di scatto. La soffice lanuggine che le copriva il pube non era molto

più scura dei suoi capelli dorati.

La Forma nascosta sull'albero, investita dal suo odore di donna, dilatò le narici fino ad inebriarsene. Più volte si leccò le labbra aride. Nella sua mente non passavano pensieri ma solo sensazioni, bisogni, necessità, roteando in un turbine frenetico sino a sfiorare la crisi isterica.

Senza preoccuparsi di indossare qualcosa, protetta dalla presunta intimità della sua camera, Jennie sedette dinanzi allo specchio della toilette e cominciò a spazzolarsi i capelli. A ogni movimento, i seni le tremavano come fiori accarezzati da una dolce brezza.

Acquattata sull'albero, l'Ombra sentì la sua mascolinità riempirsi di vigore e desiderio.

Jennie continuava a spazzolarsi i capelli. La sua schiena nuda aveva i riflessi della seta, solcata dalla dolce linea delle vertebre che si dipartivano dalla base del collo per sperdersi nella morbida cavità sottostante.

Ubriacata dal suo aroma, la Forma si avvicinò ancor di più alla finestra.

Jennie si alzò. La sua immagine si era sdoppiata grazie allo specchio: la parte frontale, quella posteriore, i seni, l'ombelico, le natiche, la natura lanosa, tutto era visibile nello stesso istante.

Una zaffata del suo inebriante odore investì l'Ombra, che continuò la sua mossa di avvicinamento verso la finestra spalancata.

Qualcuno bussò alla porta. «Un attimo solo», disse lei, avviandosi frettolosamente, in punta di piedi, verso l'armadio per prendere una vestaglia.

La Forma indietreggiò di qualche passo, occultandosi nel folto fogliame.

Jennie si vestì e aprì la porta della camera. «Oh, ciao, papà».

Con agili movenze la Forma si calò dall'albero, toccò terra e svanì nel buio.

«Non sarebbe ora che tu vada a letto?», le chiese il dottor Jenkins.

«Stavo per farlo», rispose Jennie «Il tuo ospite se ne è andato?».

«Sì. Buonanotte, tesoro».

«Anche a te».

Fuori, in qualche quartiere della città addormentata, la Forma vagava inquieta, protetta dalla neutra e anonima oscurità.

9

... il carnefice le spinge la testa fra le ginocchia e le caccia con destrezza la mano fra le natiche un indice esperto addestrato da una lunga assuefazione a quella procedura la sonda da ogni parte la fanciulla grida più

per l'umiliazione che per il dolore poi lui con scatto rabbioso le divarica le ginocchia timidamente serrate e conficca due dita nel suo corpo agitandole con violenza mentre penetrano sempre di più nel caldo interno del suo ventre

è chiaro che non sei vergine mugugna

basta interviene l'inquisitore hai scoperto qualche incantesimo

nossignore risponde il carnefice

rivolgendosi al paziente scrivano ancora seduto con la penna d'oca nella mano l'inquisitore dice

l'accusata fu legata e sottoposta a un'accuratissìma perlustrazione delle sue cavità corporee non essendo stati ivi reperiti incantesimi o segni di nessun genere e in particolare di quel tipo che si dice renda la carne insensibile al dolore la ragazza è stata nuovamente affidata al carnefice a cui si richiede di passare alle forme più esasperate di tortura

a queste parole il volto del carnefice si illumina oh vedrà che la farò parlare mio signore dice e smaniosamente comincia a slegarla dalla sedia...

il vecchio magistrato si avvicina alla fanciulla e comincia a parlarle con voce suadente...

10

«È morta».

Quelle parole furono pronunciate con voce secca, opaca, senza ombradi timbro o tonalità, priva di qualsiasi attrattiva, quasi asessuata. La voce apparteneva ad Agatha Galen. La più vecchia superstite della famiglia che fondò la citta e le diede nome, ormai aveva oltrepassato la settantina ed era una vecchia rinsecchita. Comunque la cosa non era imputabile solo all'età: anche da giovane Miss Galen era stata estremamente austera e segaligna. In certe foto che la ritraggono a vent'anni si vede lo stesso volto duro, la pettinatura severa, la bocca serrata, negata al sorriso, e quel tipico sguardo impenetrabile.

Aveva abitato in quella casa per tutta la vita, come i suoi genitori prima di lei. Il palazzo era stato costruito, alla periferia di Galen, con ogni probabilità meno di cento anni prima, ma sembrava più vecchio perché il suo stile si rifaceva a quello in auge al tempo di Giacomo I, con marcate influenze medioevali. Il tetto a picco, il frontone sottostante, le finestre con i battenti di ferro, gli alti comignoli e l'enorme soffitta, tutto parlava di un tem-

po ormai passato. Già da diversi decenni la casa era caduta in uno stato di abbandono, perdendo la sua primitiva maestosità. In effetti non è che andasse a pezzi, però vi gravava un'atmosfera grigia e triste, quasi un monumento funebre a vecchie usanze passate.

Un obliquo raggio di sole entrò nel soggiorno di Agatha Galen mentre l'anziana signora riponeva la sua copia della «Gazzetta» e alzava gli occhi verso il nipote, seduto all'altra estremità della tavola. Il ragazzo non aveva neppure toccato le uova con pancetta e stava sorbendosi in silenzio il caffè.

Tim Galen era un ventenne magro ma ben proporzionato. Sotto una cascata di folti capelli neri presentava un volto di bellezza eccezionale. Gli zigomi alti rendevano i suoi occhi color dell'ambra simili a quelli di un fauno, conferendogli un che di pagano. Le labbra erano carnose e sensuali. Dicevano somigliasse alla madre.

«Mi hai sentito, Timothy?», gli chiese la zia». Quella tua ragazza si è suicidata in ospedale».

«Lo so», disse lui per tutta risposta, senza guardarla.

Agatha piegò con cura il giornale. «E la cosa ti lascia indifferente?».

Lui fissò i suoi occhi sbiaditi. «Ma certo che no. Comunque, perché continui a chiamarla la mia ragazza? Jennie Jenkins è la mia ragazza. Mel e io siamo andati semplicemente a fare una nuotata».

«Che però le è risultata fatale».

«Zia Agatha», disse lui con un sospiro» «mi spiace molto per lei, ma non è stata colpa mia».

«Prego Iddio che sia così».

Tim la guardò, ammutolito. «Credi sia stato io, non è vero?», le chiese. Lei abbassò lo sguardo. «*Non è vero?*».

Lei non rispose.

Lui gettò via il tovagliolo e si alzò da tavola bruscamente.

«Forse», disse Agatha, «non ti si può biasimare...».

La frase ebbe l'effetto di arrestare Tim di scatto. Ripeté in falsetto le parole della vecchia. «Non ti si può biasimare. Oh, ma certo. C'è qualcosa che non va nel mio sangue, no? Devo riascoltare per l'ennesima volta tutta la tiritera sui miei "turpi antenati"?».

«Tuo padre era un uomo per bene», proseguì Agatha.

«Sì, tuo fratello non ha colpa, lo so, era un Galen. Il suo bisnonno fondò Galen. Ma poi si lasciò abbindolare da quella "poco di buono"...».

«Kate Dover era una donna dissoluta», disse Agatha.

«Era mia madre. Ed era una Galen. Ricordatelo: mio padre le aveva dato

il suo nome, il tuo, il mio... Galen».

«Non è mai stata una Galen», lo corresse Agatha, con espressione infuriata. «Per quanto mi riguarda, non l'ho mai accettata. Una donna simile. Senza ritegno. Con quelle abitudini disgustose... Discendeva da una progenie di streghe che incontrarono la giusta morte sul rogo».

«Chiacchiere di donnicciole...».

«È tutto vero».

«Ne dubito», disse Tim, «ma se anche così fosse? Se le sue antenate furono bruciate sul rogo, chi si rese colpevole di una simile abiezione? I *tuoi* antenati».

«Sì», disse Agatha con fierezza. «Noi Galen puniamo gli eretici, e non ce ne vergognamo».

«Non vi vergognate? Di ucciderli, torturarli?».

«In nome di Dio».

«*Loro* erano dalla parte di Dio, quelle povere donne che voi Galen bruciaste vive».

Tim si voltò, dirigendosi rabbiosamente verso la porta. «Timothy!», gridò la vecchia. «Torna qua!». Ma come unica risposta si udì lo sbattere del portone principale.

Agatha rimase seduta al tavolo per diversi minuti, la schiena ritta come sempre, poi si alzò e uscì dal soggiorno con fare pacato, dirigendosi verso la porta che conduceva alla cantina. La aprì nell'oscurità. Cercò a tentoni un interruttore, lo accese: subito una lampadina nuda diresse un debole, tremolante chiarore sulla ripida scala che conduceva nelle viscere del vecchio palazzo. Ragnatele smisurate e spessi strati di polvere stavano a testimoniare che quel luogo era scarsamente frequentato. Facendo molta attenzione, Agatha cominciò a scendere lungo i gradini scricchiolanti.

Ai piedi della scalinata, scostò col piede diverse scatole di vecchie cartoline, alla ricerca di qualcosa di ben preciso. Un minuscolo ragno e un nero scarafaggio, spaventati dall'improvvisa intrusione, scapparono via. finalmente la vecchia trovò quello che cercava: una scatola simile alle altre. La aprì. Metodicamente cominciò a estrarne il contenuto: una cornice vuota, un vecchio coltello, un oggetto di terracotta. Poi, con le labbra serrate in una smorfia di disprezzo, la donna tirò fuori un enorme libro, rilegato di pergamena annerita dal tempo.

C'era poca gente a Galen Park, in quell'ora mattutina. Qualche bimbo ancora troppo piccolo per andare a scuola, accompagnato dalla mamma.

Dei vecchi. Alcuni cani randagi. E oggi, seduta tutta sola su una panchina, Jennie Jenkins. Il sole era caldo e brillante, l'aria «limpida come gin», per dirla al modo di Bill Carter. Era palese che Jennie stava aspettando qualcuno, e infatti qualcuno apparve.

«Salve, Jennie».

«Tim!», disse la ragazza, alzandosi. «È un pezzo che sto aspettandoti!».

«Scusa», rispose lui. «Ho avuto un'ennesima discussione ion la zia». Cominciarono a camminare lungo il vialetto. «Sai che pensa sia stato io a violentare la povera Melanie?».

«Impossibile!», disse Jennie, incredula. «Lo sceriffo ti ha lasciato andare. Nessuno ti ha accusato».

«Lei sì», replicò Tim con espressione amareggiata. «Tu come ti senti? Non hai paura di andartene in giro con un maniaco sessuale?».

«Oh, Tim!». Ora la sua voce si era fatta più timida. «Comunque io *dovrei* avercela a morte con te».

Tim capì al volo. «Perché ero con un'altra ragazza? Ma non si trattava di un vero appuntamento. Solo una nuotata».

«Tutti e due nudi. E a mezzanotte, per giunta».

«Mi aveva provocato».

Jennie gli prese il braccio. «Lascia perdere. Ormai è acqua passata».

«Davvero?».

«Non mi credi?».

«Sei tanto cara», disse Tim, poi si arrestò e le scostò il braccio. «Ascolta, Jen», continuò con tono estremamente serio. «È indispensabile che prenda una decisione. Devo trovare un lavoro e guadagnarmi da vivere. Non voglio più dipendere dalla zia. Devo allontanarmi da lei, da quella casa». La baciò con tenerezza. «Ti telefono».

Le voltò le spalle e prese a camminare a passi spediti verso l'uscita del parco.

Passando dinanzi alla Chiesa del Redentore, Tim fece un rapido cenno di saluto alla volta del reverendo Keaton, fermo sulla soglia, e accelerò il passo. Non aveva alcuna voglia di ascoltarne i rimproveri: gli avrebbe senz'altro ricordato che erano diverse settimane che non metteva piede in chiesa. Il reverendo Keaton ricambiò il saluto e seguì lo con lo sguardo il ragazzo che si allontanava. Era un uomo alto, dai capelli lisci e grigiastri, con un volto scavato e i lineamenti ascetici, addirittura quasi scheletrici. Il ministro di Dio si girò e fece ritorno in chiesa.

Nell'ufficio della «Gazzetta», Laura Kincaid era intenta alla correzione di un mucchio di bozze. Vedendo entrare Tim, alzò gli occhi e gli sorrise. «Salve, Tim. Come va?».

Tim fece spallucce. «Bene, direi».

«Penso tu sappia della povera Melanie». Lui annuì. «Sono così dispiaciuta, Tim. Deve essere stato orribile, per te».

«È estato molto peggio per lei, signorina Kincaid».

«È ovvio». Con un accattivante sorriso Laura aggiunse: «Posso fare qualcosa per te?».

«Ho bisogno di un lavoro».

«Per l'estate?».

«Pensavo a qualcosa di fisso. Magari qui al giornale, se è possibile».

«Può darsi», annuì Laura. «Non siamo in molti, naturalmente, ma se a te va bene far un po' di tutto... fattorino, ragazzo delle pulizie, correttore di bozze...».

«D'accordo».

«Sei assunto», disse lei. «Più tardi discuteremo lo stipendio, ti va? Queste bozze non aspettano. Bill Carter ti spiegherà cosa fare». Alzando il tono di voce, gridò: «Bill? Vuoi far lavorare questo giovanotto?».

Bill alzò gli occhi dal tavolo di composizione. «Macerto», rispose. «C'è un sacco da fare».

Verso la fine del pomeriggio, mentre stava scopando il magazzino della «Gazzetta», Tim fu colto quasi all'improvviso da pensieri tristi ed angosciosi.

Tutti questi terribili avvenimenti degli ultimi tempi... la giovane Morrissey uccisa... il suicidio di Melanie... e se zia Agatha non si sbagliasse sul mio conto?... se avessi davvero qualcosa nel sangue?... se fossi proprio io il mostro, anche senza rendermene conto?...

Notte.

Con un rumore sordo, ritmico e crescente, preciso e regolare come in una sinfonia scandita dal pulsare degli ottoni, le onde del Paciico si avvicinavano alla spiaggia, vi si rifrangevano e si ritiravano, per poi ricominciare il loro ciclo incessante.

La luna non riusciva a filtrare attraverso le pesanti cortine di nebbia. I vecchi piloni marcescenti della banchina di Galen erano invisibili anche a mezzo metro di distanza. Non era possibile percepire alcun suono al di

fuori del monotono sciacquio del mare.

Non era certo il luogo o l'ora più propizia per una camminata, eppure una sagoma umana, non quella di un cane o di un gatto, passeggiava lentamente e metodicamente su e giù fra la nebbia e gli spruzzi salati, sulla spiaggia flagellata dalle onde.

Adesso la figura si era accovacciata, chinata, quasi cercasse qualcosa fra l'invisibile, sabbia bagnata. Una mano si allungò a sfiorare le dune, con dolcezza, come se le dita volessero sostituirsi agli occhi.

D'improvviso l'ombra si arrestò, irrigidita e immobile, sempre accosciata, i muscoli tesi e pronti a scattare in azione se necessario.

Un'altra persona stava silenziosamente ma implacabilmente avanzando verso la prima. L'oscurità e la nebbia cancellavano qualsiasi dettaglio atto a rivelarne la specie o il sesso: solo masse informi di potenziale minaccia; ma, negli intervalli in cui le onde raccoglievano le forze per uscire in un'altra esplosione, in quei pochi momenti di relativa quiete, ognuno dei due poteva udire il respiro dell'altro, e anche i battiti del proprio cuore.

Un fascio di luce infranse le tenebre, facendo assumere alla nebbia un aspetto lattigginoso.

«Oh, è lei, signor Trask».

Julian, schermandosi gli occhi per proteggerli dall'abbagliante torcia di Hank Walden, si raddrizzò dalla sua scomoda posizione.

«Sceriffo? Quasi mi ha fatto venire un colpo».

«Che ci fa da queste parti?», chiese Hank. «È una notte d'inferno».

«Non riuscivo a dormire», rispose Julian, «continuavo a pensare alla giovane Saunders. È qui il punto in cui è stata aggredita, non è vero?».

«Più o meno».

«Pensavo di dare un'occhiata in giro. Forse sarei riuscito a trovare un indizio, qualche traccia...».

«Con questa dannata nebbia?».

«Lo so», ammise Julian. «Sono uno sciocco. Stasera non si riesce a vedere la punta del proprio naso».

«Anche se la cosa fosse possibile», replicò lo sceriffo, «non servirebbe lo stesso a niente. La marea ha cancellato tutto già da un bel pezzo».

«Che stupido», commentò Julian. «Ma c'erano delle tracce?».

«Tracce?», chiese Hank. «Vuol dire impronte di piedi?».

«Be'... sì».

«No. Quando siamo arrivati qui non ce n'era neppure l'ombra. Non si vedevano più nemmeno quelle di Tim e di Melanie. La marea aveva can-

cellato tutto. Comunque, Trask, non è prudente andare in giro con questa nebbia. Farebbe meglio a tornare con me e Clem. Abbiamo l'auto lassù».

«Buona idea», disse Julian. «Grazie».

La voce di Clem Conklin giunse attraverso la nebbia: «*Sceriffo?*».

«Arriviamo, Clem, niente paura», rispose Hank.

«*Sbrigatevi*», gridò l'agente.

Julian e lo Sceriffo accelerano il più possibile in direzione della vettura. Clem accese i fari per guidare i loro passi.

«Ecco fatto», sbuffò Hank quando raggiunsero l'auto, «perché diavolo tanta fretta?».

«Il dottor Jenkins», rispose Clem.

«Che gli è successo?».

«È arrivata una comunicazione via radio. Si trova nell'ufficio della "Gazzetta". Vuole che ci andiamo subito».

«Cosa è successo?», chiese Julian.

«Si tratta di Laura Kincaid», replicò Clem. «Adesso c'è Doc da lei. Quel lurido bastardo è entrato nel suo ufficio e l'ha aggredita non più di venti minuti fa».

11

... il vecchio magistrato si avvicina alla ragazza e le parla con voce suadente

bambina non costringerci a. questo quello che hai patito sinora è solo uno scherzo la ruota ti strapperò gli arti dal tronco sarai smembrata come la scrofa sul bancone del macellaio ma sarai meno fortunata perché ti succederà mentre sei ancora viva il nostro carnefice è un vero esperto del mestiere e riuscirà a mantenerti viva finché non sarai che un ammasso di carne sanguinolenta perché vuoi patire questo supplizio il tuo amante ti ha tradita confessa il piacere peccaminoso che hai goduto con lui dicci cosa hai fatto descrivici i suoi modi lussuriosi il nome col quale lo chiamavi figliola noi ben sappiamo da altre testimonianze con chi hai giaciuto ma ora tu devi raccontarcelo con la tua stessa lingua perché soffrire per un vile individuo che ti ha presa come amante solo per soddisfare i suoi turpi desideri e poi ti ha abbandonato parla adesso che le tue ossa sono ancora intere

la fanciulla rimane muta

parla mugugna il carnefice giocherellando con l'alluce martoriato dal

quale si diparte un sordo dolore che le attraversa tutto il corpo

lei scuote la testa

legala alla ruota dice l'inquisitore

la ragazza cerca di opporsi ma invano alla forza del suo aguzzino mentre questi trascina il suo corpo nudo giù dalla sedia strusciandolo sul pavimento...

12

L'auto del medico era ferma nel bel mezzo della strada prospiciente la sede della «Gazzetta», i fari ancora accesi, lo sportello del conducente spalancato. Clem, che quasi stava per andarci a sbattere contro a causa della nebbia, arrestò la vettura di servizio con gran stridore di freni e schizzò fuori, seguito, simultaneamente da Julian e dallo sceriffo. Tutti e tre si precipitarono attraverso la porta aperta della «Gazzetta».

Nell'ufficio regnava il caos. Le lampade da tavolo erano cadute a terra e le lampadine si erano frantumate in mille pezzi. Le sedie erano fuoriposto, tutto il mobilio spostato in angoli inconsueti. Frammenti di vetri scricchiolavano sotto i piedi; nell'aria stagnava l'inconfondibile e pungente odore di polvere da sparo.

«Laura!», urlò Julian.

La ragazza era riversa in una poltrona, e il dottor Jenkins era intento a medicarle le ferite, seminuda, l'abito a brandelli, una spallina del reggiseno strappata, le spalle e la parte superiore delle braccia striate di rosso, come solcate da artigli appuntiti. Era immersa in un bagno di sudore, e i capelli arruffati le si appiccicavano al collo. «Sto *benone*, Doc, davvero», stava dicendo quando fecero irruzione i nuovi venuti. «Sono solo un po' scossa».

Il dottor Jenkins continuò a medicarla senza battere ciglio.

«Laura, cosa è successo?», chiese Julian inginocchiandosi di fianco alla poltrona.

Ancora rabbrividendo, intervallando la narrazione con lunghi sospiri, la ragazza rispose: «Mi ero fermata a lavorare fino a tardi. Dovevo controllare i dati di quell'articolo sull'imposta patrimoniale. La porta era chiusa, anche le finestre. Ho sentito un tremendo rumore... Qualcuno era entrato dalla finestra alle mie spalle... Sono morta di paura».

«Chi era?», chiese lo sceriffo Walden.

Laura scosse la testa. «C'era troppo buio, non riuscivo a distinguere bene. L'unica luce accesa in tutto l'ufficio era la mia lampada da tavolo, quel

relitto sul pavimento vicino ai tuoi piedi, e mi batteva negli occhi quando ho alzato lo sguardo. Chiunque fosse, è arrivato alla mia scrivania con due balzi, ha scaraventato la lampada per terra, e si è fatto buio pesto. Lui... mi ha afferrata... ha strappato il vestito...». La voce della ragazza si incrinò. Le sue ultime risorse nervose si erano ormai esaurite, e scoppiò a piangere.

«Ha già parlato abbastanza, per il momento», disse Doc. «La accompagnerò a casa, la caccerò a letto e le somministrerò una buona dose di sedativi. Hank, sarà meglio che tu metta qualcuno di guardia davanti alla casa».

«Sto bene», insisteva Laura asciugandosi gli occhi col dorso della mano.

Julian le porse il fazzoletto. «Laura, cara, ti ha...».

La ragazza scosse il capo. «La mia virtù è intatta, grazie alla vecchia pistola di ordinanza del povero papà che tenevo nel cassetto».

«Passavo dì qua tornando dall'ospedale», disse il dottor Jenkins. «Andavo verso casa e ho sentito gli spari. Sei, per la precisione. Ma al mio arrivo l'aggressore era già scomparso».

Laura aggrottò le ciglia, sconcertata. «Non riesco a capire come mai non lo ho ucciso. Gli ho scaricato addosso l'intero caricatore, eppure se ne è andato sulle sue gambe».

Lo sceriffo si rivolse a Clem. «Non dovrebbe essere troppo difficile scovare un uomo con sei pallottole in corpo».

«Probabilmente a quest'ora sarà stecchito da qualche parte», commentò Clem.

«A me andrebbe benissimo», replicò lo sceriffo, «anche se una morte simile è troppo poco per quel mostro». Poi, rivolto al dottore e a Julian: «Se pensate voi a portarla a casa, Clem e io cominciamo a dar la caccia a quel figlio di puttana».

«Stia tranquillo», lo rassicurò Julian.

Lo sceriffo e il suo vice lasciarono la sede del giornale e scomparvero nella nebbia.

Laura era stata messa a letto e ora, grazie ai tranquillanti somministrati dal dottor Jenkins, dormiva profondamente. Doc e Julian se ne stavano seduti nel soggiorno del modesto appartamento, sorbendo dello sherry: non erano riusciti a trovare qualcosa di più forte.

«Credo sia tutto finito, ormai», disse Doc. «Questa brutta faccenda era andata avanti anche troppo. Due ragazze morte e una salva per il rotto della cuffia. Quel maniaco dev'essere già morto, o sul punto di tirare le cuoia. E anche se così non fosse, non dovrebbe essere difficile localizzarlo. Presto sapremo chi è. Ricordate le mie parole: non sarà uno di Galen, ma

qualche forestiero mai visto prima. Un perfetto sconosciuto».

Julian non dava l'impressione di ascoltare. Quando parlò, fu per ricostruire gli avvenimenti di quella sera. «Lei stava passando davanti alla "Gazzetta", ha detto, e ha sentito gli spari...».

«Proprio così».

Julian rimase soprappensiero per un attimo, poi scosse il capo con enfasi. «Non avrebbe potuto essere lei», disse. «In nessun modo le sarebbe stato possibile entrare dalla finestra del retro, aggredire Laura, poi scappare nuovamente attraverso la finestra, salire sull'auto e arrivare dinanzi alla porta in tempo...».

«Pensa davvero che possa essere *io* il colpevole?».

«No, dottore», rispose Julian in tono paziente. «Le sto solo spiegando perché lo escludo. Comunque, come ha fatto a entrare nell'ufficio? Laura ha detto che la porta era chiusa a chiave».

«È stata lei ad aprirmi. Non aveva perso i sensi, come sa».

«Sì, ora capisco, è ovvio».

«Inoltre», aggiunse Doc, «se avessi sei pallottole in corpo crede che me ne potrei stare qui tranquillo a bere lo sherry di Laura?».

«No, ma forse il suo assalitore lo potrebbe».

«Cosa?».

Julian venne fuori con un'altra domanda «Come si è messo in contatto con la polizia? Ha usato il telefono di Laura?».

«Sì».

«Immediatamente?».

«No. Il mio primo pensiero è stato prendermi cura di quella poverina. Sono uscito a prendere la borsa che avevo in macchina e le ho subito pulito e disinfettato quei brutti graffi».

«Quanto tempo è trascorso da quando ha udito gli spari a quando ha telefonato?».

«Cinque o dieci minuti. Comunque non più di dieci. Ma Hank non era in ufficio, e neppure Clem. C'è voluto un po' di tempo prima che la centralinista riuscisse a mettermi in contatto con la loro auto. E anche quando c'è riuscita, è passato dell'altro tempo prima che qualcuno rispondesse. Credo non fossero sulla vettura. Alla fine ho potuto parlare con Clem».

«Ma, complessivamente, quanto? Un quarto d'ora?».

«Può darsi».

«Venti minuti?».

«Forse».

Julian appoggiò il bicchiere. «Quanto sarebbe bastato a Clem, allo sceriffo o a me, perché no, per scappare dall'ufficio della "Gazzetta" e raggiungere la spiaggia».

«Trask, è pazzo?», chiese Doc.

«Lei ha un alibi di ferro», proseguì Julian, «ma noi tre siamo fortemente indiziati».

Doc terminò il suo sherry. «Per Dio, come mi farebbe piacere che fosse whisky», commentò. «Amico, lei continua a dimenticarsi di un piccolo particolare, anzi di sei. I proiettili che sono stati sparati da due passi. O magari crede che fossero a salve?».

«No, ma questo non prova nulla».

«Lei mi stupisce», sbottò il dottor Jenkins. «Mi stupisce e mi sconcerta sul serio».

Senza batter ciglio, Julian rispose: «Non ho ancora cominciato a stupirla e sconcertarla, dottore».

Non era solo il palazzo più vecchio della città, ma anche il meno invitante. Nel senso letterale della parola: nessuno riusciva a ricordare l'ultima volta in cui qualcuno che non fosse membro della famiglia Galen, venne invitato fra quelle mura. E in senso figurato: il suo stile austero, già scostante di giorno, era veramente spiacevole di notte, incupito com'era dalla nebbia e dal silenzio. Più di una generazione di bambini della città l'aveva denominata *La Casa Stregata,* osservando con timore e curiosità ogni persona che vi entrava o ne usciva. Se concetti come colpa, odio o rancore potessero essere resi solidi e tangibili, si concreterebbero per certo nella torva costruzione in cui vivevano Agatha Galen e suo nipote.

«È solo una casa», disse lo sceriffo Walden mentre lui e il suo aiutante scendevano dall'auto diretti verso il portone di casa Galen. «Non è il caso di aver paura».

«Diavolo, io non ho paura!», sbottò Clem.

«Sono contento per lei», rispose lo sceriffo con un grugnito. «Io invece ho una dannata fifa di chiunque riesca a sopravvivere con mezza dozzina di pallottole in corpo. Comunque coraggio, sbrighiamoci».

Clem seguì lo sceriffo che, fra la nebbia, percorreva il sentierino di mattoni che conduceva all'ingresso principale, a cui era affisso un enorme anello di ottone. Afferratolo, lo sceriffo bussò tre volte. I battiti echeggiarono nel vecchio palazzo cavernoso. Attesero. Nessuno rispose.

Clem disse: «Credo non ci sia nessuno in casa», e fece dietrofront.

Stancamente, lo sceriffo lo trattenne con una mano, afferrandolo per la

spalla, mentre con l'altra stava per riprendere il batacchio di ottone. Non ne ebbe il tempo: la porta venne aperta da Agatha Galen.

«Buonasera, Miss Galen», disse Hank Walden.

«Si rende conto di che ora è, sceriffo?», chiese la vecchia in tono acido.

«Scusi il disturbo, ma si tratta di una cosa importante. Vorremmo vedere suo nipote».

«Timothy sta dormendo».

«Temo che dovremo disturbarlo ugualmente».

«Dirò a mio nipote di passare in centrale domattina».

«Eccomi», risuonò la voce di Tim. «Falli entrare, zia Agatha».

Mugugnando, la donna spalancò il portone e si fece da parte per lasciar passare i due uomini. Tim era in pigiama, ritto dinanzi al camino. «Salve, sceriffo. Ciao, Clem. Che succede?».

«Ho saputo che stai lavorando per Laura Kincaid», disse Walden.

«È vero. Ho cominciato proprio oggi. Perché?».

«È stata aggredita stasera nell'ufficio del giornale».

«*Cosa?*».

«Comunque sta bene, anzi è riuscita a cacciare in corpo sei proiettili a quel disgraziato».

«Non... Non le ha fatto del male?».

Lo sceriffo scosse la testa. «Solo qualche graffio. Però è molto scossa, e l'ufficio è tutto sottosopra».

«Chi è il colpevole?».

«Non lo sappiamo. Lo stiamo cercando».

Sul volto di Tim apparve un sorriso forzato. «Oh, capisco. Non siete venuti qui soltanto per darmi notizie della mia datrice di lavoro. Sono l'indiziato numero uno. Perché quella notte mi trovavo con Melanie Saunders».

«Lavori per la signorina Kincaid, questo è vero», disse lo sceriffo in ono sollevato e quasi divertito. «Ma è altrettanto vero che stanotte non ti sei beccato sei pallottole in corpo».

Agatha si fece avanti. «A questo punto, sceriffo, le consiglierei di dirottare le ricerche da qualche altra parte».

«Non mancheremo, signora. Scusate il disturbo e buonanotte». Dopodiché si allontanò, seguito dal suo aiutante.

Quando udì l'auto della polizia allontanarsi, Agatha si rivolse al nipote e gli disse: «Fa molto freddo stasera, Tim. Vorresti riattizzare il fuoco?».

Tim rimosse la brace dal camino e poco dopo si levò l'allegro scoppiettio della fiamma.

«Sei tornato a casa meno di un'ora fa, non è vero?», chiese la vecchia. «Ero sveglia. Ti ho sentito entrare».

«Infatti», rispose il ragazzo.

«Dove sei stato?».

«*Fuori,* zia Agatha, a occuparmi dei fatti miei. E vorrei che tu facessi lo stesso».

«E quali sarebbero i... i fatti *tuoi,* Timothy?».

Il giovane la fissò dritto negli occhi. «Non posso crederci», sbottò alla fine. «Lo sento ma non riesco ugualmente a crederci. Tu credi ancora che sia io il mostro. Gwen Morrissey, Melanie Saunders, e ora Laura Kincaid. Tutte mie vittime, non è vero?».

«Tu l'hai detto».

«Non sprecarti a citare la Bibbia con me!», urlò Tim. «Ormai non ne posso proprio più di tutta questa storia. Dimmi: in che passo del Vecchio Testamento sta scritto che devi accusare il figlio di tuo fratello d'essere un maniaco sessuale o un assassino? Anche quando lo sceriffo lo ha scagionato?».

«Quello sceriffo è pazzo».

«No», si oppose Tim, «Hank Walden non è pazzo. Crede soltanto a ciò che vedono i suoi occhi e a ciò che gli suggerisce il buonsenso. Mi ha guardato e *subito* si è reso conto che non potevo essere io l'uomo che cercava, perché quell'individuo stasera si è beccato sei pallottole in corpo. Sei pallottole! Sei convinta ancora che possa essere io? *Guardami,* dannazione! Guardami!».

Il ragazzo si strappò la giacca del pigiama e la gettò sul pavimento. Il magro torace non presentava nessuna scalfittura.

Agatha disse: «Non ho alcuna voglia di vedere le tue nudità».

«Nudità!». Il riso di Tim era estremamente amaro. «Guardami, ti ho detto. L'ha fatto persino quello scettico di San Tommaso. Anch'io me ne intendo di Sacre Scritture! Vedi dei fori di proiettili? Oppure tracce di sangue?».

«Naturalmente no».

«E allora?».

«Non me le aspettavo affatto», disse Agatha.

«Grazie», rispose Tim con amarezza. «È il tuo modo per ammettere finalmente la mia innocenza?».

«Assolutamente no», replicò Agatha. «Ciò significa soltanto che non sono una sprovveduta come la maggior parte delle persone, le quali ignorano

le infinite possibilità del demonio. Quello vero, maligno, originale. È del tutto possibile a certi individui — ovviamente piuttosto particolari — prendersi sei pallottole mortali in corpo senza mostrarne il minimo segno».

13

...il carnefice trascina il suo corpo nudo giù dalla sedia fino alla ruota strusciandolo sul pavimento

la ruota si erge in un angolo semioscuro della stanza il suo disegno è essenziale puramente utilitaristico una meraviglia di semplicità il compendio dell'efficienza nel suo genere è dotata di una certa bellezza un ingegnere potrebbe ammirarla come una pacata ode alla funzionalità questo meccanismo senza pretese fatto di buon legno metallo e cuoio è stato costruito con abilità e pazienza questa struttura a forma di letto queste cinghie questa manovella questo argano queste manette tutto ha uno scopo ben preciso e opportunamente adempie alla bisogna qui le caviglie dell'accusato devono essere lussate là vanno sistemati i polsi quando la manovella viene girata tutto il corpo è posto in trazione ossa e muscoli poi lentamente l'argano si sposta all'inizio il corpo resisterà più è magro maggiore sarà la resistenza ma col tempo si appiattirà e comincerà ad allungarsi e i tessuti più sottili arriveranno al punto di rottura la pelle si squarcerà in molti punti i muscoli e i tendini si spezzeranno come le ossa e le giunture una fontana di sudore sangue urina feci sgorgherà dal corpo martoriato

il carnefice getta la ragazza sulla ruota con il volto girato verso il soffitto quindi con mosse rapide e sicure le immobilizza mani e piedi il corpo della giovane sembra una luminosa candida X di carne carne giovane e soda si opporrà per un certo tempo alla ruota prima di ridursi a brandelli dopo aver saldamente legato mani e caviglie il carnefice si sofferma un attimo a studiare il soggetto che ha braccia e gambe tirate in direzioni opposte il corpo è teso e rigido le costole molto evidenziate la pancia un piatto tamburo attorno all'ombelico le vene e i muscoli chiaramente delineati sotto la carne color dell'avorio la rigogliosa chioma quasi sfiora il pavimento la pelle resa tesa e luminosa dalla forzata tensione sembra risplendere come una tenue lampada nella semioscurità i peli del pube formano un lucente triangolo di rame brividi prodotti forse dal freddo forse dal terrore corrono lungo il corpo i capezzoli sono eretti e duri mentre giace nuda ansimante per la paura l'addome si alza e si abbassa scosso

dai sussulti è una sorta di sposa in una macabra parodia della prima notte di nozze in attesa delle intense e ardenti movenze del suo sposo il cui nome è dolore

un quarto di giro per cominciare mio signore chiede il carnefice...

14

Julian fu svegliato da un'acuta sensazione di dolore all'altezza del collo. La pelle di tutto il corpo sembrava di carta vetrata. Aprì pian piano un occhio e si trovò dinanzi una parete che non gli risultava familiare. Poi ricordò. Aveva trascorso la notte in una poltrona del soggiorno di Laura.

Mugugnando, si stirò braccia e gambe, passò una mano sulla barba ispida. Gli abiti erano tutti una grinza. Diede un'occhiata all'orologio da polso: si era fermato alle 4,17. Da un orologio elettrico sistemato sul tavolino lì accanto seppe che erano quasi le 6,30. Lentamente si alzò dalla poltrona ed entrò in camera di Laura.

La ragazza era ancora sotto l'effetto dei tranquillanti, immersa in un sonno profondo. Il suo respiro era faticoso e discontinuo. Un piede sbucava da sotto la coperta. Pareva proprio che tutta la sua vulnerabilità fosse simboleggiata da quella delicata e disarmante nudità. Julian lo accarezzò con tenerezza prima di ricoprirlo.

Tornando nel soggiorno, vide sopraggiungere il dottor Jenkins, che parcheggiò di fronte alla palazzina. Julian andò ad aprirgli la porta. «Che puntualità, Doc», gli disse.

«Non posso fermarmi molto», rispose il medico. «Ho diversi pazienti da visitare».

«Mi dia solo il tempo di tornare in albergo a fare una doccia, a radermi e a cambiarmi d'abito. Non mi fermerò a far colazione. Vuol dire che, al mio ritorno, farò razzia nella cucina di Laura».

«Ottima idea», disse Doc. «Ma ancora non capisco perché mai non si fida di Hank o di Clem».

«Come le ho già detto ieri sera», replicò Julian, «mi fido di lei perché non ha avuto il tempo materiale di effettuare l'aggressione. Ho fiducia in me perché *so* di non essere io il colpevole, anche se nessun altro può saperlo. Mapotrebbero essere stati quei due». Julian fece un cenno verso la camera da letto. «È ancora sotto l'effetto dei sedativi. Mi sbrigherò in fretta».

Uscì dall'appartamento.

Il medico entrò in camera da letto. Con delicatezza, per non svegliarla, sollevò la coperta scoprendo la parte superiore del corpo della giovane. Indossava una camicia da notte di mussola trasparente: le scure aureole dei seni erano chiaramente visibili. Lui le fissò ammirato. Abbassò ulteriormente la coperta. La camicia da notte si era arrotolata attorno alla vita, lasciandole scoperte le parti intime. L'uomo fu colto da un improvviso, violento desiderio.

«Vecchio sporcaccione», mormorò a se stesso. Rimise a posto la coperta, poi, con somma coscienza professionale, esaminò le fasciature e le tastò il polso.

Quindi, con un profondo sospiro, tornò nel soggiorno in attesa di Julian.

Dopo essersi sbarbato e aver fatto la doccia, Julian uscì nudo dalla stanza da bagno, strofinandosi vigorosamente il corpo, immerso in una profonda meditazione. La ruvida peluria del torace formava una sorta di croce: il brabcio orizzontale attraversava l'ampio pezzo da capezzolo a capezzolo, mentre quello verticale partiva sotto la gola e man mano si ispessiva fino a toccare i lombi.

Sedette, nudo, sull'orlo del letto e afferrò l'asciugacapelli. C'erano tre ore di differenza oraria fra Galen e Boston: non era troppo presto per chiamare il professor Stefanski. Diede il numero alla centralinista della locanda e riattaccò. Prima di ottenere la comunicazione, si era già vestito.

Quando il telefono suonò, lo afferrò immediatamente e dopo poco udì, per la prima volta da diversi anni, il marcato accento slavo del suo anziano insegnante. «Julian? Sei proprio tu?».

«Sì, professore. Come sta?».

«Come un vecchio, Julian. Ormai sono proprio un vecchio. Da dove chiami?».

«Da Galen, una cittadina della California».

«Il clima è buono, non è vero?».

«Davvero piacevole».

«Qui sta piovendo a catinelle da tre giorni».

«Professore, mi serve il suo aiuto. Per essere preciso, alcune citazioni tratte da qualcuno di quegli antichi testi che conserva nella sua biblioteca personale».

«Ho capito, vai avanti».

«Non le arrecherò troppo disturbo?».

«No, anzi. Dimmi i titoli, sono pronto a trascriverli».

«Innanzi tutto prenda nota di un numero telefonico, presso il quale sarò reperibile a minuti. Mi telefoni quando avrà i libri sulla scrivania». Gli diede il numero di Laura. «Dunque, innanzitutto il libro di Boguet...».

«Sì, Boguet. Sto scrivendo, vai avanti».

«Poi quello di Remy e anche quello di Billuart. A proposito, chi ha scritto quel testo dal titolo lunghissimo?».

«De Lancre?».

«Sì, Pierre de Lancre. Ah, mi ero quasi scordato. Vorrei anche il trattato di Benedict».

«Benedict. Questo è tutto?».

«Credo non mi serva altro».

«Ti chiamerò al numero che ho scritto. Ma, Julian...».

«Dica, signore...».

«Di cosa ti stai occupando, attualmente? Quei libri... Quegli autori... È possibile che tu abbia trovato...».

«Non sono cose delle quali si possa parlare al telefono, professore. Sono in una cabina telefonica dell'albergo. Sì, è possibile. Finalmente».

«Mio Dio. Mio Dio».

«Sto per riattaccare, signore. La prego di richiamarmi non appena le sarà possibile».

«Non mancherò. Julian, ragazzo mio, se vuoi arrivare sino alla mia età, cerca di essere *prudente*... Chiaro?».

Seduto nel soggiorno di Laura, Doc Jenkins si vergognava profondamente di se stesso. Fece una sorta di esame di coscienza ma non riuscì a trovare alcuna scusa per il suo strano comportamento. Altri, ad esempio, avrebbero potuto motivare la cosa convincendo se stessi di essere stati attratti da un interesse puramente medico; ma Jenkins andava orgoglioso del fatto di non mentire mai a se stesso. L'azione di scoprirla completamente non era stata dettata da alcuna necessità medica. Era solo lussuria, nient'altro. Approfittare di una donna sotto l'effetto dei barbiturici, droghe che lui stesso le aveva somministrato: un gesto indegno di un gentiluomo, addirittura imperdonabile per un medico. C'entrava forse l'andropausa? L'ultimo guizzo della fiamma della virilità prima di spegnersi nella senescenza? Probabilmente. Comunque non c'era nessuna scusa, proprio nessuna. Già da diversi anni si era accorto di come Laura fosse potenzialmente molto attraente. Cominciò ad avvertire una strana affinità con quel maniaco assassino, nel senso che in quel momento lo capiva. Per un attimo Doc era stato

sul punto di perpetrare un'azione ignominiosa. Se l'impulso fosse stato solo un po' più forte, e la sua volontà leggermente più debole, avrebbe compiuto l'irreparabile approfittando di una donna indifesa. Lui, marito affettuoso e ottimo padre, membro rispettato dell'ordine dei medici, un pilastro della comunità. Il caro, vecchio Doc.

L'auto di Julian si arrestò all'ingresso. Il dottore balzò in piedi. Era contento di uscire da quella casa. Avrebbe potuto, un giorno, ritrovarsi a tu per tu con Laura Kincaid senza provare un certo brivido? Avrebbe potuto di nuovo curarla, esaminarla, toccarle quello spendido corpo? Poteva fidarsi di se stesso?

Aprì la porta e Julian entrò.

«È ancora addormentata?», chiese Julian.

«Lo era l'ultima volta che sono andato a vederla».

«Grazie per avermi dato il cambio, Doc». Il telefono suonò. «Potrebbe essere per me», disse Julian dirigendosi verso l'apparecchio mentre Doc usciva.

Arrivato sotto il portico, Doc fu colto dall'angoscia. E se fosse proprio lui quel maniaco... Amnesie ricorrenti... Nessun ricordo... Schizofrenia? Dirigendosi verso la macchina, era tormentato da quei pensieri.

Nell'auto, azionando l'accensione, rispose a se stesso: No. Forse era un vecchio sporcaccione, ma non poteva essere colpevole di quelle infami aggressioni. C'erano troppi fattori fisici a scagionarlo. Quei proiettili. E poi il fattore tempo, come gli aveva detto Julian la sera prima. E, quantomeno, un altro.

Si allontanò dall'abitazione di Laura Kincaid.

All'interno Julian era attaccato al telefono e trascriveva con attenzione sull'agenda i numerosi passaggi che il suo vecchio insegnante di Boston gli andava leggendo. Ora li stava esaminando, con un misto di disagio ed eccitazione. Non gli dicevano nulla di nuovo, nulla di cui non fosse già precedentemente a conoscenza, quantomeno a livello di sospetto, ma servivano a confermare un'ipotesi che rapidamente stava prendendo forma nella sua mente.

«Che ora è?», chiese Laura, con fare sonnolento, dietro le sue spalle.

Lui si girò e la vide ritta sulla porta, gli occhi ancora gonfi di sonno. Indossava soltanto la camicia da notte.

«È ora di colazione», rispose Julian con fare allegro, cacciandosi l'agenda in tasca con mossa furtiva. «Io sono affamato, e tu?».

La ragazza scosse la testa. «Non è squillato il telefono?».

«Era per me». Le si avvicinò. «Come ti senti?».

«Bene... Devo andare in ufficio...».

«Scordatelo nel modo più assoluto. Ordini del dottore. Falla riposare, mi ha detto».

«L'edizione del pomeriggio...».

«Bill Carter dovrà fare a meno di te per una volta». Additando il leggero abbigliamento, soggiunse: «Non hai freddo?».

La ragazza annuì, stringendo le braccia coperte solo dalle bende. «Sì, ho freddo», ripeté. Lo guardò fisso negli occhi, per un istante che parve interminabile. «Scaldami, Julian. Fammi caldo». Gli si avvicinò, sfiorandolo con il corpo, senza mai distogliere lo sguardo dal suo.

L'uomo fu investito dal desiderio violento come un incendio che si impadronì di lui nel modo più completo e totale mentre afferrava il volto della giovane e le divorava la bocca con la sua. Rabbiosamente, senza parole e senza tenerezza, i due si graffiarono e si avvinghiarono l'uno all'altra, spinti da un bisogno improvviso, e si ritrovarono in camera da letto senza rendersi conto di come ci erano arrivati, completamente nudi senza ricordare di essersi spogliati, trascinati dal flusso impazzito e inesorabile del loro sangue.

Entrambi, più, tardi, avevano una voglia pazza di far colazione. Laura, allacciandosi una vestaglia, gli chiese: «Sei capace di friggere le uova?».

«Se ci sono costretto».

«Lo sei. Devo dettare a Bill Carter per telefono l'articolo di prima pagina».

«Il resoconto, minuto per minuto, del nostro recente scambio di idee?».

La giovane gli gettò un cuscino. «La brutale aggressione di ieri sera ai danni del direttore del giornale. Questo dovrebbe incrementare le vendite».

«Sei una dura».

«Speriamo che non possa dire altrettanto delle tue uova».

«Le uova di Julian, dure? Vuoi dire soffici come la tua camicia da notte». E così dicendo sollevò l'indumento dal pavimento della camera da letto, dove era caduto. Rimase stupito nel notare che si era rotto lungo la cucitura, da cima a fondo. Nella furia e nell'impazienza della passione, glielo aveva letteralmente strappato dal corpo. Laura sorrise dinanzi al suo smarrimento.

L'edizione del pomeriggio della «Gazzetta» fu letta con avidità dagli abitanti di Galen, sebbene la notizia dell'aggressione subita da Laura fosse già

vecchia e al centro di tutti i pettegolezzi della giornata. Laura si era lasciata andare ad alcune indignate osservazioni di stampo giornalistico sull'inefficienza della centrale di polizia, osservazioni che non fecero del tutto piacere ad Hank Walden, benché anch'egli riconoscesse che c'era un fondo di verità. Lo sceriffo dovette altresì riconoscere che il mestiere di Laura Kincaid era quello di far vendere il maggior numero di copie possibile.

Forse l'uomo più preoccupato della città era il dottor Jenkins. Quella sera tornò a casa esausto dopo un estenuante giro di visite, immerso in cupi pensieri. Poiché l'unica persona che avesse esaminato a fondo le donne aggredite era lui, lui solo conosceva la portata dell'incredibile e violenta lussuria di quel maniaco. E ora era preoccupato anche della propria: il fuggevole episodio con Laura continuava a tormentargli la coscienza come qualcosa di indicibilmente riprovevole. E nel frattempo era attanagliato dalla paura, gelida come la luna che splendeva tra i fumi di nebbia, per l'incolumità della figlia, obiettivo magnetizzante per quel pazzo.

Se, sdraiandosi stancamente sul letto accanto alla moglie addormentata, fosse stato in grado di vedere all'esterno della stanza di Jennie, le sue preoccupazioni sarebbero certo aumentate. In quel momento qualcuno stava salendo sull'albero del pepe, avvicinandosi inesorabilmente alla sua finestra.

15

...un quarto di giro mio signore chiede il carnefice
l'inquisitore annuisce
l'aguzzino afferra la manovella e la gira con voluta lentezza lasciando che il macabro stridore giunga all'orecchio della vittima non è la mancanza d'olio a produrre quel suono la manovella è stata appositamente studiata in quel modo per imporre alla mente un'agonia pari a quella del corpo
dapprima la fanciulla avverte all'altezza dei polsi e delle caviglie il minaccioso segnale di guerra che si impegna solennemente a strapparle le mani dalle braccia i piedi dalle gambe e in quel terribile istante un mare di sudore fuoriesce da ogni poro della sua pelle nuda lei lo sente emanare da ogni zona del suo corpo dalla testa dal palmo della mano dalla pianta del piede sul fondo schiena fra le natiche e dai seni un rivolo si fa strada oltre l'ombelico fino a toccare la peluria rossiccia la giovane si mette a gridare a squarciagola la sua bocca è asciutta come sabbia per l'enorme perdita di umidità e il carnefice molto saggiamente le bagna le labbra con

un cucchiaio d'acqua non si tratta di un'azione misericordiosa anzi è esattamente l'opposto nel periodo del suo noviziato alcune delle vittime gli furono sottratte anzitempo per una mortale forma di disidratazione

bevi ragazza bevi a volontà lui dice dobbiamo impedire che tutto questo sudore ti conduca alla morte troppo presto.

l'inquisitore ha atteso di vedere l'esito del primo giro di ruota ora è in piedi di fianco a lei e le dice non sacrificare la tua vita confermaci certi resoconti che ci sono stati fatti da altre donne il tuo amante ti ha sodomizzata oppure l'hai ricevuto nella tua...

16

Stagliandosi contro la luna, una figura era accovacciata sul ramo dell'albero che andava a lambire la finestra di Jennie.

Dal letto Jennie la scorse, sussultò, si strinse attorno le coperte. La finestra era chiusa, però c'era scritto sul giornale che l'aggressore di Laura era riuscito a farsi strada anche attraverso una finestra chiusa.

Ora l'ombra allungò una mano e bussò contro il vetro. Jennie, pietrificata dalla paura, non riusciva né a muoversi né a gridare. Dopo un po', un altro picchiettio, più insistente.

«Jennie?».

Lei riconobbe la voce. «Tim?».

Con un sospiro di sollievo, immediatamente seguito da uno slancio di curiosità, la ragazza di scatto tirò giù le gambe nude dal letto e in punta di piedi si avvicinò alla finestra, coperta soltanto dalla leggera camicia da notte.

«Cosa diavolo...», esclamò aprendo la finestra. «Tim...».

«Shhh», le fece lui.

Jennie sussurrò: «Non mi sembra l'ora più consueta per una visita. E poi, adesso ti sei messo ad arrampicarti sugli alberi come le scimmie?».

«Dovevo assolutamente parlare a qualcuno», disse lui a bassa voce. «Non mi è venuto in mente nessun altro. Credo di essere sul punto di impazzire. Posso entrare?».

La fanciulla fu invasa da una vampata di tenerezza. «Oh, Tim... Certo...».

Lui scavalcò il davanzale. «Scusami di tutta questa messinscena, ma sapevo che i tuoi a quest'ora sarebbero stati a letto, e stasera comunque non mi andava di incontrarli. Volevo vedere solo te».

«Che ti è successo al braccio?».

«Niente di grave. Ti spiegherò poi».

I due innamorati si strinsero e si baciarono. Senza ulteriori cerimonie, Jennie si alzò la camicia sulla testa e la fece cadere su una sedia vicina. Presolo per mano, lo condusse nel suo letto.

«Sono *felice* che ti sei messo a far la scimmia», disse lei qualche tempo dopo. Erano distesi fianco a fianco sotto il lenzuolo e parlavano sottovoce.

«Anch'io», rispose Tim. «Ma, onestamente, non ero venuto per questo. Voglio dire, è stato bellissimo. Diventa più straordinario ogni volta ma, credimi, ero venuto solo per parlare» .

«Allora parla», lo invitò Jennie.

«Come ci riesco se mi fai così?».

«Mancanza di concentrazione? D'accordo, me ne starò buona. Forza».

Lui cominciò a raccontarle della visita dello sceriffo e di quella strana cosa che la zia gli aveva detto dopo la partenza di Hank e Clem.

«Ma tutto questo non ha senso, Tim», disse Jennie. «È possibile che qualcuno si becchi sei pallottole addosso e non lo dia a vedere?».

«Sì, per un certo tipo di persone... Sono sue parole».

«Non sei tu il pazzo, è tua zia».

«Il fatto è», proseguì Tim, «che quasi finivo per credere a quel suo farneticante discorso. Quando le ho chiesto cosa voleva significare con quelle parole, lei mi ha risposto...».

«Timothy, vai nello studio e apri il vecchio scrittoio. Eccoti la chiave. Là dentro troverai dei ricordi di famiglia. Un vecchio coltello e un libro, un grosso libro. Portameli».

Tim prese la chiave da sua zia e, ancora con indosso solo i pantaloni del pigiama, si recò nello studio di casa Galen. Aprì il massiccio scrittoio di mogano scuro. Il coltello era leggero, ma il libro voluminoso e pesante. Portò tutto in soggiorno.

«Posali lassù, Timothy».

Il ragazzo li sistemò su un tavolino da caffè. «Di che si tratta?», chiese.

«Ritengo facciano parte della tua eredità», rispose Agatha. «Per parte materna».

«Quel libro», disse lui, «mi è familiare. Ho l'impressione di averlo sfogliato per ore e ore, da piccolo, guardando le figure. Soprattutto quella volta che mi avevi chiuso in cantina per aver combinato chissà quale mara-

chella. E credo di ricordare anche il coltello...».

«Non ne dubito. Sono sicura che ti fu detto di non avvicinarti a quei vecchi scatoloni e bauli conservati in cantina, e sono altrettanto certa che tu hai disobbedito. Sei sempre stato un bambino disobbediente».

«Di che genere di libro si tratta? Cosa stai cercando di dirmi?».

«Il libro è molto vecchio», rispose lei, «nessuno sa quanto. Ho sentito dire che è un pezzo di grande valore, forse paragonabile a una prima edizione di Shakespeare. Era di tua madre. L'aveva ricevuto da *sua* madre, e così aveva fatto sua madre prima di lei. La maggior parte è in latino. Altri brani sono scritti in un'altra lingua, quella degli *dèi dell'alba.* Tua madre era in grado di decifrarla».

Tim toccò la pergamena che rilegava il libro. La sentì fredda e levigata, assolutamente non paragonabile a qualsiasi altra cosa da lui mai toccata.

«Pelle umana», commentò Agatha. «Almeno così diceva tua madre». Tim ritirò di scatto la mano, come se si fosse bruciata. «La pelle di una donna», aggiunse la vecchia, «giustiziata sotto accusa di stregoneria in qualche località europea nel Medio Evo. Questa è l'epidermide della schiena e del ventre, accuratamente scorticata dal suo corpo mentre era ancora viva, perché si potesse godere tutto. Tua madre raccontava che ci furono di mezzo sei donne. Una per una subirono il supplizio della ruota, per essere indotte a confessare. E confessarono. Ma avrebbero fatto meglio a starsene zitte, a morire sulla ruota. La confessione le condannò a morti ancora peggiori. Ogni donna venne scorticata in pubblico dalla testa ai piedi come un'anguilla, dal cuio capelluto alla pianta dei piedi, poi tutte e sei furono immerse fino al collo in un'enorme tinozza di acqua salata. Sai che male fa l'acqua salata, anche se hai soltanto un piccolo graffio: immagina cosa fu per loro, completamente prive di pelle. Come acido. Alla fine fu acceso un fuoco sotto la tinozza e vennero bollite piano piano, finché non sopraggiunse la morte. A centinaia di metri di distanza si potevano udire le urla di quelle streghe. Senza dubbio un trattamento poco piacevole, ma se lo erano meritato. Secondo la storia, c'era anche una settima strega, ma questa venne salvata mentre stava subendo la tortura della ruota...».

Tim la interruppe. «Hai parlato di dèi dell'alba. Chi erano?».

«Così li chiamava tua madre» disse Agatha. «Creature più vecchie della razza umana. I seguaci di Darwin ci ridono sopra, ma d'altronde quegli eretici si fanno beffe quasi di tutto. Tua madre a volte recitava un verso, tradotto da una vecchia lingua...».

Agatha chiuse gli occhi per stimolare la memoria e, con cadenza lenta e

monotona, prese a salmodiare:

«Erano empi, neri e freddi,
Gli dèi che governavano l'alba,
Quando l'Uomo era giovane ed essi vecchi.
essi e la loro schiatta infernale».

Agatha riaprì gli occhi. «È anche scritta da qualche parte in quel libro, nel linguaggio originale», disse.

Tim vinse l'istintiva ripugnanza per la rilegatura in pelle umana e afferrò il massiccio volume. Lo aprì a caso: trovò alcuni punti in cui i fogli erano stati brutalmente strappati, lasciando solo margini dentellati. Anche questo particolare faceva parte dei suoi ricordi d'infanzia, quegli strani vuoti.

«È stata opera di tuo padre», spiegò Agatha. «Secondo lui c'erano cose che nessun occhio umano avrebbe dovuto vedere».

«Se la pensava così», obiettò Tim, «perché non si è semplicemente limitato a bruciare il libro?».

«Bruciarlo?», ripeté Agatha. Poi si mise a ridere, una risatina stridula. «Non credi ci abbia provato?». Sfiorò la pergamena. «Le pelli delle streghe furono riconsegnate alle loro famiglie, come ricordo e monito. Ma le famiglie se ne servirono per fare nuove rilegature alle copie di un libro maledetto che era già vecchio a quei tempi. Sei copie, ognuna delle quali rilegata nella pelle di una strega. Falsamente accusate, sosteneva tua madre, ma era ovvio che la pensasse così. Se non fossero state streghe, come mai le loro famiglie erano in possesso di questo libro del diavolo? Vedi come è punteggiata la *i* del titolo, con un buco?». Tim lo toccò con il dito. «Pare che tutti i sei volumi siano simili. I buchi sono l'ombelico di quelle streghe».

Il ragazzo tolse il dito di scatto. Nonostante tutto, si sentiva affascinato da quella macabra narrazione, ma, al tempo stesso, era anche spazientito dal tortuoso parlare della zia. Chiese: «Ma che c'entra tutto questo con i proiettili?».

«In latino te la cavavi piuttosto male, mi par di ricordare», disse Agatha, «quindi sarà meglio che traduca direttamente io. Passami il libro».

Lui le porse il pesante volume. Lei girò le pagine poi cominciò a leggere ad alta voce:

«Perché nessun'arma potrà avere ragione degli dèi dell'alba. Colpiteli con un'ascia di bronzo e la loro carne la consumerà; infilateli con una spada di ferro e i loro corpi divoreranno la lama».

La vecchia fissò il nipote. «Se la cosa vale per il bronzo e per il ferro»,

chiese, «perché non dovrebbe essere lo stesso per il piombo?».

Tim sorrise con una smorfia amara. «Ecco il punto. Ora ci sei arrivata. Io sono quello a cui ha sparato Laura Kincaid, ma il mio corpo ha "divorato" le pallottole. Si sono straordinariamente dissolte nel mio corpo. Fa tornare lo sceriffo, zia Agatha, e ripeti la tua accusa tale e quale. Io mi farò una grossa risata mentre ti trascineranno al manicomio, il posto che effettivamente ti compete!».

«Accusarti?», fece eco Agatha. «No. Nelle tue vene scorre il sangue dei Galen, inquinato ma pur sempre dei Galen. Questa famiglia non tradisce i suoi membri. Per il tuo bene, per la tua incolumità, voglio solo che tu sia in grado di capire te stesso, di controllarti, se puoi. E anche per l'onore dei Galen. Sì, anche per questo. Non mi vergogno di ammetterlo. Nonostante ciò che sei, rimani sempre il figlio di mio fratello, e io ti voglio bene».

«Bene?», disse Tim. La parola usciva dalla sua bocca come si trattasse di un'oscenità. «Tu non hai mai voluto bene né a me né a nessun altro. Sei capace solo di odiare. Sei attratta solo dalla morte e dalla tortura. Se avessi visto il tuo viso mentre mi raccontavi cosa avevano fatto a quelle streghe. Per una volta tanto sembrava quasi vivo».

«Timothy, so che mi ritieni una vecchia pazza, ma...».

«Sì, la penso proprio così», rispose il ragazzo, «pazza, perversa e cattiva. Comunque adesso intendo fare un favore a entrambi. Ci sbarazzeremo di queste sciocche superstizioni...».

Strappatole il libro dalle mani, Tim lo gettò nel caminetto scoppiettante.

«*No*», gridò la vecchia, terrorizzata.

Prima che lei riuscisse a salvarlo dalle fiamme, il volume, chissà come, era caduto da solo fuori del camino, finendo intatto sul tappeto. Tim lo raccolse e stava per gettarlo nuovamente nel fuoco, ma Agatha gli afferrò il braccio.

«Inutile!», gridò. «Anche tuo padre ci ha provato. Tutto il fuoco della terra non potrà mai bruciare queste parole sacrileghe».

«Lo vedremo», rispose lui muovendosi verso il camino, divincolandosi dalla stretta.

«Per piacere, Timothy, ti prego!», continuò lei. «*Li* offenderai. *Loro* si vendicheranno!». La vecchia additò il pavimento. «Ormai è troppo tardi. Si sono già vendicati».

Una scintilla, guizzante e luminosissima, era schizzata fuori dal camino finendo sul tappeto. Fu seguita da una seconda, poi da una terza, finché le logore, vecchie fibre della suppellettile cominciarono a bruciare.

Tim cercò di spegnerle pestandole con i piedi, ma non ottenne alcun effetto visibile. «Vai a prendere dell'acqua, presto!», urlò.

«Non serve», rispose. «L'acqua non servirebbe a niente. Devi chieder Loro scusa».

Con mossa rapida, la vecchia afferrò il coltello appoggiato sul tavolino e colpì il braccio nudo del nipote. Seguì un grido di dolore e di sorpresa. Uscì del sangue, che andò a imbrattare tutta la lama. Agatha immerse il coltello sanguinante nel pavimento, proprio al centro del piccolo ma crescente cerchio di fuoco. L'arma rimase diritta, con la punta profondamente conficcata. L'incendio si estinse, lasciandosi dietro solo una spirale di fumo.

Tim si stringeva il braccio ferito. «Perché diavolo l'hai fatto?», gridò.

Agatha rispose: «Solo il sangue di uno di Loro può spegnere il fuoco maledetto».

«Sei *davvero* pazza», disse lui. «Non è la prima volta che delle scintille danno fuoco a un tappeto».

«E quel libro? Hai visto come è saltato fuori dal fuoco?».

«*Saltato fuori*...? Ma è ridicolo. È solo rimbalzato fuori perché io non l'ho gettato bene. Ecco come sono andate le cose».

«Lo credi davvero, Timothy?».

«Sì», rispose lui. «E penso che tutta quella storia sulle spade, le asce e i coltelli che non hanno nessun effetto sia solo un cumulo di fandonie. Se fosse vero, perché mi hai ferito al braccio?».

La vecchia scostò leggermente le labbra, in quello che voleva essere un sorriso. «Guarda con attenzione il coltello di tua madre», disse, estraendolo con forza dal pavimento. «Cosa te ne pare?».

Certo che non si trattava di un coltello o pugnale del tipo consueto. La lama era ricurva, il che gli conferiva in un certo qual senso l'aspetto di una piccola scimitarra, solo che la parte tagliente era sulla curva interna anziché su quella esterna.

Ma, per tutta risposta, Tim disse: «Un coltello. Un antico coltello».

«Antico sì», replicò Agatha, «ma che tipo di coltello?».

«Come faccio a saperlo?».

Lei passò il dito lungo la parte non affilata della lama, con una sensualità che Tim non aveva mai riscontrato prima. «È un coltello da concia», proseguì lei. «Proprio quello usato per scorticare quelle streghe. Tu forse la riterrai una superstizione, ma a quei tempi la gente timorosa di Dio pensava che nessun metallo comune riuscisse a tagliare la pelle di una persona discendente dagli dèi dell'alba, una persona nelle cui vene scorreva sangue

pre-umano».

La vecchia rigirò il manico fra le mani e la lama fu investita dalla luce del camino. «Così, per scorticarle, fu ideato un coltello speciale. Mentre il metallo si trovava ancora allo stato fuso, veniva aggiunto il sangue proveniente dall'imene profanato di una suora, una sposa di Cristo la quale, per sua volontà, sacrificava la propria virtù per il trionfo di Dio. E, quando giungeva il momento di temperare la lama, questa non veniva immersa in acqua comune, bensì in acqua benedetta. Un coltello unico. Il solo del suo genere. Un coltello per scorticare le streghe».

17

... il tuo amante ti ha sodomizzata oppure l'hai ricevuto nella tua bocca parla

silenzio

parla bambina o verrai nuovamente sottoposta al supplizio della ruota

preferisco la ruota maledetti lei grida

un altro quarto di giro mio signore

due quarti dice l'inquisitore col volto livido di rabbia e per la prima volta col veleno nella voce due quarti di giro e poi ancora due e poi mezzo giro e successivamente un giro completo e poi un altro e un altro ancora finché questa cagna non si deciderà a parlare

ed ecco la stanza trasformarsi in un antro di tortura un'orgia di dolore avvolgente crescente di occhi strabuzzati in una selvaggia incredulità di un capo frenetico sbattuto di qua e di là di mani slogate che si aprono e si chiudono negli spasmi del dolore dita arricciate e contorte come piccoli vermi grassottelli cosce contratte come i fianchi di una cavalla ventre ondulato seni tremanti capezzoli sporgenti natiche contratte ogni centimetro della sua carne si ribella si oppone e combatte e la ruota metodicamente automaticamente continua la sua opera di devastazione mentre il carnefice sorride con aria benevola proseguendo il suo lavoro e i rumori rimbalzano da parete a parete le urla dell'inquisitore e quelle della vittima e l'inesorabile stridio della ruota che gira e gira e gira mentre la fanciulla si rende conto con orrore che le ginocchia cominciano a separarsi alle giunture e le spalle a uscire dalla loro sede mentre la spina dorsale è una colonna di fuoco bianco mentre dalle carni martoriate continua a fuoriuscire una quantità incredibile di sudore e sangue e svariate altre sostanze in una serie di spruzzi e schizzi e ancora il congegno cigolante continua a gi-

rare spingendola verso quell'acme di dolore oltre il quale la speranza dice che tutto abbia a finire ma quanto l'acme è stato raggiunto ecco profilarsene un altro ancor più terribile e accecante così il tormento continua ad aumentare ad aumentare sempre più sempre più finché viene a mancare il fiato la vista si annebbia e si arriva all'acme più alto oltre il quale non può sussistere supplizio maggiore la carne e le ossa di una creatura umana non sono in grado di sopportare un supplizio più grande ma ecco invece sopraggiungere un altro stadio di sofferenza ancora più terribile e poi un altro e un altro ancora finché dal profondo dell'anima attraverso la bocca sanguinante esce una parola...

18

Tim e Jennie giacevano fianco a fianco nel letto della ragazza.

«Io so soltanto una cosa», disse Jennie. «Se rimarrai ancora un po' in quella casa, tua zia ti farà diventare più matto di lei».

«Ma forse c'è un fondo di verità», obiettò il ragazzo con voce turbata. «Un sacco di gente crede nell'occulto o in roba simile. Non possono essere tutti pazzi».

«Forse no», replicò Jennie, «ma se esamini attentamente le sue parole, ti accorgerai che ci sono un sacco di lacune».

«Lacune che però lei continua man mano a riempire», ribatté lui.

«Certo, adattando la storia a seconda delle circostanze. Sai, una persona può essere intelligente e pazza nel medesimo tempo. Ascolta...». La giovane tirò fuori le mani dal lenzuolo e metodicamente prese a contare sulle dita.

«Prima cosa, tu dimostri la tua innocenza facendole vedere che non sei stato colpito da nessun proiettile, non è vero? Così lei si mette a leggere uno stupido vecchio libro in cui si parla di asce di bronzo. E forse le sue parole non erano neppure scritte in quel volume, forse non stava affatto traducendo. Magari si stava inventando tutta la storiella. Ma anche se ci fossero state davvero, questo cosa prova? Secondo, quando viene colta da raptus, dimentica le sue stesse bugie e ti ferisce al braccio, e tu richiami la sua attenzione su questo fatto, ecco che tira fuori l'altra storiella del coltello speciale. Capisci adesso?».

Tim ripensò all'avvicendarsi dei fatti e si sentì almeno parzialmente rassicurato. «Ma che ne dici del libro, e del camino e dell'incendio?».

«Posso risponderti con le tue stesse parole, Tim... Non è la prima volta

che delle scintille provocano un incendio, e non è la prima volta che degli oggetti rimbalzano fuori dal camino...».

«Ma perché l'incendio si è spento?».

«Probabilmente si sarebbe esaurito comunque, da solo».

Tim annuì. «Anch'io la penso così». Fissò il soffitto illuminato dalla luna.

«Jen...», disse dopo un po'.

«Sì?».

«E se fossi proprio io quel maniaco?».

Lei lo accarezzo sotto le lenzuola. «Non hai bisogno di violentare nessuno», gli disse con voce appassionata.

«Ti sto parlando seriamente. A parte tutta quella storia di streghe e di coltelli, se io fossi una specie di svitato? Se avessi amnesie complete e non mi ricordassi nel modo più assoluto delle mie azioni?».

«Non lo credo proprio per niente», ribadì lei con tono fermo, «e non ci devi credere neppure tu. Smettila di ruminarci sopra, Tim. È stata una faccenda davvero terribile per la povera Melanie e le altre, ma tu non c'entri affatto».

Il ragazzo rimase nuovamente in silenzio per alcuni minuti, poi sbottò:

«Continuo a pensare a quel libro, rilegato in pelle umana...».

«Vuoi scommettere? Con tutta probabilità si tratta di comunissima cartapecora». Lei represse uno sbadiglio.

«E quel buco sulla «i» di *Perditae*...».

Lei lo fissò. «Che parola hai detto?».

«Una parte del titolo. *Artes Perditae*...».

Jennie aggrottò le ciglia. «Che strano».

«Cosa è strano?».

«È venuto un signore a far visita a mio padre. Si chiama Trask. Io l'ho visto solo un minuto, ma mentre salivo le scale per andarmene in camera, giurerei di averlo sentito citare quel titolo a papà...».

Tim si mise a sedere. «Ne sei sicura?».

«No, non del tutto...».

«Deve trattarsi di quello straniero che si è sistemato alla locanda».

«Probabilmente... Ehi, dove stai andando?».

Tim, aveva gettato via le lenzuola e si stava alzando dal letto. Mentre si rivestiva in fretta, disse: «Voglio parlargli».

«Adesso?».

«E perché no? Non è poi così tardi. E, per quanto è vero Iddio, se sa

qualcosa su quel libro, dovrà dirmelo».

Julian non stava dormendo. Seduto a tavolino, studiava gli appunti buttati giù durante la seconda conversazione telefonica con Stefanski.

Nessuno al mondo ne sapeva più del vecchio Henryk Stefanski in merito al comportamento paraumano, al sottile confine tra realtà e fantasia. Nella prima metà della sua vita aveva studiato l'argomento sul posto, per così dire, nelle sue radici europee, dapprima nella nativa Polonia, quindi in Russia, Germania, Transilvania, Francia e Inghilterra. Ovunque viaggiasse, effettuava notevoli scoperte creando nuovi legami, elaborando audaci e acute conclusioni. E quasi da ogni città o paese aveva riportato con sé un frammento di preziosa documentazione, un libro di qua, una lettera di là, di solito mediante regolare acquisto, a volte sotto forma di spontaneo regalo, di tanto in tanto (lo studioso lo aveva rivelato a Julian in via confidenziale) grazie a un abile furto. Al momento la sua biblioteca era la più fornita e completa del settore: vi figuravano pezzi di fama leggendaria, assolutamente senza prezzo.

La copia di *Artes Perditae* ora in possesso di Julian proveniva dalla raccolta di Stefanski. L'anziano professore non aveva mai completamente rivelato neppure a Julian, il modo in cui ne era venuto in possesso. «Basti dire che, in un periodo in cui una pagnotta di pane era più preziosa dell'oro, barattai in una certa località l'ultimo pane che mi rimaneva per una chiave arrugginita e una piantina disegnata col mio stesso sangue sul retro di una busta da un uomo che stava morendo di fame. Da un altro uomo sul punto di morire di fame, dovrei dire, perché anch'io mi trovavo in quella spiacevole condizione». Julian si era sovente soffermato sulle parole «una certa località»: si riferivano forse a una città tormentata dalla carestia, a una prigione comunista, a un campo di concentramento nazista? Stefanski non aveva mai aggiunto altri particolari. Negli anni successivi si era recato negli Stati Uniti per studiare Salem sul posto, e alla fine si era stabilito a Boston.

Mentre consultava gli appunti e di tanto in tanto andava a consultare la Bibbia custodita nel cassetto e le *Artes Perditae* spalancate dinanzi a lui, Julian sovente avvertiva la voglia impellente di ritelefonare a Stefanski per una verifica o per l'approfondimento di un particolare. Ma l'anziano studioso non godeva di buona salute; aveva bisogno di sonno.

Così anche Julian si risolse ad andare a letto. Ormai era molto tardi, persino laggiù in California. Si concesse il lusso di un lungo, profondo sbadi-

glio, e stava per spegnere la lampada da tavolo quando udì bussare alla porta.

Si alzò, le gambe irrigidite per il lungo periodo di inattività, e si diresse verso la porta. La aprì, mantenendo però chiusa la catenella di sicurezza, e vide un giovanotto.

«Mr. Trask?».

«Sì».

«Posso parlarle? Mi chiamo Tim Galen».

Julian perse di colpo ogni ombra di sonno quando sentì quel nome. Tim Galen, l'uomo che era con Melanie la sera in cui la ragazza era caduta vittima della brutale aggressione; quello che, secondo Doc Jenkins, non poteva assolutamente essere il colpevole. Tim Galen, un discendente degli uomini che avevano fondato la città.

«Solo un attimo», rispose Julian richiudendo provvisoriamente la porta. Direttosi rapidamente verso il tavolo, cacciò nel cassetto il taccuino e le *Artes Perditae.* Poi slacciò la catenella e aprì la porta per far entrare il visitatore.

Trascorse un'ora. Julian aveva ascoltato con estremo interesse il racconto di Tim e gli aveva posto una serie di domande chiarificatrici. Adesso, sprofondato nella poltrona, le dita sistemate a mo' di cono, meditava in silenzio sulle informazioni che aveva appena ricevuto.

Alla fine disse: «La prima cosa che vorrei capisse, signor... Posso chiamarti semplicemente Tim?». Tim annuì. «Voglio chiarirti bene che io non sono né un sensitivo né un medium né nulla del genere. Non sono una persona superstiziosa come tua zia. Mi avvicino al soprannaturale conservando un atteggiamento del tutto agnostico. Sono uno scienziato, e mi servono delle prove. Nulla di quanto mi hai detto sinora può considerarsi valido come prova. Il tutto protrebbe essere dovuto a una serie di coincidenze, oppure di cause naturali, o addirittura si potrebbe considerarlo un cumulo di sciocchezze. La tua amica Jennie — tra l'altro è una ragazza proprio carina — non si è sbagliata nel giudicare l'intelligenza di tua zia. Ogni volta che trovi qualche incongruenza nei suoi discorsi, lei è pronta a rabberciare la storia. Naturalmente», Julian aggiunse quasi per caso, «quella signora *potrebbe* dire la verità nuda e cruda».

Tim fece un cenno d'assenso col capo, benché quest'ultima frase di Julian fosse tutt'altro che rassicurante.

«A proposito di quel libro», Julian continuò, «certo che ne ho sentito

parlare. L'ho anche studiato. Difatti me ne è capitato fra le mani un esemplare. Si tratta in effetti di un testo molto vecchio e raro, proprio come dice tua zia. Sono sbalordito nell'apprendere che ne esiste una copia qui a Galen, anche se mutilata e incompleta. No, Jennie si sbaglia in merito alla rilegatura. Non è cartapecora. Ho eseguito delle prove. Si tratta davvero di pelle umana, almeno per quanta riguarda l'esemplare che ho maneggiato io. Comunque credo che questa caratteristica sia comune a tutte le copie esistenti. C'è anche la probabilità che la pelle sia stata asportata da vittime ancora viventi, ma è più facile che provenga da cadaveri deceduti per morti naturali. In ogni caso, è impossibile dimostrarlo».

Tim chiese: «Cosa ne pensa del coltello?».

«Sono del parere che a questo proposito tua zia abbia ragione», rispose Julian. «Ma neanche per un attimo sono disposto ad ammettere, in mancanza di prove, che possegga proprietà fuori dal normale. È possibile che sia stato *temprato* in acqua santa, come pure che del sangue proveniente dalla rottura dell'imene sia stato aggiunto al metallo quando questo si trovava allo stato liquido. La gente del Medio Evo aveva un amore del tutto particolare per queste sostanze, le riteneva dotate di innumerevoli proprietà magiche. So che la spada di un crociato, ad esempio, era stata fabbricata con una lega metallica alla quale fu aggiunto il liquido seminale dello stesso proprietario, onde infonderle forza virile, qualità mascoline e così via».

«E quei sogni?», chiese Tim.

«Li hai sempre avuti, in modo più o meno sporadico, da quando eri bambino?».

«Sì».

«Ma non sono mai perfettamente distinti? Voglio dire, riesci a ricordarli quando ti svegli?».

«Solo per pochi secondi», rispose Tim, «poi il ricordo svanisce».

«Ma si tratta sempre dello stesso sogno? E hai l'impressione che succeda tanto tempo fa, addirittura in un secolo diverso?».

«Appena una vaga sensazione», rispose Tim. «Qualcosa collegato agli abiti delle persone, al modo in cui camminano».

Julian si alzò e prese a passeggiare avanti e indietro. «Interessante», disse. «Esistono svariate spiegazioni possibili, tutte perfettamente naturali, semplici, e in ogni caso senza nulla di macabro».

Poi si arrestò e si volse verso Tim. «Ma esiste anche un'altra possibilità, *non* così semplice».

Tim attese in silenzio che Julian continuasse.

«Capisci, Tim», proseguì Julian, «quando dico di essere un agnostico in questo settore, è esattamente ciò che intendo: ho bisogno di dimostrazioni, la fede da sola non mi basta. Ma io non mi burlo di nulla. Sono di larghe vedute. E temo che proprio per questo devo riconoscere che forse i timori di tua zia potrebbero essere giustificati. Tu *potresti* discendere da una razza preumana. E in tal caso saresti, con ogni probabilità, l'aggressore di quelle tre donne. È possibile che non ne serbi il minimo ricordo, ma è legittimo supporre che quando quella parte del tuo io prende il sopravvento e vuole accoppiarsi con femmine umane, assuma un controllo temporaneo della tua personalità, controllo che potrebbe essere non soltanto mentale. Anche il tuo corpo potrebbe subire alcuni cambiamenti».

«Ehi...». Tim alzò una mano per arrestare il flusso delle parole di Julian. «Vada più adagio, signor Trask, altrimenti non riesco a seguirla».

«Scusa», disse Julian con un sorriso. «Mi lascio prender la mano quando comincio ad addentrarmi nel settore di mia competenza. Soffermiamoci per il momento su un unico concetto: memoria genetica».

I due vocaboli sembravano contraddirsi l'un l'altro, pensò Tim.

Julian continuò: «Molti scienziati sono dell'avviso che tutti noi siamo in grado di ricordare avvenimenti successi prima della nostra nascita...».

«Prima della *nascita*?».

«Addirittura prima di essere stati concepiti», continuò Julian. «Prima che i nostri genitori, e i nonni, e i bisnonni fossero concepiti. I nostri geni possono trasmettere impronte di memoria da generazione a generazione, sigillate nella molecola DNA, la pietra basilare della vita. In alcune persone questo fenomeno è più accentuato, mentre è più debole in altre. Questi ricordi possono essere scambiati per fantasticherie, stramberie, idee campate in aria, timori o depressioni infondate, lampi di genio, oppure per la cosiddetta "ispirazione" dei poeti o di altre persone dotate di talento creativo. Possono sopraggiungere come visioni mistiche a quella gente che noi chiamiamo santi, o pazzi. E, naturalmente, mentre dormiamo, mentre la mente conscia è in stato di inattività, queste memorie genetiche possono prendere la forma di sogni».

Tim scivolò sulla sedia, turbato dalle parole di Julian.

«Esiste una tecnica che alcuni studiosi hanno seguito in situazioni sperimentali», proseguì Julian. «Non si tratta di qualcosa propriamente legale, in quanto implica la somministrazione di una droga che, secondo la legge, dovrebbe essere somministrata soltanto sotto controllo medico. Io sono

dottore solo in senso accademico. Non sono un medico. Eppure devo ammettere che, un paio di volte, ho contravvenuto alla legge per effettuare l'esperimento. Che ne dici, Tim? Te la senti di essere mio complice?».

Tim chiese: «Che tipo di droga?».

«Una cosa nuova», rispose Julian. «Chimicamente collegata alla scopolamina, il cosiddetto siero della verità. Possiede anche alcune proprietà della psilocibina, la droga che è stata isolata dai funghi sacri del Messico. Riteniamo sia la più efficace di tutte. Induce uno stato ipnotico nel corso del quale le barriere del tempo si dissolvono, per così dire, consentendo alla mente di mettersi a viaggiare con estrema facilità nel passato del paziente, e a volte anche in quello dei suoi antenati. Abbiamo ottenuto risultati veramente notevoli e, finora, nessun effetto collaterale di tipo negativo. È una sostanza innocua, se usata nel modo opportuno. Allora, ci stai?».

«Sì», accettò Tim. «Devo conoscere la verità. In un modo o nell'altro».

«D'accordo. Benissimo».

«Quando effettueremo l'esperimento?».

«Subito».

«Ha già quella droga?».

«È in valigia. Oppure preferisci rifletterci per un po'? Dormirci sopra e tornare domattina?».

Tim esitò, ma solo per un attimo. «No», disse in tono deciso. «Prima è, meglio è».

«Ne sei sicuro?».

«Sì».

«Tirati su la manica e sdraiati sul letto», disse Julian. «Mettiti comodo».

Tim si sfilò le scarpe e seguì le istruzioni di Julian che, nel frattempo, tirava fuori la valigia da sotto il letto. Apertala, prelevò un piccolo astuccio di cuoio contenente una fiala del narcotico, un'altra di alcool, cotone idrofilo e siringhe ipodermiche già pronte per l'uso.

Strofinò con l'alcool un punto del braccio di Tim e conficcò l'ago. «Conta a rovescio cominciando da cento, lentamente», disse.

Tim prese a contare. «Cento... novantanove... novantotto... novantasette...».

Cominciò ad avvertire strane sensazioni: gli pareva di galleggiare a mezz'aria, il suo corpo era libero da qualsiasi restrizione di spazio, la mente liberata dalla tirannia del tempo. Benché continuasse a contare, ben presto perse il filo della sequenza dei numeri. «Novantasei... novantacinque... novantaquattro... novantacinque... novanta... cinque... nove...».

Dietro i vetri della memoria scorrevano innumerevoli scene: piazze, persone, avvenimenti, la sua infanzia, i giorni di scuola, il padre, la madre, la zia, volti familiari e sconosciuti, voci dolci e carezzevoli oppure dure e minacciose, un'indistinta spirale di immagini repentine, risucchiate nell'imbuto del tempo, agitate da un inarrestabile tornado, che ora precipitavano per anni, per miglia, in una città, in un edificio, in una stanza, fredda e senz'aria, dove ci sono degli uomini abbigliati in modo strano e una ragazza. La fanciulla dall'esile corpo ha certo meno di vent'anni ed è dotata di una bellezza fuori del comune, il suo volto pallido contrasta vivamente con la cascata di capelli rosso rame...

19

... finché dal profondo dell'anima attraverso la bocca sanguinante esce una parola...

aiutami

il carnefice ha parole di scherno per la sua supplica e le dice non mi crederai ingenuo come un bambino appena svezzato oppure uno di quegli uomini pieni di lussuria che tu eri solita frequentare e quindi farai bene a confessare subito la tua colpa

stattene zitto dice l'inquisitore spingendolo da parte con mossa impaziente poi si china su quell'ammasso di carne informe e contorta benché ancora viva e dice aiutarti è il mio più grande desiderio piccina non continuare a essere testarda perché altrimenti questo interrogatorio continuerà per tutto il giorno e domani saremo ancora costretti a ricominciare da capo

attraverso i denti stretti in una smorfia di dolore con la lingua e le labbra grondanti di sangue la ragazza grida ancora ma non sembra rivolgersi ad alcuno degli uomini presenti

aiutami

stai invocando il tuo amante chiede l'inquisitore ma lui ormai non può fare nulla per te

aiutami

e in quel momento come in risposta alla disperata supplica si verificano avvenimenti che la ragione non può comprendere

i ceppi di ferro della ruota si incurvano sfaldandosi fino a ridursi in polvere e così lasciano libere le mani e i piedi sanguinanti della fanciulla e una zaffata di aria gelida fa alzare lo sguardo ai tre uomini la parete di

fronte si spacca pietra per pietra con un tonfo sordo formando un'apertura che consente l'ingresso di un ospite non invitato

i tre uomini sono in preda al terrore indietreggiano a piccoli passi inciampano si tagliano la strada a vicenda tengono gli occhi chiusi finché non raggiungono la porta di ferro della segreta che cercano di aprire con mani disperate

e la fanciulla si alza dalla ruota per salutare...

«Il suo amante?», chiese Julian.

Tim, con le pupille ancora dilatate dalla droga, si strofinò gli occhi e scosse le spalle. Seduto in mezzo al letto, stava uscendo poco a poco dallo stato di trance.

«Non lo so», rispose con voce impastata. «Si tratta indubbiamente di un uomo, ma ha qualcosa di diverso. Forse più alto del comune. E quegli *occhi.* Come quelli di una lucertola, o di un serpente...».

«Niente altro?».

Tim scosse la testa.

«Ne sei sicuro?».

Tim ci pensò sopra un attimo, poi disse: «Nel sogno è sempre nudo».

«E poi?».

«Non è *assolutamente* possibile scambiarlo per una donna. Capisce cosa intendo dire?».

«Spiegati», lo incalzò Julian.

«Volevo dire, insomma», continuò Tim con fare esitante. «Non ho mai visto nulla di simile in vita mia». Dopo un attimo, aggiunse: «Ad eccezione, forse, di qualche cavallo».

Julian si accorse che i suoi battiti cardiaci erano accelerati in modo notevole, tuttavia si limita a dare un paio di pacche amichevoli sul braccio del ragazzo. «Bene, Tim», disse. «Ti sei comportato proprio bene. Ora sdraiati e cerca di riposare».

Ciò che non disse a Tim, ciò che neppure lui si sentiva pronto ad accettare, era che Tim gli aveva appena fornito un'accurata descrizione della mitica creatura nota ad alcuni come dio dell'alba, ma più comunemente conosciuta — soprattutto in molte pagine della letteratura erotica più spinta — sotto il nome di incubo.

Parte seconda
L'essere inumano

Che esseri sovraumani, non percepibili dal senso comune, talvolta, per un loro scopo determinato, cerchino di unirsi con gli uomini, e che tale unione venga talvolta consumata, può apparire ai più una grossa panzana campata in aria. Nel frattempo quella cosa che gli uomini definiscono col vago termine di «scienza» sta lentamente mutando corso... fino a non prendersi più gioco di molte superstizioni dei membri della Rosacroce, che anzi vengono ora giudicate meritevoli di un «riesame» più accurato.

James Branch Cabell
Al di là della vita

20

Quella stessa sera, Prue Keaton era andata al Paradise assieme a Charley Prescott.

Charley e i suoi ospiti entravano sempre gratis, perché il padre del ragazzo era il padrone della sala cinematografica. Ciò costituiva un grosso vantaggio per le finanze di Charley, ma limitava alquanto la scelta dei divertimenti che lui poteva offrire. Ad esempio, in quell'occasione, Prue gli aveva chiesto: «Dobbiamo andare *ancora* al cinema, Charley?».

Erano seduti nella gelateria all'angolo della strada, un negozio vecchio quanto lo stesso Paradise che da sempre veniva chiamato «La Palla di Zucchero». Il padre di Charley gli aveva spiegato che tale denominazione derivava da un'espressione usata spesso da un personaggio di un albo di fumetti che andava per la maggiore quandoil locale venne acquistato dal primo proprietario. Sia Prue che Charley bevvero tè ghiacciato, senza zucchero: ei perché era a dieta, lui a causa di una forma di diabete dalla quale era affetto.

«Credevo che ti piacesse andare al cinema», rispose Charley.

«Certo», replicò Prue, «ma perché non facciamo qualcosa di diverso, tanto per cambiare?».

«Cosa, ad esempio?».

«Una corsa fino a Midvale, magari».

«E cosa ci sarebbe di tanto speciale a Midvale? Comunque stasera non posso prendere la macchina».

«Oh, d'accordo. Ma ho sentito dire che il film che programma tuo padre è una pizza».

«Era quello di ieri sera. Oggi invece iniziamo una retrospettiva con *Il*

mistero del falco, con Bogart, Greenstreet, Peter Lorre. Un classico, nel suo genere. Se vuoi, però, possiamo sempre andare al parco e...».

«Con quel maniaco in giro?».

«Ti proteggo io».

«E chi mi protegge da te? Per quanto ne so, potresti essere *tu* quel pazzo».

Charley assunse un atteggiamento da demente, con tanto di occhi strabuzzati, lingua penzoloni e mani a ventaglio.

«Va bene, andiamo al cinema», disse Prue. «Il genere mi piace. E poi lui è un tipo molto sexy».

«Bogart? Sfido che quel duro ti piace!».

«No, non Bogart, Peter Lorre. I brutti mi fanno girare la testa. Altrimenti perché credi che esca con *te*?».

Come tutta risposta, Charley simulò un altro attacco di pazzia.

Prudence Keaton, che da poco aveva compiuto diciassette anni, aveva gli occhi verdi, i capelli castani, una figurina snella e armoniosa. Era la nipote del reverendo, del quale talvolta scimmiottava le rigide movenze. Suo padre, Ben, era il proprietario del grande garage al quale finivano tutte le auto di Galen. Sua madre Helen, ex signorina Barton, insegnava alle elementari. A Prudence non piaceva affatto il suo nome, che si prestava ad ambigui giochi di parole, cosa che a lei non garbava affatto.

Il Paradise Theatre era stato costruito ai tempi d'oro del cinema muto, e allora era al centro di tutta la vita mondana non solo di Galen ma anche dei centri limitrofi. Le famiglie arrivavano a Galen sui loro macinini per assistere agli ultimi successi di Valentino o di Clara Bow. Ora c'era una nicchia vuota dove un tempo si ergeva il massiccio organo Wurlitzer, dal quale il pianista traeva tocchi drammatici e appassionati per accompagnare l'azione che si stava svolgendo sullo schermo. Nel ridotto si potevano ammirare ancora vecchi motivi ornamentali degli anni Venti: gli affreschi alle pareti, i lampadari di cristallo, e persino alcune sculture di stile ellenizzante, con tanto di foglia di fico. Tuttavia la tappezzeria e i tappeti originari erano da un pezzo caduti vittime della polvere, del logorio e del tempo. I salottini, discretamente relegati al piano di sotto, erano eleganti e spaziosi, anche troppo per le esigenze odierne, ma le accoglienti poltrone e i quadri a olio raffiguranti tondeggianti nudi biblici sopravvivevano ormai soltanto nei ricordi dei più anziani cittadini di Galen. A causa della grande crisi del '29, il cinema aveva chiuso i battenti ed era rimasto inattivo per diversi an-

ni. Con l'invasione della televisione, sopravvenuta all'inizio degli anni Cinquanta, aveva chiuso di nuovo, e solo sporadicamente veniva affittato come sala di congressi o per tenervi spettacoli di beneficenza. Nel 1959 Joe Prescott lo acquistò per pochi soldi e lo riaprì. Tutto sommato, gli affari andavano bene. Nonostante tutte le metamorfosi, comunque, il locale non aveva mai cambiato nome. Era rimasto sempre il Paradise.

Charley e Prue arrivarono durante il fuori programma, salutando con un cenno della mano la prosperosa cassiera, la quale rispondeva al nome di Belinda Fellowes. La graziosa signora di mezza età ricambiò il saluto. Dopo il consueto intermezzo di cartoni animati (davvero molto divertente), si accesero le luci per consentire agli spettatori di acquistare il popcorn. Charley e Prue, entrambi a dieta, rimasero seduti mentre il ragazzo, un appassionato di storia del cinema, intratteneva la giovane parlandole delle caratteristiche della pellicola alla quale stavano per assistere.

«In quale anno è stato girato, hai detto?», chiese lei.

«1941».

«Accidenti! Che pezzo di antiquariato! A quei tempi mia madre era una *bambinetta*!».

«È vecchio, d'accordo, ma tieni presente che è la *terza* versione della stessa vicenda».

«L'hanno rifatto tre volte? Dev'essere buono per forza».

«Eccezionale. Si ispira a un romano di Dashiell Hammett. La prima versione cinematografica risale al 1931, dieci anni prima. I protagonisti erano Ricardo Cortez, Bebe Daniels, Dudley Digges e Una Merkel. Era diretto da Roy Del Ruth».

«Mai sentito parlare di nessuno di loro».

«Lo rifecero cinque anni dopo, nel 1936, col titolo *Satana incontrò una signora.* La regia era di William Dieterle, gli interpreti Warren Williams, Alison Shipworth, Arthur Theacher, Bette Davis».

«Di *lei* ho sentito parlare».

«Ma questa che stiamo per vedere è l'edizione migliore, e la più famosa. È diretta da John Huston. C'è stata anche una versione radiofonica, nel 1943, a cura del Lux Radio Theatre, con Edward G. Robinson. Avrai sentito parlare anche di *lui,* non è vero?».

«*Naturalmente*», rispose lei con fare altezzoso.

«Possiedo la registrazione di quella trasmissione radiofonica», proseguì Charley. «Vuoi sentirla, qualche giorno? Laird Cregar interpretava la parte di Greenstreet, e...».

«Shhh», lo interruppe Prue. «Sta cominciando».

Il film cominciò. Il quadro sembrava minuscolo come un francobollo, rispetto al gigantismo delle pellicole a tre dimensioni. Le immagini erano in bianco e nero, dominate da un grigio-perla. Con il sotto fondo di una musica sinistra, suonata in sordina, imprimendosi contro l'immagine di una statuetta nera che raffigurava un uccello, i titoli di testa andavano e venivano, dissolvendosi e formandosi in rapida successione, per culminare alla fine in un sottotitolo introduttivo:

Nel 1539, i Cavalieri Templari di Malta fecero tributo al re Carlo V di Spagna inviandogli un falco d'oro, incrostato dal becco agli artigli con le gemme più preziose. Ma i pirati si impadronirono del vascello che trasportava questo oggetto così prezioso e, sino a tutt'oggi, la sorte del Falcone Maltese è rimasta un mistero.

A questo punto la musica cambiò, facendosi vivace e divertente, mentre sullo schermo compariva una tipica città americana, accompagnata dalla didascalia SAN FRANCISCO.

REHCRA dna EDAPS, indicavano le lettere al contrario sulla vetrata dell'ufficio. Humphrey Bogart, seduto alla scrivania, alzò gli occhi sentendo entrare la segretaria.

«Che c'è, tesoro?», disse.

«Una ragazza vuol vederla. Si chiama Wonderly».

«Cliente?».

«Penso di sì. Comunque gradirà vederla in ogni modo. È uno schianto».

Bogie sorrise come un pirana. «Falla entrare, Effie cara, falla entrare subito»,

Quando Effie scortò la donna nell'ufficio, Prue si rivolse a Charley e gli sussurrò: «È davvero bella. Chi è?».

«Mary Astor», rispose lui. «Era una famosa attrice del cinema muto. Spesso recitava con John Barrymore. Il suo vero nome è Lucilie Langehanke».

«Ho chiesto all'albergo di fornirmi il nome di un detective di fiducia», esordì Mary Astor. «Mi hanno fatto il suo».

«Penso sarà meglio che mi racconti i suoi problemi», suggerì Bogie, «sin dall'inizio...».

Poco dopo, Charley aveva messo il braccio contro la spalla di Prue e ben presto la mano era giunta fino ai seni che si profilavano morbidi sotto il maglione della ragazza. Lei, come per caso, la baciò e ci mise sopra la sua. schiacciandogli il palmo sul petto.

Più tardi Bogart stava prendendosi un bicchierino con Sidney Greenstreet, un uomo enorme in tutte le direzioni, con una pancia regale, vestito in modo raffinato, l'enorme massa sormontata da una testa di capelli bianchi che si andavano diradando, la bocca carnosa, gli occhietti luccicanti e un naso aquilino simile al becco di un falco. La sua voce era melliflua e modulata, con una traccia di accento inglese: «Adesso, signore, parleremo, se la cosa vi farà piacere. Le dico subito che io sono il tipo d'uomo a cui piace parlare a un altro uomo a cui piace parlare».

«Benone», disse Bogie. «Allora parleremo dell'uccello nero».

Il riso di Greenstreet si fece strada a sprazzi attraverso l'enorme mole del suo corpo. «Lei è l'uomo che fa per me, signore. Niente giri di parole. Subito al dunque. Parliamo pure dell'uccello nero. Ma prima mi consenta una domanda...».

Prue bisbigliò a Charley: «Torno subito».

«Perderai la parte migliore».

Lei alzò le spalle. «Ho bisogno di...».

«Oh, d'accordo».

Lui si alzò per lasciarla passare. «Non metterci troppo».

Prue risalì lungo la platea e sbucò nell'atrio. Comprò un pacchetto di chewin-gum senza zucchero da Mary Lou, la ragazza addetta al banco dei dolciumi. Aveva circa un anno meno di Prue.

«Ti piace il film?», le chiese Mary Lou.

«Niente male. Un po' vecchio stampo. Naturalmente Charley lo trova *meraviglioso*».

«Naturale, va matto per le vecchie pellicole».

«È solo matto».

Si fermarono a chiacchierare, più a lungo di quanto intendesse. Prue, di ragazzi, maniaci e argomenti vari. «Sarà meglio andare», disse lei alla fine. «Arnvederci, Mary Lou». Mise il chewing-gum nella borsa e si avviò lungo le scale.

Non c'era nessuno nella toilette per signore quando Prue vi entrò. La ragazza si diede un'occhiata allo specchio, si ravviò i capelli, poi si chiuse in uno degli stanzini.

Si era appena seduta quando sentì aprirsi e successivamente richiudersi la porta, come se qualcuno fosse entrato. Il nuovo arrivato non diede l'impressione di avviarsi all'interno: sembrò che rimanesse fermo proprio sulla soglia della stanza. Prue non sentì rumore di passi.

Poi, dopo un attimo di silenzio, la ragazza udì un *click,* e l'ambiente

piombò nel buio più assoluto.

«Ehi», gridò lei. «Cosa è successo alla luce?».

La misteriosa persona non diede alcuna risposta, ma ora Prue sentiva i passi farsi sempre più vicini al camerino nel quale si trovava lei. Poi, quando si fu resa conto che venivano proprio dalla sua parte, i passi si arrestarono.

Frattanto Sydney Greenstreet aveva rotto il rivestimento di smalto nero che ricopriva il falco, rendendosi conto che si trattava di un'imitazione di piombo. Peter Lorre, magro, i capelli riccioluti, abbigliato e manierato come un azzimato omosessuale, scaricava tutta la rabbia che aveva in corpo contro il grassone. «*Lei*», diceva, con gli occhi fuori dalle orbite e un accento che ne rivelava l'origine balcanica, «... è tutta colpa sua... L'ha voluto ad ogni costo... Kemidov si era accorto che non valeva nulla... huh... ecco perché è stato così facile rubarlo... razza di *imbecille*... pezzo di idiota... stupido grassone... faccia...». Poi scoppiò in lagrime di frustrazione, come un bambino contrariato.

Prue era rimasta impietrita nella toilette. «Chi è ?», chiese. «Chi è?». Il buio le gravava sugli occhi come una spessa gelatina nera. La paura cominciava a provocarle conati di vomito.

Ora qualcuno aveva afferrato la maniglia e tirava. La serratura stridette. «Basta!», gridò Prue. «Chi è?».

I passi indietreggiarono, ma solo fino allo stanzino immediatamente a sinistra rispetto a quello di Prue. La persona vi entrò. Ben presto Prue si rese conto che qualcuno era montato sul coperchio del water. Udì un respiro sopra la sua testa e alzò gli occhi. Si accorse che qualcuno la stava osservando al di sopra della parete divisoria, ma sapeva anche che era impossibile: nessuno avrebbe potuto vedere in quella oscurità.

«Cosa *vuole*?», urlò.

Poi si mise a gridare: aveva capito che quell'individuo misterioso stava cercando di superare il muro e di raggiungerla.

Si alzò di scatto, tirandosi su le mutandine. Con mani tremanti cercò di aprire la porta. Fu afferrata dal panico quando scoprì che l'intruso aveva infilato qualcosa nella serratura dall'altra parte, chiudendola dentro. Scosse freneticamente la porta, ma rimase chiusa. Prese a urlare di nuovo.

Lo sconosciuto le cadde addosso dall'alto con tutto il suo peso, mozzandole il respiro e facendola cadere per terra con le gambe allargate in modo

scomposto fuori dello stanzino, sotto la porta. Cadendo, colpì col capo la manetta dell'acqua, e il rumore dello scroscio le rimbombò nella testa. La parte sinistra del suo volto era compresso contro la base ghiacciata del water di porcellana. Tentò di rimettersi a urlare, ma una mano le coprì la bocca.

Non era necessario: le sue invocazioni, si rese conto, non potevano essere udite. Le pareti del locale adibito a toilette erano molto spesse, divise dal resto del cinema mediante una serie di anticamere e una doppia fila di porte. Inoltre si trovavano nel sottoscala, a un piano inferiore rispetto al ridotto e alla sala di proiezione. Ma perché, perché si chiedeva angosciosamente Prue, non entravano altre donne? Si era appena posta la domanda che già le era venuta in mente la risposta: non solo il film era in pieno svolgimento, ma con ogni probabilità anche la porta di ingresso era stata bloccata dal misterioso aggressore.

L'altra mano del maniaco si era infilata sotto la sua gonna e le aveva strappato le mutandine con un violento strattone. Lei cercò di resistere disperatamente, ma invano: quell'essere aveva i muscoli di un atleta. Lei continuò a divincolarsi con tutte le sue forze, dibattendosi sotto quell'enorme peso. La ragazza riuscì a respingere l'assalto e a evitare la penetrazione. Quando le sue dita si scontrarono con il rigido membro, rimase impietrita dall'incredulità e dal terrore. Impossibile, non poteva essere...

Cercò ancora di opporsi, ma fu tutto inutile.

E fu come se fosse stata perforata da una spada acuminata: rimase straziata, squarciata. L'unica nota confortante fu che, prima che il brutale aggressore cominciasse a fremere e a spasimare nella furia dell'orgasmo, la ragazza era morta.

Mentre il film terminava al piano di sopra, Ward Bond, nelle vesti di un detective della polizia, stava guardando l'uccello nero con curiosità. «Cos'è?», chiese.

«Quello, uh, roba che non sta né in cielo né in terra», rispose Bogie.

21

Tim si era appisolato sul letto di Julian, liberandosi degli effetti residui dello stupefacente. Al suo risveglio vide l'uomo seduto a tavolino, intento a sfogliare un grosso volume che immediatamente riconobbe come un esemplare identico a quello custodito a casa di sua zia.

Julian alzò lo sguardo quando sentì Tim muoversi: «Come ti senti?», chiese.

«Bene», rispose Tim. «Ho solo un po' la testa confusa». Dopo un attimo soggiunse: «Quel sogno. Memoria genetica. Significa che *io* discendo da una di quelle streghe, non è vero?».

Julian lo guardò dritto negli occhi, poi disse: «Può darsi».

Sistemò il libro sul tavolo e sedette sull'orlo del letto, accando a Tim. «O forse no. Innanzi tutto devi tener ben presente che la maggior parte, o forse tutte, delle cosiddette streghe, sono state falsamente accusate. Erano creature perfettamente innocenti. D'accordo, forse discendi da una donna che è stata incriminata di stregoneria. Ma questo non significa che fosse una vera strega. Per quanto riguarda il sogno, potrebbe non trattarsi affatto di memoria genetica bensì di un sogno ricorrente, basato su episodi che hai letto o dei quali hai sentito parlare. Ad esempio...».

Julian si avvicinò al tavolino e ne tornò reggendo il volume delle *Artes Perditae*. Ne sfogliò le pagine, poi passò il libro a Tim. «C'è questa illustrazione nella tua copia del libro?», chiese.

L'intera pagina raffigurava un'incisione medioevale che rappresentava una donna nuda legata alla ruota, con le braccia e le gambe ormai fuoriuscite dalla loro sede naturale, la bocca spalancata in un muto grido eterno. C'erano anche tre uomini: uno girava la manovella, l'altro era ritto accanto a lei, con fare paziente, mentre il terzo sedeva sullo sfondo, impegnato a scrivere su un grosso libro.

Tim la esaminò. Scosse il capo, non per indicare diniego ma piuttosto con fare perplesso. «Non... Non riesco a ricordare», disse. «Potrebbe essere una di quelle pagine strappate. O forse no».

«Oppure», disse Julian, «è possibile che sia stata strappata *dopo* che tu l'hai vista da bambino».

Tim scosse il capo, lentamente. «Potrebbe darsi».

«Se hai già visto quell'illustrazione, allora il sogno non dimostra nulla, nel modo più assoluto. È un sogno che chiunque potrebbe fare dopo aver visto un'immagine simile, soprattutto in tenera età, quando si è ancora più impressionabili».

«Ma quel *dettaglio* del sogno», insistette Tim. «La lingua...».

Julian scosse la testa. «I racconti che ti ha fatto tua zia sulle streghe sottoposte al supplizio della ruota e scorticate vive li aveva appresi da tua madre, non è vero?».

«Così dice».

«Non è possibile che, da bambino, li abbia sentiti anche tu, oppure ne abbia sentito parlare? Con ogni probabilità tua madre li avrà raccontati a toni vividi, drammatici. Potrebbe anche darsi che la tua mente abbia legato la narrazione di tua madre a film che hai visto o a libri che hai letto. Tua zia ha detto che c'era una settima donna, che venne salvata dal supplizio della ruota...».

«Proprio come la donna del mio sogno».

«Sì», ammise Julian, «ma tua zia ha saputo la storia da tua madre, ed è probabile che tu l'abbia udita da bambino».

Tim annuì, alquanto rassicurato. «Sì, capisco...».

Julian ripose il libro nel cassetto del tavolino e si rivolse di nuovo a Tim. «Tutto questo dovevo dirlo per fare l'avvocato del diavolo, il realista testardo alla ricerca di ogni possibile spiegazione logica, che trova motivazioni naturali a presunti avvenimenti soprannaturali.», aggiunse con aria enfatica, «c'è anche l'altra faccia della medaglia».

Si fermò accanto a Tim, contando i vari punti e dita. «Uno: il sogno potrebbe essere una memoria genetica di un avvenimento reale. Due: può darsi che la donna del sogno abbia avuto un rapporto sessuale con un superstite di epoche pre-umane. Tre: tu potresti essere un discendente di tale unione. Quattro: è possibile che tu sia dotato di qualità e facoltà paraumane. Cinque: potresti essere tu quello che ha aggredito Gwen, Melanie e Laura».

Tim commentò, con voce amara: «Oh, so benissimo di essere il candidato numero uno!».

«No, per Hank Walden non lo sei», disse Julian, «altrimenti a quest'ora te ne staresti al sicuro in guardina. E questo perché Doc ha rivelato ad Hank qualcosa che ha convinto entrambi che tu non puoi essere il colpevole. Credo di sapere di cosa si tratta, ma questa motivazione *non mi convince* perché conosco cose che Doc ignora. Cose concernenti certe particolari facoltà degli esseri paraumani. Devo esser sincero con te, Tim. Se fosse per me, ti terrei sotto sorveglianza finché non ci fosse consentito saperne di più sul tuo conto. Non perché sia convinto che tu sei quel maniaco, ma perché non sono convinto che *non lo sia.* E siccome in questi casi la prudenza non è mai troppa, non voglio che altre donne di Galen vengano violentate e uccise».

Con sguardo cupo, Tim commentò: «Colpevole finché non vengo riconosciuto innocente».

Julian sorrise. «Più o meno. Per tua fortuna, comunque, io non sono un

rappresentate della legge».

«Ma, Mr. Trask», disse Tim col volto rabbuiato, «se anche per un solo attimo pensassi di essere io quel pazzo, sarei *io* a voler essere rinchiuso».

«Lo so, Tim. Lo so». Julian gli diede una pacca sulla spalla, sospirando. «Si sta facendo molto tardi. Non credo che per stasera sia possibile far di più. Tornatene a casa. Ma, per il tuo bene, stai molto attento».

Tim annuì, senza sapere a cosa stesse dando il suo consenso. «Cosa vuol dire esattamente?».

«Secondo la leggenda, la razza preumana può disporre a piacimento dei quattro elementi fondamentali, e, qualora si imbatta in un ostacolo di qualsiasi genere, oppure venga ostacolata nei suoi desideri o addirittura si trovi in pericolo di essere catturata, può servirsi di tale facoltà contro i suoi nemici».

«I quattro elementi fondamentali?».

«Fuoco, acqua, terra e aria. Hai già avuto un'esperienza con il fuoco».

«Quello è stato un caso».

«Con ogni probabilità. Ma ti ripeto: stai attento. Anche se sei davvero, come direbbe tua zia, "uno di Loro", Loro potrebbero farti del male se cerchi di opporti ai loro voleri. In altre parole, potresti fare del male a te stesso. La tua parte pre-umana potrebbe mettere a repentaglio l'umanità che è in te». Julian accompagnò Tim alla porta. «Ma c'è anche un altro motivo per cui ti ho consigliato la massima prudenza», disse. «Un motivo banalissimo. Forse l'effetto della droga non si è esaurito del tutto. Talvolta ci vuole un po' di tempo. Potresti metterti a farneticare un paio di volte, oppure avere delle allucinazioni. Non allarmarti. Cerca solo di farti una bella dormita, e domattina starai benone».

Si strinsero la mano. e Tim uscì.

Poco dopo, il telefono di Julian squillò. Era Laura, che lo informava di quanto era accaduto a Prue Keaton.

Julian si incontrò con Laura al Paradise. Doc, Hank e Clem erano già lì, nell'atrio del teatro ormai deserto, assieme al proprietario, Joe Prescott, a suo figlio Charley, e alla ragazza addetta al banco dolciumi, Mary Lou. La giovane singhiozzava mentre Charley, visibilmente scosso, ripeteva il suo racconto.

«Come ho già detto, mi aveva bisbigliato che avrebbe fatto un salto in toilette e sarebbe tornata subito. Ma è trascorso molto tempo. Ho cominciato a preoccuparmi, pensando che forse si era sentita male. Così, dopo un

po', sono uscito e ho chiesto a Mary Lou di andare per favore a vedere se Prue stava bene».

Hank Walden si rivolse a Mary Lou. Con voce rotta dal pianto, la ragazza cominciò a raccontare: «Era buio pesto quando sono entrata là dentro. Ma io sapevo dove si trovava l'interruttore, proprio accanto alla porta, così ho acceso la luce. Poi... poi ho visto...».

Doc Jenkins disse: «Calmati, cara».

Dopo un attimo, Mary Lou continuò. «Ho visto le sue gambe... Niente altro... Sbucavano dallo stanzino. Le calze erano tutte rotte. Aveva un piede scalzo. E poi c'era sangue... sangue... su tutto il pavimento...». A questo punto la giovane scoppiò in un pianto irrefrenabile.

«Clem, accompagnala a casa con l'auto d'ordinanza», disse Hank, «poi vattene a casa anche tu. Io mi farò dare un passaggio da qualcuno».

Clem scortò fuori dal teatro la ragazza ancora in lacrime.

Ora stava parlando Joe Prescott. Senza ombra di dubbio il sindaco in carica di Galen, un omone grande e grosso, rappresentava l'originale di cui Charley costituiva un'edizione più giovane. Aveva gli stessi capelli rossicci, sebbene ormai di un tono più sbiadito e alquanto diradati. «Non appena Mary Lou è uscita gridando», raccontò, «siamo entrati Charley e io. Era proprio come aveva detto lei. Sangue dappertutto. Lo stanzino era chiuso dall'interno. Mi sono arrampicato e ho guardato dall'alto della parete divisoria... Era... Era un mattatoio... Sapevo che quella poverina doveva per forza esser morta... Non ho toccato nulla, non ho cercato di muoverla. Ti ho chiamato subito, Hank. A quell'ora era terminato anche l'ultimo spettacolo, e la gente stava uscendo dal locale. Ho tenuto tutti fuori dalla toilette. Alcune signore se la sono presa, ma io ho spiegato che c'era stato un guasto idraulico. Perdio, Hank, cosa diavolo hai intenzione di fare per impedire che avvengano queste cose orribili? L'opinione pubblica comincia a prendersela con *me* solo perché proprio quest'anno mi è capitato di fare il sindaco, ragion per cui io sono costretto a prendermela con *te*...».

Mentre Joe e Hank discutevano, Julian, rivolgendosi al dottor Jenkins, chiese: «È... Come le altre?».

«Così sembrerebbe, a un primo esame», rispose Doc. «Comunque lo sapremo solo ad autopsia ultimata. Sto per recarmi all'ospedale».

«Vengo con lei», disse Julian.

Doc domandò ad Hank Walden: «Qualcuno ha avvertito la famiglia della ragazza?».

Hank rispose: «Purtroppo è compito mio, come sempre. A meno che,

tanto per cambiare, qualcuno non si offra volontario» .

«Lo dirò io a Ben e a Helen», intervenne Laura.

«Grazie della cortesia», replicò Hank. «Lei troverà le parole più giuste. Vedendomi arrivare a quest'ora della notte, si renderebbero subito conto che è successo qualcosa di brutto. Doc, verrò con lei all'ospedale».

Più o meno contemporaneamente, Tim stava arrivando a casa. Il vecchio edificio era immerso nel buio più completo. Sua zia, parsimoniosa com'era, non aveva lasciato accesa nessuna luce.

Si sentiva enormemente stanco. A fatica si trascinò lungo il sentierino che conduceva al portone: era esaurito da quell'orribile sogno, se poi di sogno si trattava, e anche turbato dalle discordanti, angosciose teorie esposte da Julian Trask.

Aprì il portone con la sua chiave ed entrò. Avrebbe potuto accendere qualche luce, ma non se ne prese neppure la briga. Il fatto di aver vissuto per anni in quelle vecchie stanze ammuffite gliene aveva impresso in mente ogni angolo.

Nel soggiorno, passando accanto al tavolino, stese la mano per afferrare quell'antico volume. Era ancora lì, e il ragazzo rabbrividì sfiorando con le dita la rilegatura di pelle umana. Proseguì, dirigendosi al buio verso la scala.

Salendo i gradini con le reni doloranti, passò dinanzi ai ritratti di una sfilza di antenati, tutti appartenenti alla nobile stirpe dei Galen. Non poteva vederli, a causa dell'oscurità, ma conosceva ogni tratto dei loro volti impietriti. Matthew, suo padre. Wallace, suo nonno, ed Elizabeth, la moglie. Il bisnonno Edmund e la moglie Naomi. Fino ad arrivare a Calvin e Lydia Galen. I padroni del vapore e le loro mogli. In quella rassegna mancava soltanto la madre di Tim. La zia non aveva voluto appendere il suo ritratto in quella sede eletta. Il dipinto attualmente si trovava in camera di Tim e somigliava a un'immagine riflessa, più femminea, di lui: gli stessi zigomi alti, gli occhi ambrati, e quella bellezza pagana.

Ad ogni gradino, Tim riudiva la voce di Julian che enumerava con aria solenne.

Uno: il sogno potrebbe essere una memoria genetica di un avvenimento reale.

Due: può darsi che la donna del sogno abbia avuto un rapporto sessuale con un superstite di epoche pre-umane.

Tre: tu potresti essere un discendente di tale unione.

Quattro: è possibile che tu sia dotato di qualità e facoltà paraumane.

Cinque: potresti essere tu quello che ha aggredito Gwen, Melanie e Laura.

Mentre continuava la salita, i vecchi gradini scricchiolavano a ogni passo. Sembravano dire:

Fuoco.

Acqua.

Terra.

Aria.

Un ritornello incessante accompagnava il ragazzo mentre saliva le scale: *fuoco... acqua... terra... aria...*

Finalmente raggiunse il secondo piano dell'edificio.

Passò davanti alla camera da letto della zia. La porta era chiusa a chiave. Aveva paura di un'aggressione? Tim sorrise con una smorfia ironica. L'unica cosa che si poteva dire in favore di quel maniaco era che aveva davvero buongusto. Preferiva le donne giovani e carine. Tim proseguì fino alla sua stanza.

Lì la luce della luna fendeva le tenebre, accarezzando le suppellettili familiari. Si diresse alla toilette, le palpebre pesanti di stanchezza. Come un automa, vuotò le tasche traendone fuori chiavi, monete, portafogli, sistemandoli dove da anni era solito metterli, vicino al pettine e alla spazzola.

Sbadigliando, si levò la camicia e nel medesimo tempo si liberò delle scarpe. Poi si tolse i jeans e cercò di mirare la sedia, ma fallì il bersaglio. I pantaloni caddero sul pavimento. «All'inferno», brontolò insonnolito, e si girò verso il letto.

Ciò che vide lo fece urlare e indietreggiare precipitosamente verso la parete, andando a urtare il ritratto della madre, che cadde con un rumore di vetri infranti.

22

Il suo letto era scomparso.

Nello spazio che aveva sempre occupato, fin da quando lui era in grado di ricordare, c'era quel congegno medioevale del sogno: la ruota. E, distesa sulla ruota, i rossi capelli arruffati, la bocca contorta in una smorfia di dolore, il corpo nudo coperto dal sudore dell'agonia, c'era la donna che aveva visto in sogno. I suoi occhi, che il dolore rendeva enormi, risplendevano alla luce della luna e fissavano intensamente quelli di Tim.

«Aiutami», gridava la ragazza.

Tim urlò in preda al panico, la schiena appoggiata alla parete, il corpo scosso da tremiti convulsi.

«Aiutami», continuava a pregar la poverina.

Tim chiuse gli occhi, scivolò con un gemito lungo il muro, cadde privo di sensi sul pavimento, in mezzo ai frammenti di vetro.

«Timothy!».

Era la voce della zia. La vecchia accese la luce della camera e rimase ritta sulla soglia, in camicia da notte.

«Che succede?», chiese. «Stai sanguinando!».

Il ragazzo era seduto fra i vetri, in ine e canottiera. Le ginocchia e i polpacci erano tutti tagliuzzati dalle schegge appuntite. Non aveva ancora riaperto gli occhi.

«Timothy!», gridò di nuovo Agatha. «Cosa ti è successo?».

Lui farfugliò qualcosa, alzò un braccio e lo puntò, gli occhi ancora chiusi, in direzione della ruota.

Ora si rese conto che la zia lo stava aiutando ad alzarsi. «Attento!», gli diceva, «ti taglierai i piedi». L'anziana signora lo condusse lontano dai frammenti di vetro. «Siediti qui», gli ordinò, e lui si accorse che lo stava spingendo verso la sedia. Sedette. Avvertì le sue mani sulle gambe, intente a rimuovere le schegge. «È meno peggio di quanto pensassi», commentò lei, «solo tagli superficiali. Timothy, cosa è successo? Un incubo?».

Aveva paura di aprire gli occhi. Sussurrò: «Non la vedi?».

«Vedere chi?».

«Quella ragazza», mormorò. «Quella... poveretta... *laggiù*...». Di nuovo, a occhi chiusi, puntò il dito in direzione del letto.

«Aprì gli occhi, Timothy», gli disse la zia con voce perentoria. «Qui non c'è nessuno».

Con riluttanza, lentamente, Tim aprì gli occhi e fissò il punto in cui aveva visto la ruota. C'era solo il letto, nella sua ubicazione abituale.

«Hai fatto un brutto sogno», disse Agatha. «Non ti rendi conto, Timothy, che è stata la tua coscienza colpevole a farti sognare di lei? Una povera, inerme ragazza vittima di un bruto...».

«No...». Lui scosse la testa. «Non si trattava di questo...».

«Chi era? Gwen Morrissey? Melanie Saunders?».

«No, non capiresti mai. Lascia perdere. Solo una... una allucinazione. Lui mi aveva avvertito...».

«Lui chi? Cosa vuoi dire?».

«Ti ho detto di lasciar perdere, zia Agatha. Sono molto stanco. Ho solo voglia di dormire».

«D'accordo», disse lei. «Solo un attimo. Prima voglio medicarti».

Si diresse nel bagno. Tim rimase seduto, debole come uno straccio, ancora sotto l'effetto di le paura, a fissare i frammenti del ritratto della madre sparsi sul pavimento.

Doc Jenkins aveva portato a termine l'autopsia del corpo di Prue Keaton, e aveva asserito che il suo stato era identico a quello delle due altre ragazze. Lui, Julian e lo sceriffo Walden si trovavano ora al primo piano dell'ospedale, nel salottino riservato ai visitatori.

«Diciassette anni», disse Hank. «Mio Dio».

Doc Jenkins si voltò di scatto, quasi con ira, verso lo sceriffo. «Dannazione, Hank, devi assolutamente *trovare* quel maniaco!».

«Sto facendo il possibile», si difese Hank.

«*Davvero*? Vuoi *veramente* trovarlo?».

«Prendi», ruggì Hank strappandosi il distintivo dalla camicia. «Mettitelo tu».

«Signori, vi prego», li fermò Julian, frapponendosi tra i due. «Siamo tutti molto scossi».

«Scusa, Hank», disse Doc. «Non so come mi è preso».

«Lo so io», disse lo sceriffo con arcigna comprensione, «sei preoccupato per la tua Jennie. E lo sarei anch'io se avessi una figlia giovane e carina come lei».

«Lo so che stai facendo del tuo meglio».

«E io so che finora non ho cavato un ragno da un buco. Ma che altro posso fare? Arrestare il figlio di Joe Prescott? Il mio indiziato numero uno resta sempre Tim Galen, ma tu hai escluso che possa essere il nostro uomo e, in ogni caso, non è certo quello a cui ha sparato Laura Kincaid. Non so proprio che fare. Ho le mani legate. L'unica cosa che potrei fare sarebbe controllare ogni maschio della città per vedere dove si trovava quando Prue è stata uccisa. Anzi, potrei già cominciare con voi due».

«Io ero a casa, a letto», disse il dottore.

«Puoi provarlo?».

Doc scosse la testa. «Temo di no. Martha e Jennie erano già addormentate quando sono tornato. Credo che Martha non mi abbia neppure sentito infilarmi a letto. No, Hank, non ho nessun alibi dimostrabile. *Avrei potuto* avere tutto il tempo di aggredire Prue, e poi tornarmene tranquillamente a

casa».

Lo sceriffo grugnì e si rivolse a Julian.

«Io stavo leggendo in camera mia, alla locanda», disse Julian.

«Nessun testimone, suppongo?».

«È venuto Tim Galen a far due chiacchiere, ma se il dottore non si è sbagliato sull'ora del decesso, il ragazzo è arrivato da me quando tutto era ormai finito. Quindi, neppure io ho un alibi».

«E se non l'ha lei», disse Hank, «non lo ha neppure Tim, molto probabilmente. E neppure io. Straordinario. Straordinario davvero. Ogni uomo di Galen può essere sospettato di assassinio». Scosse la testa, profondamente abbattuto. «Bene, ora sarà meglio che mi metta al lavoro. Dovrò far rilevare le impronte nello stanzino della toilette, ma temo che non ne verrà fuori niente di interessante. È successa la stessa cosa nell'ufficio di Laura». Era rimasto un buco nella camicia di Hank, quando si era strappato il distintivo. «Ecco come rovinare una camicia nuova di zecca», bofonchiò. Poi si riappese la stella e uscì dalla saletta.

«Devo dirti un'altra cosa, Hank», lo fermò Doc. Poi, rivolto a Julian, aggiunse: «Torno subito. È solo una faccenda personale di cui voglio parlargli». Julian annuì. Doc raggiunse lo sceriffo nel corridoio e gli parlò a bassa voce:

«Ascolta, Hank, non è che la cosa abbia molta importanza ai fini delle tue indagini. Comunque è mio dovere riferirtela. Un minuto fa, alla presenza di Trask, ho detto che lo stato di Prue era simile a quello delle altre due ragazze. Non è del tutto vero. C'è una piccola differenza». Fece una breve pausa. «Nello stomaco di Prue è stata rivenuta una piccola quantità di proteine non assimilate e di zucchero...».

«Il gelato che avrà preso al Sugar Bowl prima di andare al cinema».

«No, Prue ha bevuto solo del tè ghiacciato, ha detto Charley. Era a dieta. Non chiedermi perché, amico mio, ma le ragazzine d'oggigiorno vogliono a tutti costi essere magre come acciughe. La mia Jennie fa lo stesso. Comunque questa sostanza, come ho detto, era presente in dose minima. Non poteva trattarsi di qualcosa che la ragazza aveva mangiato ore prima, doveva essere stata ingerita di recente, con ogni probabilità solo alcuni minuti prima dell'uccisione. Ad eccezione di questa particolarità, lo stomaco di Prue poteva considerarsi vuoto: sai come sono queste giovincelle fanatiche quando si mettono a dieta. Probabilmente pativa la fame. La materia in questione è una proteina gelatinosa che contiene una proporzione elevatissima di fruttosio, uno zucchero monosaccaride che può essere considerato

una delle sostanze naturali più dolci...».

«Avanti, Sam. A cosa diavolo vuoi arrivare?».

La voce di Doc si fece ancora più bassa. «Quella sostanza era seme d'uomo, Hank».

Lo sceriffo era indignato. «Vuoi dire che prima di usarle violenza quel figlio di puttana l'ha costretta a...».

«No, no. Il fruttosio è presente in percentuale così alta soltanto nel liquido seminale dei diabetici. E l'unico uomo di Galen ad essere sofferente di diabete è il figlio di Joe».

«Charley? Allora è *lui* che cerchiamo?».

Doc scosse la testa. «Impossibile. Sotto il profilo medico, conosco Charley meglio di quanto non conosca Tim, e ti posso giurare che nessuno dei due può essere quell'assassino. Questo significa solo che, mentre lui e Prue erano seduti lì al buio, guardando il film, insomma...».

«Sei *sicuro* di quello che dici?».

«Sì. Dovevo dirtelo, ma volevo anche pregarti di passare la cosa sotto silenzio. Non possiamo permettere che un particolare simile si diffonda. Non solo Charley ne sarebbe estremamente imbarazzato, ma pensa anche ai genitori di Prue, Ben e Helen. E, per Dio, era la nipote del reverendo. Non c'è nulla di turpe, intendiamoci, con tutta probabilità erano innamorati, ma nessun genitore sarebbe disposto a credere che l'ultimo atto terreno della sua bambina sia stato... Capite cosa intendo?».

«Capisco, capisco bene», disse Hank, «ma secondo me chiunque costringa una ragazza a fare una cosa simile sarebbe capace anche di violentarla e ucciderla!».

«Abbassa la voce. Prima di tutto, Hank, sei un ridicolo puritano. E anche ingenuo. Nessuno ha *costretto* Prue. Lo ha fatto perché lo voleva. Inoltre, nessun uomo che abbia goduto di un *simile* favore sarebbe in grado di violentare qualcuno per un certo tempo. In effetti, proprio la presenza del seme di Charley nel suo stomaco costituisce una prova quasi inequivocabile che lui non può essere il colpevole».

«D'accordo, d'accordo, il dottore sei tu, ma *chi è stato*?».

Doc sorrise. «Le cose stanno proprio come hai detto tu, Hank. Io sono il dottore. Tu sei lo sceriffo. È tuo compito trovare l'assassino».

Hank brontolò qualcosa e uscì dall'ospedale. Doc rientrò nell'atrio dove Julian lo stava aspettando.

«Hank è un bravo poliziotto», disse il dottore.

«Lo credo», asserì Julian, «ma siamo di fronte a qualcosa che anche il

poliziotto più qualificato è impreparato ad affrontare. Esula dalla sua competenza. E anche dalla sua, dottore. Ora lei si trova nel mio territorio, e ritengo sia ormai giunto il momento in cui deve rivelarmi tutto quanto sa su Melanie, Gwen, Prue e Tim Galen. Mandi a quel paese l'etica professionale. Sono morte tre ragazze. Un'altra si è salvata per un pelo. Forse potrei aiutarla a trovare il colpevole, ma ho bisogno della sua cooperazione».

Doc Jenkins sospirò. «Mi ha convinto. Monti in auto e mi raggiunga al mio studio fra dieci minuti. Ho in serbo una bottiglia di Scotch nella scrivania».

«Riservata solo ai momenti di emergenza, naturalmente», disse Doc dieci minuti dopo, nel suo studio, stappando la bottiglia di whisky. «E se questa non è una situazione di emergenza, non so quale altra potrebbe esserlo». Ne versò una generosa porzione in due bicchieri e ne porse uno a Julian. «Salute».

Bevvero.

Doc si sporse dal bordo della scrivania. «Ricordo di aver letto una volta un libro», esordì, «in cui si narrava come Ivan il Terribile condannava a morte i suoi nemici. Il supplizio del palo, lo chiamavano. Pare avessero preso in prestito l'idea dai Turchi. I condannati, completamente nudi, erano costretti a sedersi sulla punta di un palo acuminato, legati come salami. Se si trattava di uomini, l'estremità aguzza veniva infilata, all'incirca per qualche centimetro, nell'ano. Se invece erano donne, naturalmente esisteva un'altra possibilità. All'inizio non era *troppo* doloroso, ma poi la forza di gravità cominciava a far valere il suo effetto e il disgraziato, o la disgraziata, cominciava a scivolare lungo il palo, molto lentamente, centimetro per centimetro, sospinto sempre più in giù dal peso del suo stesso corpo, mentre quella punta aguzza continuava a penetrare nel corpo, dilaniandolo senza pietà, finché alla fine i piedi toccavano terra. Pare ci volessero diverse ore. La gente aveva l'abitudine di portarsi dietro la colazione e di trascorrere l'intera giornata a godersi lo spettacolo. Un tipo di trattenimento popolare in auge almeno come le corse di Indianapolis. Comunque, siccome adesso ci troviamo nell'epoca cosiddetta moderna, non avevo mai goduto del dubbio privilegio di esaminare qualcuno che fosse stato impalato, finché non ho visto quelle tre ragazze».

Julian disse: «Avevo proprio questo sospetto». Sorseggiò il suo liquore. «Mi sbaglio se ritengo che quel maniaco dovesse essere fisicamente anor-

male? Il termine esatto è superdotato».

Doc annuì e si concesse un'altra lunga sorsata. «Ha fatto centro», rispose. «Non so come ci sia arrivato, ma è indubbio che lei è nel giusto. Ecco perché so che Tim Galen non può essere incriminato. Da quel punto di vista, è del tutto normale».

«Questo non prova nulla», notò Julian con tono pacato.

«Capisco quello che vuol dire», disse Doc, «ma stavolta lei si sbaglia di grosso. Pensa che il colpevole possa essersi servito di qualche corpo estraneo. Non sarebbe la prima volta che un pazzo sadico ricorre a espedienti simili: molti di loro, impotenti, hanno adoperato una bottiglia di birra o una pannocchia di granoturco».

«No», disse Julian. «Non intendevo questo. Perché l'assassino *non era* impotente, vero?».

Doc appoggiò gli occhiali sul tavolo. «No, non lo era. Ma lei come fa a saperlo?».

«Semplice supposizione. Nei genitali delle ragazze c'erano tracce di eiaculazione seminale, vero?».

Doc annuì. «Il che dimostra che quel maniaco era potente».

«Sì», disse Julian. «E ora le esporrò un'altra mia supposizione. Quelle eiaculazioni presentavano un'inconsueta particolarità. Di solito, nella normalità, ogni emissione di liquido seminale raggiunge una quantità paragonabile a una cucchiaiata, più o meno. Secondo me, nel caso di quelle tre ragazze la cosa è stata superiore».

Julian attese. «Allora?».

Doc annuì.

«Di molto?», chiese Julian.

«Sì».

Julian si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Doc», disse, «credo che stiamo facendo dei passi avanti. Forse siamo sulla buona strada. Ora però è necessario che mi chiarisca con molta esattezza alcuni dettagli. Ha confermato che il liquido seminale era in quantità molto superiore al normale. Di *quanto*?».

Doc riprese il bicchiere e lo vuotò. «Ne avevano su tutto il corpo», disse. «Gwen, Melanie e Prue. Grondavano di quella roba». Rabbrividì. «Mio Dio, dovevano essercene *litri*».

Si riempì di nuovo il bicchiere.

«Nel caso di Prue», aggiunse Doc, ormai deciso a non nascondere a Julian neppure questo particolare, «ce n'era una piccola quantità anche nello

stomaco. Ma io so, e non mi chieda come, che non era quello del maniaco».

«Ha ragione», disse Julian, «ma non necessariamente per la motivazione, qualsiasi sia, che lei ritiene valida. Mi creda, a differenza di molti altri individui del genere, normali o omosessuali, questo non ha assolutamente alcun interesse per il rapporto orale».

«Lei è terribilmente sicuro di quello che dice».

«Dottor Jenkins», rispose Julian servendosi, inconsciamente, di un tono rigido, formale, tipicamente anglosassone. «Lei ha visto con i suoi stessi occhi cosa ha fatto quell'assassino alle tre ragazze. È l'unico che possa descrivermi tutti i particolari. Ormai non è più tempo di mezze frasi. Stiamo parlando di un genitale maschile del, diciamo, il doppio della misura normale? Il triplo? A giudicare dallo stato delle vittime, lei cosa ne dice?».

Il dottore si concesse una lunga sorsata di whisky. «Non ci crederebbe mai», disse.

«Coraggio».

«Dallo stato di quelle ragazze», proseguì Doc, «dall'estensione delle lesioni, dall'emorragia massiccia, dal carattere mortale delle lacerazioni...». In una sola sorsata aveva già vuotato a metà il bicchiere. «... Direi che più o meno dovrebbe trattarsi della lunghezza del mio braccio».

Doc stese il suo braccio sinistro, quasi volesse illustrare la sua asserzione.

«Mai visto nulla di simile in un uomo», aggiunse. «Magari te lo aspetteresti in uno zoo».

Julian annuì, con fare pensoso. «Strano», disse quasi fra sé e sé. «Qualcun altro, proprio stanotte, ha usato un'analogia simile». Stava pensando al paragone che aveva fatto Tim con un cavallo.

Doc disse: «Un attimo. Io non ho mai asserito di credere che si tratti di un animale...».

«Lo so, lo so», lo interruppe Julian.

«Non sono state trovate tracce animali né vicino a Gwen né a Melanie, e...».

«No», concordò Julian. «Difatti non stiamo cercando un animale. Ma neppure un uomo nel senso comune della parola. Quella su cui dobbiamo mettere le mani è una rara creatura che esiste solo per uno scopo: accoppiarsi con gli esseri umani e perpetuare la sua razza. Non vuole uccidere, solo procreare. Purtroppo è la sua conformazione fisica a farne un assassino, a sua insaputa. Questo essere straordinario è cieco a qualsiasi richiamo

che non sia quello, incontenibile, del sesso. Solo di rado — forse soltanto una volta o due nel corso di tutta la storia — riesce a rendere gravida una donna. E questa dà alla luce un bimbo. E questo ibrido vive, matura, e ha dei bimbi a sua volta. Col passare di ogni generazione, la componente non umana diventa sempre più debole, diluita, comunque permane, invisibile, non localizzabile, in una persona apparentemente normale. Poi ogni tanto riaffiora in superficie, all'improvviso prende il sopravvento, e...».

Il telefono del medico suonò. Lui non rispose subito. «Questa "creatura rara" ha un nome?», chiese, con la voce velata da una punta di scherno.

«Diversi», rispose Julian. «Uno di questi è incubo».

Doc afferrò il ricevitore. «Qui parla il dottor Jenkins», disse. Mentre l'interlocutore dall'altra parte del filo parlava, Julian poteva vedere una smorfia di stupore alterare il volto del dottore.

«Oh, no», diceva Doc. «Oh, mio Dio, no... Sì, Hank, vengo subito».

La sua mano lasciò cadere il ricevitore sulla forcella, come in un moto di repulsione.

«Non mi dica che c'è stata un'altra vittima», disse Julian, incredulo.

Doc lo fissò. La sua voce era assolutamente incolore. «No, non un'altra», rispose. «Altre *due*. I numeri quattro e cinque».

23

Anita Grant, quarant'anni all'epoca del suo decesso, era stata una bella donna, forte e ben messa. Era rimasta bella sino alla morte ma la sua robustezza, la sua inesauribile energia, la sua accesa passione per gli sport e le attività comunitarie erano cessate in modo brusco e crudele quando la donna aveva solo trentasette anni.

La mente più perversa del mondo, anche se avesse voluto servirsi di tutta la sua arte diabolica per ridurla alla pazzia, non avrebbe potuto escogitare un tormento peggiore di quello che doveva diventare la sua esistenza. Per una donna cosi piena di vita, essere condannata per sempre su un letto o su una sedia a rotelle costituiva una tortura più che atroce.

Eppure dalla bocca di Anita Grant non usciva alcun lamento. Il suo spirito era rimasto intatto, il sorriso ancora pieno di gioia, la fede in Dio più forte che mai. Solo una volta ogni tanto, quando era sola, si abbandonava a un pianto dirotto. Ma le lacrime non erano per lei, bensì per la figlia, obbligata a lavorare per mantenere una madre inferma; e per il marito — Jolly-cuor-contento, come lo chiamavano — ucciso da un cieco destino nel

fiore degli anni.

No, non doveva alimentare simili pensieri, soleva dirsi. Se il destino era cieco, allora anche Dio lo era, cieco e sordo alle preghiere e alle aspirazioni dei suoi diletti figli. Se il destino era cieco, allora la vita altro non era che uno stupido gioco d'azzardo, senza regole, senza schema, in cui il buono poteva essere punito e il malvagio ricompensato.

Tutto era successo per volere di Dio, le aveva detto il reverendo Keaton, e lei lo credeva. Doveva crederci, altrimenti sarebbe impazzita.

Il volere di Dio. O un capriccio di Dio?

Non poteva fare a meno di chiedersi *perché.*

Perché, in quell'orribile incidente, sua figlia era stata risparmiata, lei ridotta a una povera invalida per tutta la vita, e il marito era rimasto ucciso? Che senso c'era in tutto questo? Quale scopo? Quale piano, divino o altro?

E il modo in cui tutto era successo. Ridicola ironia della sorte. La loro auto non stava percorrendo una strada piena di curve a gomito, non c'erano pericoli di nessun genere sulla dritta e ampia autostrada che scorreva fra Midvale e Galen. Erano circa le dieci e mezzo di una dolce sera d'estate. L'aria profumava di alloro. Mary Lou, allora tredicenne, accoccolata sul sedile posteriore, ripeteva a squarciagola il motivo trasmesso dalla radio, una di quelle canzoncine rock per le quali andava matta. Josh, per scherzare, aveva minacciato di girare sull'altro programma dove sperava di trovare Lawrence Welk, e l'urlo di protesta di Mary Lou aveva fatto scoppiare tutti e tre in un'allegra risata.

Quale uomo al mondo era sommerso d'amore quanto Josh? Mary Lou lo adorava, e Anita si prodigava con tutto il suo essere per renderlo felice. E Josh le ricambiava di tutto cuore, colmandole di mille attenzioni. «Sono un uomo fortunato», soleva ripetere.

Un'auto che proveniva dalla direzione opposta fece una brusca sterzata per una ragione assurda, per non investire un cane randagio rimasto abbagliato dai fari. Entrambe le vetture furono ridotte a un ammasso di rottami per la collisione frontale. L'altro conducente, solo nell'auto, morì sul colpo. E così fu per Josh,

Sua moglie e sua figlia non persero la vita. Mary Lou se la cavò solo con qualche graffio e un po' di ammaccature, neppure un braccio rotto. Anita fu meno fortunata. Una parte della spina dorsale era stata irrimediabilmente danneggiata; alcuni centri nervosi erano stati completamente distrutti; da quel momento in poi, le sue gambe sarebbero state per sempre un paio di inutili appendici. Due pesi morti da trascinare dalla sedia a rotelle al letto,

dal letto alla sedia a rotelle, due pesanti legni senza vita: quelle lunghe, forti gambe che tanto avevano corso sui campi da tennis e avevano stretto il marito nella morsa dell'amore.

Ora le sue gambe non potevano stringere più nulla. La donna non riusciva neppure a muovere le dita dei piedi. «I piedini più graziosi della città», le diceva Josh baciandoglieli, anzi talvolta estendeva il complimento definendoli «i più belli del West», oppure «di tutto il mondo».

Josh sapeva di essere sempliciotto, e ne andava orgoglioso. «Le cose più belle della vita sono quelle semplici», soleva dire. «L'amore, i bambini, l'amicizia, le patate fritte, i cani, anche Madre Natura. Guardate questo tramonto! Avete mai visto nulla di più semplice? Ditemi voi!».

Il fatto che Anita lo avesse scelto per marito aveva stupito tutti, persino lo stesso Josh. «Avrebbe potuto farmi secco sfiorandomi con una piuma», ripeteva spesso. «La desideravo come mai avevo desiderato nulla in vita mia, né prima né dopo, ma certo non pensavo che il mio sogno avrebbe potuto realizzarsi. Una signora di classe come lei? Comunque non c'è nulla di male a tentare, e quindi io mi sono buttato. E, perdiana, lei ci è stata. Cosa mai avrà visto in *quello lì*?, si chiedevano tutti. E me lo chiedevo anch'io. E continuo a chiedermelo!».

Lei ci vedeva la bontà.

E ora tutto questo era finito, in un attimo, per uno stupido scherzo della sorte su un metro di autostrada. Tutto quel rigoglio di amore e di bontà che era stato Josh Grant: distrutto. Tutta la sua vitalità: cancellata. La vita di Mary Lou: segnata per sempre da quella terribile esperienza, dalla sofferenza e dalla fatica.

«Le cose potevano andare ancora peggio», le aveva detto il reverendo subito dopo l'incidente, quando lei era ancora sconvolta, piena di dolore e amarezza.

«Oh, sì, reverendo», aveva risposto con acredine, «lo so. Per quanto male vadano le cose, possono sempre andar peggio. E probabilmente andrà proprio così».

Udì muoversi una chiave nella toppa dell'ingresso. Era già così tardi? Allora doveva esser già finito l'ultimo spettacolo del Paradise, e quella era Mary Lou che tornava a casa. Di solito per lei il tempo scorreva lentamente, ma forse quella sera si era appisolata.

«Mamma?».

«Sono sveglia, tesoro», rispose lei.

Non appena Mary Lou apparve sulla soglia, Anita si rese conto che stava

piangendo. «Cosa ti è successo, cara?».

«Oh, mammina!», gemette Mary Lou. «Quella povera Prue Keaton!». Le lacrime scorrevano copiose mentre lei si chinava accanto al letto per cercare il conforto della madre.

«Cosa è successo?».

Clem si fermò, timidamente, sull'uscio della stanza. Anita rimase sorpresa nel vederlo. «Clem, cosa è successo?» ripeté.

Lui le raccontò l'accaduto, in una fredda forma ufficiale.

«Oh, mio Dio! Che *mostruosità*!», andava ripetendo Anita carezzando il capo della figlia piangente. «Che terribile sorte per quella poveretta, e che tremendo colpo per te che l'hai trovata. Oh, Clem, cosa sta capitando in questa città? Chi è il colpevole? Perché non lo fermano?».

Clem alzò le spalle e scosse la testa. «Stiamo facendo tutto il possibile, signora».

«Lo so. Lo so che è così».

«Se non le spiace, signora Grant», disse Clem, «farò solo un giro per la casa e mi sincererò che tutte le finestre siano ben chiuse, poi tornerò indietro. A proposito, Mary Lou, ricordati di chiudere bene la porta dopo che me ne sarò andato».

Mary Lou annuì col capo, incapace di parlare. Trascorsi alcuni minuti, Clem tornò assicurando le donne di aver controllato tutte le finestre. La ragazza lo accompagnò alla porta, poi la chiuse a chiave come lui le aveva raccomandato.

«Povera Helen», disse Anita quando Mary Lou tornò accanto a lei. «E povero Ben. Che brutto momento stanno attraversando. E il reverendo...».

Quasi inconsciamente, un pensiero poco ortodosso le attraversò la mente. Chissà se il reverendo Keaton avrebbe ancora detto che le cose potevano andare peggio. Avrebbe parlato di volere divino anche questa volta? Odiò se stessa per aver concepito un simile pensiero.

«Cara», disse con voce dolce, «perché non vai a farti un bel bagno caldo? Ti aiuterà a rilassarti. Stasera puoi dormire con me, se vuoi».

«Sì, grazie», rispose Mary Lou.

«Allora fa' presto».

In che razza di mondo si viveva, ormai?, si chiese l'invalida quando la figlia uscì dalla stanza. Dove era finita la gioia? Davvero le cose potrebbero andare «peggio» di così? Era possibile che si verificassero eventi così mostruosi nella quieta, pacifica cittadina di Galen, ben diversa da una metropoli viziosa come New York o Chicago? Lo stupro e l'assassinio di una

giovane dopo l'altra, quest'ultima appena diciassettenne...

Josh, amore, tu certo starai meglio lontano da qui. Purtroppo la vita non è solo dolci tramonti, cani e patatine fritte. È dolore, violenza e morte.

Il saporifero, monotono suono della vasca che si riempiva d'acqua ebbe su Anita l'effetto di una ninnananna. Scivolò pian piano nel sonno, in un sogno confortante di giorni felici, di amore con Josh, di picnic con Josh e Mary Lou, di nuotate e partite a tennis, di baci e risate...

Il CRASH interruppe il suo sogno, destandola di soprassalto. Cosa sarà stato? Un vetro? Una finestra?

Subito dopo l'urlo di Mary Lou attraversò la casa, seguito dal sordo rumore dell'acqua che, fuoriuscendo dalla vasca, si riversava sul pavimento, e da un altro grido.

«*Mary Lou! Che succede? Mary Lou*!».

Urla di terrore e di dolore, urla di martirio. Una ragazza che ritorna bambina nelle sue suppliche e invoca «*Mammina, mammina... Vie-e-e-nnniiiiii!*».

«*Mary Lou!*».

Aveva capito. Anita aveva capito. Era quel bruto, lì, nella sua casa, che in quel momento stava violentando la sua figliola. Cercò di raggiungere il telefono posto sul comodino. La sua mano si strinse per afferrarlo; i polpastrelli però riuscirono solo a sfiorarlo. Per farsi più vicina, ruotò il corpo inerme verso l'apparecchio, lo raggiunse, riuscì ad alzare la cornetta, udì il segnale di libero, formò il numero del centralino, dopodiché il telefono le scivolò dalle dita e andò a pezzi sul pavimento.

«*mammmmminnnnnnnnaaaaaaaaaaaa!!!*».

Oh, Dio, risparmiala! Risparmia mia figlia e prendi *me*, prendi *me*, questa carne morta, questa inutile mezza donna, uccidimi, fammi bruciare per sempre fra le fiamme dell'inferno ma prendi me, non lei, non lei, non...

Le urla erano cessate. Anita non sentiva altro rumore che quello del proprio respiro. Capiva il significato di quel silenzio. Mary Lou era morta. La sua bambina era morta.

«Piccina mia, *piccina mia*...».

Altri rumori. Dei passi. Di qualcuno che cammina a fatica, reso pesante dai panni bagnati, gocciolanti. Si fa sempre più vicino. Si sente il rumore dell'acqua che finisce sul pavimento e lo scalpiccio delle scarpe inzuppate. Ora i suoni le giungono sempre più distinti, sempre più vicini alla camera da letto... Sciaff... sciaff... sciaff...

Intrappolata dalle sue gambe senza vita, ad Anita non restava che atten-

dere l'arrivo del mostro: un uomo così, secondo lei, poteva essere soltanto un mostro, e non meritava l'appellativo di uomo. Giaceva nel letto come su un altare sacrificale, un sacrificio umano a un Dio crudele, che non aveva bisogno di corde per immobilizzarla anche se quei passi minacciosi si facevano sempre più distinti, più pesanti, più vicini...

Attraverso la morsa di terrore e dolore che l'aveva ridotta ad un ammasso di carne tremante, fu sbalordita nell'accorgersi che in lei era rimasto un residuo di curiosità per l'identità di quell'infame individuo che si stava avvicinando alla sua camera. Tanta era la brama di sapere che Anita rimase con gli occhi ben spalancati in direzione della porta, con un misto di paura e di ansia perversa, nell'attesa smaniosa di vederlo e di sapere chi fosse quel barbaro assassino che aveva seviziato e ucciso la sua bambina e tante altre vittime innocenti...

Sciaff... sciaff... sciaff... Anita non levava gli occhi dalla soglia, benché le bruciassero per le troppe lacrime... Fra un secondo avrebbe saputo...

Il mostro si arrestò sulla soglia, gocciolante di acqua e di sangue, il sangue di Mary Lou, che andò a inzuppare il tappeto formando una pozza scarlatta.

Anita non riusciva neppure a gridare. L'orrore l'aveva ammutolita, la situazione era troppo abnorme perché la mente arrivasse a inquadrarla. Non era un uomo. Era una parodia dell'umanità, un osceno e grottesco scherzo della natura. No, non apparteneva certo al genere umano quell'individuo che ora si stava avvicinando con fredda determinazione al suo letto, con quella erezione mostruosamente gonfia puntata come un'arma. Eppure, nonostante l'aspetto inumano della cosa, l'impossibile dimensione del suo membro, doveva ancora arrivare il momento più tragico.

La disperazione che raggelò il sangue d'Anita fu causata dal fatto che lei, un attimo prima che la grondante creatura le balzasse addosso, ne aveva, senza ombra di dubbio, riconosciuto il viso.

24

Mary Lou era riversa in una vasca piena di sangue.

Quella era la prima impressione che colpiva gli occhi e il cervello entrando nel bagno. La vasca era un pezzo d'antiquariato, distaccata dalla parete, con tanto di supporto fatto a forma di zampa di leone. Le braccia e le gambe della ragazza penzolavano da entrambi i lati, ancora gocciolanti di acqua rossastra. Il capo era abbandonato su una spalla mentre gli occhi, in

macabro contrasto, erano spalancati e sembravano fissare chissà quale immagine. Il resto del corpo era immerso in un'acqua così opaca, di un rosso così cupo, da non sembrare più acqua ma sangue.

Schegge di vetro erano sparse sul pavimento di terracotta: i vetri della finestra sovrastante la vasca che, nonostante l'irruzione del maniaco, era rimasta debitamente chiusa.

Una spettrale traccia di acqua e sangue conduceva fuori dal bagno fino alla camera da letto della madre della ragazza. La donna giaceva sulla schiena nel letto inzuppato di sangue, le gambe piegate da un lato in atteggiamento grottesco, la camicia da notte tirata su fino alla vita.

I tragici avvenimenti della notte avevano sbiancato il volto di Hank Walden. «La povera Anita non ha neppure avuto la possibilità di reagire», andava dicendo a Julian mentre Doc Jenkins esaminava il corpo della vedova. «Deve aver sentito infrangersi i vetri della finestra del bagno, udito le urla disperate di Mary Lou, ma purtroppo era condannata a un'inesorabile immobilità. Ha cercato di telefonare, ma l'apparecchio è caduto per terra. Non poteva muoversi da quel letto senza un accidente di aiuto. Le sue gambe erano solo appendici inutili. Era rimasta paralizzata in quell'orribile incidente che tre anni fa provocò la morte del marito. Non le restava altro che rimanersene lì a sentire le urla disperate della sua bambina che veniva violentata. Poi aspettare che quel bastardo entrasse nella sua camera e abusasse anche di lei. Era una donna bella e coraggiosa. *Maledetto,* chiunque tu sia! Tre in una notte!».

«Sta accelerando i tempi», fu tutto quello che Julian riuscì a dire. Quelle parole sembravano fuori luogo, persino a lui stesso.

«È la seconda volta che si fa strada attraverso una finestra chiusa», rilevò Hank. «È chiaro che non ha paura delle schegge di vetro. Proprio non capisco. Ho visto gente morire a quel modo. Eppure a quel figlio di puttana fanno il solletico».

Julian avrebbe potuto fornire una spiegazione, ma per il momento preferì tacere.

Hank dichiarò: «A questo punto distribuirò delle armi da fuoco a tutte le donne di Galen. Dal negozio di Oscar Garrett specializzato in articoli sportivi, requisirò qualsiasi cosa spari. L'unica cosa che ha impedito a Laura Kincaid di fare la fine di queste disgraziate è stata la vecchia pistola di suo padre. E forse sarà opportuno che richieda il contributo di tutti gli uomini di Galen».

«A proposito di aiutanti», lo interruppe il dottor Jenkins che in quel

momento faceva il suo ingresso nel soggiorno, «dov'è Clem?».

«Come vorrei saperlo», disse Hank. «Volesse il cielo che lo sapessi».

«Chi l'ha avvertita di quanto succedeva in casa Grant?», chiese Julian.

«La centralinista. Quando la telefonata di Anita si è interrotta all'improvviso, lei ha udito delle grida. Mi ha chiamato e io mi sono precipitato qui nel minor tempo possibile. Ma comunque troppo tardi. Maledizione, arriviamo *sempre* una frazione di secondo troppo tardi».

«Ma proprio non sai dove reperire Clem?», chiese Doc. «Non era lui che stasera avrebbe dovuto riaccompagnare a casa Mary Lou?».

«Proprio così», rispose Hank con un grugnito. «Il che lo rende l'indiziato numero uno».

In quel momento Clem fece il suo ingresso in casa Grant.

«Dove diavolo sei stato?», ruggì Hank.

«Sulla spiaggia, a prendere una boccata d'aria», rispose Clem, sorpreso dal tono feroce di Hank. «Quando sono tornato all'auto, la radio stava gracidando qualcosa. La centralinista diceva che mi cercavi e che avrei fatto meglio a venir subito qui. Cos'è successo, Hank? Non è... non è capitato qualcosa a... a Mary Lou, vero?».

«Proprio così, Mary Lou, e sua madre!».

Clem si lasciò cadere lentamente su una poltrona, col volto fra le mani. «Gesù Cristo Onnipotente», disse.

Hank continuò, con tono feroce: «Voglio sapere passo per passo dove sei stato da quando hai lasciato il cinema con quella ragazzina. Fuori il rospo!».

Clem lo fissò attonito. «L'ho accompagnata a casa, come mi avevi detto. Sono addirittura entrato in casa con lei e ho salutato sua madre. Ho fatto un giro e mi sono sincerato che tutto fosse ben chiuso, porte e finestre. Poi ho raccomandato a Mary Lou di chiudere a chiave dopo che me ne ero andato».

Hank squadrò il suo aiutante. «Sei entrato in casa e hai salutato la madre, così hai detto?».

«Mi sembrava doveroso», rispose Clem.

«Cosa *altro* hai fatto?».

«Nulla. Poi sono andato via. Avevo la macchina, così ho fatto un giretto e sono finito dalle parti della spiaggia».

«È l'alibi più stupido che abbia mai sentito!», sbottò Hank. «Ma perché non tiri fuori una storia più convincente?».

«Alibi?», ripeté Clem sempre più stupito.

«In questa casa sono state assassinate due donne, dannazione! E a meno che tu non escogiti qualcosa di più convincente del "giretto", sarò costretto a sbatterti dentro, intesi?».

Clem sembrava annichilito dalla sfuriata di Hank, quasi prossimo alle lacrime. «Per Dio, Hank, non crederai davvero che abbia potuto fare una cosa simile?».

«Perché non dovrei? Perché dovresti essere proprio *tu* al di sopra di ogni sospetto? Dove eri quando la piccola Morrissey fu uccisa? E quando Melanie fu aggredita sulla spiaggia? E quando ci fu l'irruzione nell'ufficio di Laura Kincaid? E quando stasera Prue Keaton si recò nella toilette del Paradise? E quando Anita Grant e sua figlia sono state violentate proprio in questa casa, meno di mezz'ora fa? Stavi "facendo un giretto", non è vero? Ogni volta? Giù alla spiaggia a prendere una boccata d'aria fresca?».

«Senti, Hank...».

«Sputa l'osso!».

Clem inghiottì la saliva, poi, con voce malferma, sussurrò: «E *tu* dove eri, Hank?».

«Lascia perdere me!».

Doc Jenkins li interruppe. «Calmati, Hank. Ha ragione. Non puoi sbattere dentro tutti gli uomini della città. Le uniche persone immacolate come la neve siamo io e Trask. Possiamo fornirci un alibi a vicenda. Eravamo entrambi nel mio studio. E prima ci trovavamo all'ospedale con voi. Ma dopo aver lasciato l'ospedale, anche *tu* hai avuto un sacco di tempo per arrivare qui, a casa Grant. A questo punto, intendi sbatterti in guardina da solo?».

«Già, già, hai ragione», mugugnò Hank. Si volse verso Clem. «Ma piantala di fare dei "giretti" con l'auto d'ordinanza! Si tratta di proprietà pubblica! E finché questa maledetta storia non sarà finita, tu e io dobbiamo considerarci in servizio ventiquattro ore al giorno. Voglio sapere le tue mosse minuto per minuto, chiaro?».

«Messaggio ricevuto, capo», lo assicurò Clem.

Doc Jenkins disse: «Sono davvero esausto, Hank. Se provvedi tu a far trasportare le salme all'obitorio, completerò la necroscopia domattina». Doc prese da parte Julian. «Venga da me a prendere il bicchierino della staffa», disse. «Abbiamo una conversazione in sospeso».

Quando i due uomini raggiunsero il salotto del dottore, Doc si diresse subito verso il mobile-bar ma Julian lo prevenne: «Le spiace se non le fac-

cio compagnia?».

«Davvero non vuole? Come le pare. Non costringo mai nessuno a bere, con i prezzi che corrono».

«Ho l'impressione che *tutti e due* dovremmo mantenerci le idee chiare», commentò Julian con fare deciso.

In quel momento Doc stava già versandosi il whisky. Si fermò. «Forse ha ragione», mormorò sedendosi di fronte a Julian. «Sì. Mi occorrono proprio idee chiare per ascoltare ancora qualche altra delle sue... come chiamarle? *Teorie recondite.* Quella parola mi è sempre piaciuta, ma purtroppo mi mancano le occasioni per usarla spesso».

Julian non era in vena di raccogliere dell'umorismo. «Mi userà la gentilezza di starmi a sentire cercando di seguirmi il più possibile, senza far troppa ironia?».

«Scusi», replicò il dottore. «Ma non confondiamo le cose. Questo è il mio modo di parlare, sardonico, non ironico. Da buon dottore di campagna. È difficile liberarsi da un'abitudine simile. È più facile smettere di bere o di drogarsi. Comunque la starò a sentire senza alcuna prevenzione, ne sia certo. Dopo tutto è più che doveroso da parte mia: lei ha centrato i due elementi più caratteristici che accomunano tutti questi casi, che tra l'altro costituivano i segreti meglio custoditi della città. Non so come abbia fatto, ma ci ha azzeccato con quella storia delle dimensioni abnormi e della quantità di liquido seminale. Quindi vada avanti. Ma l'avverto: atteggiamento aperto, non credulone. Cercherò di trovare delle incongruenze nelle sue teorie a ogni pié sospinto. Farò la parte dell'avvocato del diavolo».

Julian sorrise. «Anch'io mi sono servito di questa espressione stasera, con Tim Galen». In breve, Julian riassunse a Doc il colloquio che aveva avuto con Tim, soffermandosi soprattutto sulla droga somministrata al ragazzo e sul successivo sogno, o memoria genetica, dell'incubo.

«Incubo», ripeté Doc Jenkins. «Cosa sarebbe esattamente?».

«Posso ricorrere ancora una volta alla sua Bibbia?».

Doc annuì e prese il volume dallo scaffale.

Julian disse: «Se non le dispiace vorrei che leggesse lei stesso».

«Genesi, non è vero?».

«Capitolo sei».

Doc trovò il punto e cominciò a leggere ad alta voce: «E venne il tempo in cui gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra e delle figlie nacquero in loro e i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli tutte quelle che avevano scelto».

«Salti al versetto quattro», disse Julian.

Doc riprese a leggere: «In quei giorni sulla terra dimoravano dei giganti; e anche dopo di ciò, quando i figli di Dio entrarono nelle figlie degli uomini ed esse diedero loro dei figli...».

Julian lo interruppe: «Cosa crede significhi i figli di Dio?».

Il dottore fece spallucce e scosse la testa. «Per me sono tutte fanfaronate, temo. Mitologia bella e buona. Non credo in una sola parola. Figli di Dio... Che strana espressione. Ero convinto che Gesù fosse l'unico figlio di Dio, ma evidentemente lui non c'entra. Immagino che, in qualche modo, siano coinvolti gli angeli...».

Julian disse: «Com'è ovvio, gli studiosi di teologia nutrono pareri discordi in merito al significato. Tuttavia esiste un'opinione che io considero ancora più strana dell'espressione di per se stessa. Aspetti, adesso le leggerò certi miei appunti».

Dalla tasca interna della giacca estrasse il taccuino sul quale aveva trascritto le citazioni che gli erano state fornite al telefono da Stefanski. «Ecco, ci siamo. Ascolti. A proposito dei versetti della Bibbia che ha appena letto, il Papa Benedetto XIV ebbe a dire: "Questo passaggio si riferisce a creature note con il nome di incubi o succubi". Secondo antiche dicerie medioevali, si riteneva che gli incubi appartenessero al genere maschile, mentre i succubi a quello femminile. Peraltro un domenicano francese di nome Charles René scrisse: "Lo stesso spirito maligno può servire come succube a un uomo e come incubo a una donna". Questo religioso visse dal 1685 al 1757, e...».

«Affascinante», lo interruppe Doc Jenkins, non senza una punta di sarcasmo. «Ma, come le ho già detto, per me sono tutte storielle campate in aria. Perché dovrei occuparmi di quanto ha scritto un prete superstizioso diversi secoli fa? E perché lo fa *lei*, uno scienziato? Anzi, uno scettico, come ha sostenuto».

«Come scienziato», replicò Julian, «ho la tendenza a essere insospettito dai paralleli e dai temi ricorrenti, benché cerchi di ignorare trappole semantiche, termini emotivi, parole come "spiriti maligni", in quanto le considero sorpassate etichette per fenomeni e forme di vita che non sono state esattamente catalogate dalla scienza. *Non ancora*, intendo».

Il dottor Jenkins annuì e si risedette in poltrona con espressione affaticata. Sbadigliò e chiuse gli occhii «Spengo solo un attimo i fari», commentò. «Ma la sto ascoltando».

«Secondo un altro vecchio testo, le *Artes Perditae*», proseguì Julian, «gli

incubi erano da considerarsi metamortropi. Creature, cioè, suscettibili dì particolari cambiamenti di forma. Esse erano in grado di controllare la loro figura, le dimensioni del corpo, rafforzare i tessuti epidermici, acquisire un diverso tono muscolare e nuove forze...».

«E lei *crede* a questa roba?».

«Non è che ci creda», rispose Julian. «Ma non la rifiuto del tutto. Ho visto camaleonti mutar di colore. E la stessa cosa sarà capitata anche a lei, immagino. In un documentario ho assistito alla straordinaria metamorfosi di un minuscolo pesce palla che, nel volgere di un attimo, si era gonfiato fino ad assumere le dimensioni di una sfera parecchie volte superiori alle sue dimensioni naturali. Se taglia una zampa alla salamandra, l'animale è in grado di farsene ricrescere un'altra. La mia pelle, e la sua, è in grado di formare uno spesso involucro protettivo attorno a una ferita, poi eliminarlo quando è stato raggiunto lo scopo voluto, ovverossia la cicatrizzazione. E cosa dire della comune erezione? A pensarci bene, non si tratta di un vero e proprio miracolo in miniatura, il modo in cui l'organo si adatta al suo compito, muta di forma e di spessore, poi ritorna allo stato originale allorché la sua funzione è stata espletata? Noi definiamo naturali questi fenomeni. Allora perché non ammettere l'esistenza di una creatura sovrannaturale con poteri simili a questi, eppure diversi? Ecco perché una costituzione fisica "normale" non basta a definire innocente Tim Galen o qualsiasi altra persona, se considerata sotto questo aspetto».

Doc Jenkins mugugnò qualcosa, a occhi chiusi.

«Ora vorrei leggerle alcune altre citazioni», disse Julian. «Cerchi di valutarle da un punto di vista obiettivo, scientifico. Lasci perdere il linguaggio arcaico. Ricordi che io dò molta importanza a certi moduli fissi o paralleli. Forse finirà col farlo anche lei».

Julian riaprì il taccuino e girò le pagine. «Questa è tratta da *Demonolatreiae Libri Tres,* di Nicholas Remy. Un testo vecchissimo, del 1595. Remy scrive: "Alexia Drigie, dopo aver esaminato il fallo del suo amante nel momento dell'erezione, ebbe a dire che questo aveva sempre la lunghezza di certi utensili da cucina..."».

Doc Jenkins abbozzò un sorriso sarcastico, con gli occhi ancora chiusi.

«*Davvero* scientifico, signor Trask. Un portento di esattezza e precisione. Dannazione, ci sono utensili da cucina lunghi solo dieci o dodici centimetri. Ha presente un comune cavatappi?».

«Mi lasci continuare, la prego», lo interruppe Julian. «Questa è tratta dal *Discours des sorciers* di Henry Boguet, del 1602: "Il suo membro era simi-

le *a quello di un cavallo*". E questa è l'ultima citazione che le infliggo stasera, Doc. È stata pubblicata nel 1612, dieci anni dopo il trattato di Boguet, a opera di Pierre de Lancre. Il titolo è alquanto complesso: *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons, Trattato sull'incostanza degli angeli malvagi e dei demoni.* Ma la citazione è brevissima: "Aveva in permanenza un membro simile a quello di un mulo... lungo e grosso come *un braccio...*"».

Doc Jenkins aprì all'improvviso gli occhi e fissò il suo interlocutore con uno sguardo penetrante.

Julian chiuse il taccuino. «Si è accesa una lampadina?», chiese.

25

Dopo un lungo attimo di silenzio, durante il quale Doc ponderò sulle citazioni tratte da quei vecchi testi, il medico sbottò: «Impressionante. Devo ammetterlo. Anche se si tratta solo di una coincidenza, è davvero una coincidenza impressionante».

«Non credo sia una semplice coincidenza», obiettò Julian.

Doc si alzò e prese a girovagare avanti e indietro per la stanza, tormentandosi la barbetta con la mano. Poi, rivolto a Julian, disse: «Mi corregga se sbaglio. Secondo lui dovrebbe esserci qualcuno qui a Galen, qualcuno che conosciamo da anni e anni, il quale è quasi sempre normale ma talvolta è capace di straordinarie mutazioni perché ha ereditato nel sangue questa incredibile prerogativa da qualche remoto antenato. Sono nel giusto, finora?».

«Proprio così. Le antiche leggende greche imperniate su Pan e molti personaggi della mitologia romana, Fauno, Priapo, tutti i satiri, gli dèi della fertilità, probabilmente non furono che voci messe in giro da qualcuno che aveva avuto fuggevoli visioni dell'incubo. Col passare del tempo le varie anomalie, le corna, gli zoccoli, sono entrate a far parte della leggenda».

Doc continuò: «Secondo lei, dunque, questa persona, peraltro un cittadino del tutto normale, spinto da un anormale impulso sessuale, a volte si trasforma in... in un incubo e diventa... Qual era quella parola così sofisticata della quale lei si è servito nel mio studio stasera?... Superdotato».

Julian annuì.

«D'accordo», disse Doc. «Adesso mi consenta un paio di domande. Perché tutto è successo così all'improvviso? Se questo suo incubo è qualcuno che vive qui a Galen da un sacco di tempo, come Tim, o Hank, o Clem,

perché non ha mai compiuto prima d'ora quelle brutali aggressioni?».

«Esaminiamo la cosa da un punto di vista medico. Una tara genetica, fisica o mentale, può rimanere latente per anni, persino per generazioni, e a un certo punto si manifesta bruscamente, quasi dal giorno alla notte, senza nessuna ragione apparente. Non è vero?».

«Sì», annuì Doc. «Più o meno è così. Ma perché proprio a Galen?».

«E perché *non* a Galen?».

«Perché solo qui?».

«Non ho mai detto che questa eventualità sia limitata solo alla vostra città. Sono convinto che tutto ciò sia già successo prima, in altri luoghi, ma non ci si rese conto di cosa effettivamente si trattasse. Può darsi che in questo momento si stia verificando da qualche altra parte. Potrà avvenire nuovamente. Secondo lei, quanti casi insoluti di violenza carnale e di stupro ci sono negli archivi di polizia di ogni paese, città, nazione, accumulati nel corso di anni, di secoli? Quanti è possibile siano avvenuti a opera di un incubo? Nessuna città, nessun luogo o nessuna epoca può considerarsi immune».

«Questa mutazione», proseguì Doc, «questa metamorfosi, l'incubo è in grado di controllarla? Oppure è un meccanismo che scatta *da solo,* come un attacco di epilessia?».

«Non sono in grado di rispondere», replicò Julian.

«Atteggiamento onesto», commentò Doc. «Lei ha usato espressioni alquanto strane in merito ai sei colpi sparati da Laura. Vuole essere più chiaro?».

Per sommi capi, Julian riassunse il passaggio delle *Artes Perditae* in merito alle armi di bronzo e di ferro.

Gli occhi di Doc caddero con inequivocabile bramosia sulla bottiglia di scotch, poi si posarono su Julian. «Un'altra domanda», chiese. «Quando l'incubo si trova nel suo stato umano, si rende conto della mostruosità dell'azione compiuta? Se ne sta là a ridere di noi, sapendo benissimo che è lui che stiamo cercando? Oppure versa in uno stato simile alla schizofrenia?».

«Non ne sono sicuro», rispose Julian, «ma sono propenso a credere a quest'ultima ipotesi: una netta suddivisione fra la personalità umana e quella non umana. Uno dei motivi che mi induce a pensarlo è che i suoi crimini sono così *inutili.* Tutto ciò che l'incubo vuole è procreare, preservare la sua razza. Si tratta esclusivamente di istinto, puro e semplice. Ma non ci riesce perché le donne rimangono uccise dall'atto procreativo stesso. Se durante i periodi di metamorfosi operasse una mente umana, razionale, l'incubo si

renderebbe conto dell'inutilità dei suoi tentativi».

«Da una parte tutto ciò», disse Doc, «potrebbe costituire un'argomentazione valida. Dall'altra però rende la cosa ancor più inverosimile».

«Perché?».

«Le è presente l'*implicito* significato delle sue parole, non è vero? Lei sta dicendo che *qualsiasi* uomo, non solo qui a Galen, ma in tutto il mondo, potrebbe essere un incubo, senza saperlo: un avvocato di New York, uno studente di Oxford, un tassista di New York, un membro della Camera dei Lord, un tenore italiano, un contadino cinese, un santone indù, un commissario sovietico». Doc scosse la testa, quasi volesse liberarsi il cervello da vischiose ragnatele. «Qualsiasi uomo, ovunque. Una minaccia potenziale. Un ibrido esplosivo con i poteri dell'incubo racchiusi nel suo gene, latenti e pronti a salire in superficie d'improvviso, rendendolo un bruto, un assassino a sua insaputa...».

Doc si appoggiò alla mensola del caminetto, strofinandosi di nuovo con una mano la guancia ispida. «Il suo castello è davvero ben costruito, Trask. Ma tutta questa dannata faccenda non sta in piedi. È troppo assurda, pazzesca. Non ci crederò mai. Ecco il guaio di essere scettici. Se qualcuno vi espone una teoria che corrisponde al suo sistema di logica, non potete smentirlo. Nessuno vi obliga a credere, ma non osate smentirlo».

«Considerato che viene da lei», disse Julian, «questo è quasi un complimento. Ma non doveva farmi anche un'altra domanda?».

«Non mi pare», rispose Doc. «Almeno per il momento».

«Strano», commentò Julian. «Non mi ha posto il quesito più importante».

«E quale sarebbe?».

«Se tutte le donne che hanno avuto un rapporto sessuale con l'incubo muoiono, se non ci sono mai state superstiti, come mai ora fra noi possono esserci dei loro discendenti?».

«No», disse Doc. «Non le avrei mai chiesto una cosa simile. Perché conosco la risposta. E anche lei, immagino. Adesso è lei sul mio terreno, il corpo umano. Da questo punto di vista alcune donne, benché estremamente rare, hanno un'enorme capacità fisica. È una questione di patologia. Di solito si tratta di ninfomani, di prostitute o di entrambe le cose, ma non sempre. Una delle forme più degradanti di spettacolo pornografico è l'accoppiamento di una prostituta con un animale. Kraft-Ebing ebbe a dire: Il rapporto delle donne con le bestie è limitato ai cani, ma si sbagliava. Un grande scienziato, ma curiosamente ingenuo per certe cose. Bisogna poi te-

ner presente che il suo libro fu pubblicato quasi un secolo fa: ci sono un sacco di notizie infondate e di supposizioni inesatte. Pare che anche Caterina la Grande... Be', lasciamo perdere, è solo un pettegolezzo. Come dicevo, è estremamente raro e certo ripugnante, ma non impossibile». Dopo un attimo, aggiunse: «Poche cose lo sono».

Doc assunse un'aria pensosa, come se stesse scrutando qualcosa in lontananza. «Il corpo umano e la mente umana», proseguì, «sono capaci di cose che vanno al di là dei nostri sogni più azzardati. Sublimi altezze e allucinanti baratri». Sbuffò e si girò nuovamente verso Julian. «Scusi», mugugnò, «non intendevo fare della filosofia». Gettò uno sguardo all'orologio. «Soprattutto considerato l'orario», aggiunse. «Sa che ora è? Presto farà giorno. Sono stanco morto. Sarà meglio per tutti e due cercare di riposare un po'. Ci aspetta una giornata pesante. Tre funerali».

Scortò Julian alla porta. Mentre il suo ospite si congedava, lui gli disse: «Non mi ha convinto, cerchi di capirmi. Ma starò al suo gioco finché non si farà avanti qualcuno con un'idea migliore. Fino a quel momento, lei è l'unico in tutta la città ad avere qualche opinione su tutto questo».

«Ho anche in serbo un piano ben delineato», lo interruppe Julian. «Lo esporrò a lei e allo sceriffo subito dopo i funerali».

La nebbia, quasi sapesse che un sole splendende e un cielo luminoso non sarebbero stati adeguati all'occasione, si mosse tetramente dal mare sino a formare una morbida cortina grigiastra sul piazzale antistante la chiesa.

I morti di Galen, per generazioni, erano stati sepolti nel cimitero della parrocchia. Molte tombe erano corrose dal tempo. Quel triste sabato furono scavate tre nuove tombe, tre bocche spalancate nella terra. Ci sarebbe stato un triplice funerale; le persone del seguito sarebbero passate da una tomba all'altra, scortando alla loro ultima dimora Prue Keaton, Anita Grant e sua figlia Mary Lou.

Il corpo di Gwen Morrissey, una forestiera di passaggio, già da un pezzo era stato reclamato dai genitori e sepolto in una località sconosciuta. Al momento della tragica scomparsa, la povera Melanie Saunders non aveva più nessun parente in città, ma un suo lontano cugino del Nevada aveva richiesto che il cadavere venisse tumulato laggiù.

Quasi tutti gli abitanti di Galen parteciparono al triplice funerale, rabbrividendo in quel freddo e umido mattino, con una temperatura decisamente fuori stagione. Quasi tutti erano parenti o amici delle defunte. Le due Grant ormai non avevano più qualcuno di famiglia che piangesse per la lo-

ro scomparsa, ma erano benvolute da tutti. Furono sepolte accanto a Josh, rispettivamente marito e padre. Accanto alla fossa di Prue Keaton c'erano i genitori, Ben ed Helen, il fratello maggiore Paul, studente di medicina a New York, subito accorso per essere vicino ai suoi in quella tragica circostanza, e gli zii, il reverendo Keaton e la consorte.

Anche Julian era presente. Per tutto il tempo della funzione fece in modo di restarsene discretamente in disparte: non conosceva né le vittime né le loro famiglie. Accanto a lui c'era Laura.

Prima di affrontare l'elogio funebre di ciascuna delle tre scomparse, il reverendo Keaton pronunciò alcune parole di carattere generale.

«Oggi siamo qui riuniti nel dolore e nello stupore», esordì con quel suo volto scarno, cadaverico, reso ancor più pallido dalla nebbia, «per piangere la dipartita di tre nostre amatissime sorelle. Ho detto dolore e stupore, ma non odio e ira, poiché ciò è contrario alla nostra religione. Tuttavia è umano sentirsi profondamente oltraggiati per queste morti violente e premature. Chi fra di noi è un cristiano così perfetto da non avvertire rabbia e rancore nei confronti dell'uomo che ha reciso le loro vite con tanta ferocia e libidine? Eppure ci è stato insegnato che dobbiamo pregare anche per lui. È un comandamento difficile, amici miei. Nessuno lo sa meglio di me. Vorremmo maledire quell'individuo, pregare affinché venga inghiottito nelle caverne dell'inferno, ma la vendetta non è compito nostro. Noi dobbiamo perdonare, come avrebbe fatto il nostro Salvatore».

Ripetendo queste ultime parole, il reverendo Keaton passò in rassegna tutti i volti di coloro che stavano prendendo parte alla mesta cerimonia.

Poi aprì la Bibbia e continuò. «Nel libro di Giobbe sono scritte parole che, se non ci servono di conforto in questa amarissima ora, possono pur sempre spiegare i cupi, contrastanti sentimenti che ora si agitano nel nostro petto».

Prese a leggere: «L'uomo che nasce da una donna può disporre soltanto di pochi giorni di vita. Cresce come un fiore per poi essere reciso... Sì, l'uomo cede il posto al fantasma...».

Julian fu colpito dallo strano significato delle parole bibliche, mentre il timbro del religioso si faceva sempre più sferzante, come una frustata: «Ho detto alla corruzione, tu sei mio padre; al verme, tu sei mia madre e sorella».

Gli occhi nuovamente lucidi di pianto, richiuse il libro e con tono rauco sussurrò: «Preghiamo».

Tutti i capi si chinarono, seguendo il suo esempio, e lui proseguì con vo-

ce spezzata: «O Signore, rimuovi l'amarezza e l'odio dei nostri cuori e aiutaci affinché ci sia possìbile accettare e rassegnarci alla tua volontà. Facci capire che tutto questo rientra in un tuo piano divino, per l'amore di Cristo. Amen».

Dalla folla occultata fra spirali di nebbia si levò un iroso «Amen».

Laura si allontanò da Julian per parlare a Tim.

«Per oggi l'ufficio della "Gazzetta" resta chiuso», sussurrò, «quindi non c'è bisogno che tu venga».

Tim annuì.

Laura chiese: «Tua zia non c'è?».

«Non si sente bene», rispose Tim. «Almeno così dice».

Laura tornò da Julian.

Il reverendo Keaton aveva cominciato l'elogio funebre in memoria di Anita Grant, ma Tim non stava ascoltando. Nella sua mente continuavano a risuonare, distorte, le parole della Bibbia: *Corruzione, tu sei mia madre.*

Vorremmo maledire quell'individuo, pregare affinché venga inghiottito nelle caverne dell'inferno, aveva detto il reverendo e a Tim era sembrato che, proferendo tali parole, il suo sguardo fosse puntato su di lui, come quando era uscito con la frase *l'uomo che ha reciso le loro vite con tanta ferocia e libidine.*

Per quanto gli fosse dato di ricordare, sua zia gli aveva da sempre riempito la testa con allusioni velenose al suo sangue contaminato, a quella poco di buono di sua madre, eppure lui non ci aveva mai creduto. Le sue reminiscenze della madre, per quanto fosse poco più di un neonato all'epoca della morte, erano di una donna dolce con mani morbide, voce suadente, una donna che con un bacio o un sorriso sapeva rimediare ai suoi crucci infantili.

Ma se le infami accuse della zia erano vere? Se davvero sua madre era stata una creatura perversa, se veramente una sua antenata si era accoppiata con un essere che non era un uomo?

La donna sulla ruota: era solo un incubo, o la memoria genetica della sua antenata? E l'uomo che venne a salvarla, quella sorta di mostro con quei genitali osceni: anche quella disumana creatura doveva considerare suo progenitore?

La nebbia gli era entrata nelle ossa, fino al midollo. Tim si strinse nel cappotto mentre la voce del reverendo continuava a risuonare monotona.

No, disse il ragazzo fra sé e sé. Il concetto del male concepito dalla zia altro non era che una miscellanea di superstizione, gelosia e ignoranza. In

realtà, i «riti disgustosi» e gli «atti bestiali» da lei attribuiti alla madre, pur sempre con espressioni velate, erano da considerarsi tutt'altra cosa, come aveva potuto rendersi conto in quegli ultimi mesi.

Irritato dal continuo vituperio della zia nei confronti della madre defunta, aveva, non molto tempo prima, richiesto chiarimenti in merito alla cosiddetta degradazione morale della madre. Agatha all'inizio aveva tergiversato, cercando di evitare la domanda, ma alla fine, cedendo alle reiterate insistenze, era sbottata:

«D'accordo. Mi viene il voltastomaco solo e pensarci. Nessuna persona come si deve ne parlerebbe mai, e per certo non è davvero un argomento del quale una zia possa trattare col nipote. Ma sei tu che mi ci obblighi. Una sera, molto tempo fa — tu non eri ancora nato — quando mio fratello e sua moglie vivevano qui, volevo parlare a lui da sola, e quindi scelsi un momento in cui credevo che tua madre fosse uscita per far visita a certi amici. Ah, certo, lei aveva un sacco di amici, come tutte le donne belle. Così mi recai da Matthew, apersi la porta della sua camera, e...».

Agatha si interruppe, abbassò lo sguardo. «Come posso dirtelo? Non era uscita. Era da lui. Entrambi erano così presi da non accorgersi che io avevo aperto la porta. La richiusi immediatamente. Mi bastò un'occhiata per capire tutto anche se la camera era quasi completamente al buio, ad eccezione di una piccola lampada. Non seppero mai che li avevo visti consumare il loro osceno rito».

La zia di Tim farfugliò le ultime parole della sua sofferta rivelazione: «Lei era nuda. E anche lui. Lui era seduto in poltrona e quella donna... *chinata* dinanzi a lui... faceva una cosa così abietta... depravata... non posso dirti altro. E, Dio lo perdoni, lui ne godeva. Quella donnaccia l'aveva corrotto, lo aveva trascinato nel suo fango...».

Il racconto, a suo tempo, aveva divertito Tim immensamente, al punto che scoppiò a ridere di sollievo, la qual cosa non mancò di scandalizzare la zia ancora sconvolta. Una carezza, un dono da parte di una moglie allo sposo, un tributo d'amore che Jennie non avrebbe esitato un attimo a offrirgli, era stato distorto e ingrandito fino a diventa e un «rito» innominabile, una delle espressioni favorite della vecchia Agatha. Ora tutto era chiaro e anzi, sotto un certo aspetto, la cosa gli rendeva se possibile ancor più cara la madre scomparsa, abbellendola di un nuovo risvolto umano.

Il reverendo Keaton continuava nella sua orazione funebre, ma i pensieri di Tim erano impegnati altrove.

Tuttavia, andava ripetendosi non senza un certo disagio, tutte quelle altre

faccende potrebbero essere comunque vere. Il fatto che un atto d'amore fosse stato trasformato in un vergognoso segreto non bastava, da solo, a proclamare l'innocenza della madre da differenti peccati.

Tim restò finché tutte e tre le cerimonie furono concluse e il piazzale della chiesa rimase deserto. Una volta solo prese a camminare fre le tombe, avvolte nella nebbia, finché non trovò quella che cercava.

Lesse:

Kate Dover Galeri

Adorata moglie e madre

S'inginocchiò accanto alla tomba. Toccò la lapide, l'accarezzò, appoggiò la guancia contro la superficie ruvida e fredda. Poi la baciò con reverenza, mentre gli occhi erano lucidi di lacrime.

«Mamma», disse, «dimmi cosa fare».

In quello stesso istante, con l'immediatezza di una monetina che scivola nella fessura, un pensiero gli folgorò la mente, e lui seppe con esattezza cosa fare.

26

Il piano di Julian prese il via lo stesso sabato in cui si erano tenuti i tre funerali, alcune ore dopo.

«Non racconti a Hank Walden più di quanto non gli sia realmente necessario sapere», Doc lo avvertì. «Gli dica solo che ha un progetto per stanare quel bruto e glielo esponga in tutti i dettagli. Ma non cominci neppure ad accennare alla teoria dell'incubo, altrimenti è sicuro che non potrà contare sul suo appoggio. Penserà che lei è matto da legare e non ascolterà una sola parola. Hank non è uno sciocco, ma non è certo preparato per *quella* roba. D'altronde non sono sicuro di esserlo neppure io».

Julian seguì il consiglio del medico, e quando i due uomini si incontrarono con Hank e Clem nell'ufficio dello sceriffo, Julian espose la sua idea servendosi di un linguaggio il più semplice possibile.

«È una questione di logica elementare», disse. «Finora non abbiamo mai saputo quale sarebbe stata la sua prossima mossa e siamo sempre stati colti alla sprovvista. Io mi propongo unicamente di riuscire a *determinare* il punto in cui si accinge a colpire».

«E in che modo pensa di riuscirci?», chiese Hank.

«Radunando tutte le donne di Galen, vecchie, giovani, di mezza età: nel senso più letterale della parola, ogni creatura di sesso femminile. Dopodi-

ché verranno rinchiuse in qualche posto».

Clem obiettò: «Certo è che non ci staranno nelle due celle che costituiscono tutta l'area delle prigioni civiche. Dove pensa di trovare un'ubicazione sufficientemente grande?».

«L'ho già trovata», replicò Julian. «Il dormitorio del Galen College. Siamo in estate, ci sono le vacanze, è tutto vuoto. Si tratta di una piccola cittadina. Gli abitanti di sesso femminile non sono poi così numerosi. Sistemandone due o tre per camera, c'è posto per tutte».

«Continui ad esporre la sua idea», disse Hank.

«Forniremo loro provviste sufficienti per una settimana. Non sarà certo divertente, ma sopravviveranno. Ci sincereremo che tutte le porte e le finestre vengano chiuse *dall'interno.* Solo le donne potranno aprirle, perché dall'esterno nessuno riuscirebbe a farlo. Raccomanderemo loro di non aprire a *nessuno.* Né a lei, né a me, né ai loro mariti o padri o fratelli. A *nessuno.* Sarà un obbligo categorico. Il loro contatto col mondo esterno sarà costituito unicamente dal telefono, e questo è *tutto.* Attorno al dormitorio predisporremo una sorveglianza armata ventiquattro ore su ventiquattro».

Clem avanzò goffamente una battuta spiritosa. «Per una settimana in questa città ci saranno un sacco di uomini e di donne giù di corda», disse con uno scoppio di risa soffocato.

«Chiudi il becco, Clem», mugugnò lo sceriffo.

«Clem ha ragione», lo interruppe Julian. «È proprio su questo che faccio affidamento. E chi ne soffrirà più di ogni altro sarà proprio quel maniaco. È dotato di un appetito sessuale abnorme, insaziabile, e non ha modo di soddisfarlo. Tutte le donne della città saranno concentrate nel dormitorio. Lui verrà colto da un angoscioso tormento, sarà pronto a esplodere. Tenterà di entrare in quei locali. Non ci riuscirà, ma comunque ci proverà. E quando lo farà, l'avremo in mano».

Hank annuì lentamente. «Il suo piano mi va a genio», commentò. «Dovremo parlarne anche con Joe, per un certo riguardo dal momento che riveste la carica di sindaco, ma sono certo che non avrà nulla da obiettare. Invece ritengo che incontreremo una certa resistenza da parte delle donne e dei loro uomini, ma riusciremo a convincerli».

«Dobbiamo muoverci in fretta», disse Julian. «Quel bruto agisce soltanto con la complicità delle tenebre. Tutte le donne dovranno essere poste al sicuro prima che venga notte».

«Dovrò mettermi in contatto con tutti gli abitanti di Galen», disse Hank.

Doc aggiunse: «E chiedere allo spaccio comunale di far recapitare nel

dormitorio del collegio una scorta di viveri in scatola sufficiente per una settimana».

«Ci vorranno anche dei fornelli», disse Clem. «E delle piastre elettriche».

«E dei falegnami per mettere le assi alle finestre», continuò Julian.

Hank si alzò di scatto. «Allora cosa ce ne stiamo qua seduti a fare?», chiese. «Sbrighiamoci».

Ci volle tutto il resto della mattinata e l'intero pomeriggio per «rinchiudere le pollastrelle», come qualcuno degli uomini ebbe a dire con irriverenza ma inquadrando a pieno la situazione. Comunque, prima del tramonto tutto era a posto.

Ci furono, come Hank aveva predetto, alcune obiezioni iniziali, tuttavia solo Agatha Galen si rifiutò nel modo più categorico di venir rinchiusa nel dormitorio. «Sono nata in questa casa», disse, «e non ho mai trascorso una notte sotto un altro tetto». La vecchia costituì l'unica eccezione. Il dilemma fu risolto facendo traslocare Tim alla locanda per tutta la settimana, nonché barricando con spesse tavole tutte le finestre e le porte di casa Galen. Charley Prescott, nella sua nuova funzione di guardia armata dell'ultima leva, fu messo di sentinella all'esterno per il primo turno di sorveglianza. Si sarebbero alternati in quattro, per sei ore ciascuno.

In via confidenziale, Julian disse a Doc: «Con ogni probabilità Miss Galen sarebbe al sicuro anche senza tutte queste precauzioni. Sembra che l'incubo abbia una spiccata preferenza per le donne in grado di concepire».

Doc ribatté: «È noto che gente di quella sorta spesso non fa distinzioni di alcun genere. Basta scagliarsi contro chiunque porti la gonna, siano vecchie o bambinette».

«Eppure sono convinto che la creatura che stiamo cercando possegga un *fiuto* del tutto particolare. Le vittime non hanno mai superato i quaranta, e non avevano meno di sedici anni».

Le donne di Galen erano state suddivise in due gruppi, l'uno sistemato nel dormitorio maschile e l'altro in quello femminile. Ogni gruppo si era eletto una guida o «madre superiora». Così la moglie del reverendo Keaton, buona organizzatrice per eccellenza, diventò la caporiona del settore ubicato nel dormitorio femminile. Laura Kincaid, in virtù della sua attività di «donna d'affari», venne eletta a capo del settore sistemato nel dormitorio maschile.

Poco prima che tutte le donne di Galen venissero rinchiuse in quell'an-

gusto mondo privo di uomini, Julian, che si era attardato a scambiare quattro chiacchiere con Laura, le chiese: «Come la stanno prendendo le signore?».

«Bene, direi», rispose la ragazza. «Alcune la considerano una specie di scampagnata o una festa a sorpresa, così mi è parso. Tuttavia è ovvio che cominceranno a dare i numeri non appena avvertiranno la mancanza dei rispettivi mariti o fidanzati». Poi, assumendo un'aria imbronciata, proseguì: «E dire che noi due stavamo andando avanti così bene».

«L'astinenza rafforza il sentimento», le ricordò lui.

«Quando uscirò di qui», replicò lei» «il mio sentimento sarà così rafforzato che mi ci vorrà la camicia di forza».

«E io sarà lì a tua disposizione, con la Cura Speciale del dottor Trask per tutti i disturbi femminili». La baciò. «Altre lamentele?».

Laura scosse la testa. «Alcune delle mie ragazze sono un po' scocciate di essere state destinate al dormitorio degli uomini, ma sopravviveranno».

«Cosa c'è che non va?».

«I servizi igenici sono un po' scarsi. E poi quegli aggeggi alle pareti sono *così* scomodi!».

In quel momento, tutte le donne di Galen si stavano congedando dai loro uomini.

Martha e Jennie Jenkins erano state assegnate al gruppo di Laura, nel dormitorio maschile. Si trattennero un poco all'esterno, impartendo le ultime istruzioni a Doc. «I calzini buoni», disse Martha, «sono nel cassetto in alto a destra. Non prenderli da quello in basso, devo ancora rammendarli. Sei sicuro di saper usare la nuova macchinetta del caffè?».

«Non voglio neppure metterci le mani», replicò Doc. «Mi accontenterò di quello istantaneo».

«Ma se non ti piace».

«Allora farò colazione alla locanda finché tu non sarai tornata».

«Papà», lo implorò Jennie, «*ti prego* di non dimenticarti di dar da mangiare a Queenie».

«Non preoccuparti. Quell'accidente di tartaruga sopravviverà a tutti noi».

Mentre Martha somministrava a Doc ulteriori raccomandazioni su come mandare avanti la casa in sua assenza, l'attenzione di Jennie si spostò su Tim, che arrivava lì reggendo una piccola sporta di juta e una grossa scatola avvolta in carta colorata. «Non dirmi che mi hai portato un'enorme scatola di cioccolatini per sollevarmi il morale?», chiese Jennie.

«No di certo», disse lui. «Non voglio che tu esca di qui piena di brufoli».

«Sentirai la mia mancanza?», domandò lei carezzandogli i capelli.

«No, dannazione».

«Bugiardo».

«Se davvero mi mancassi troppo», disse lui, «non mi resterebbe che buttar giù la porta e farti una visitina».

Jennie agrottò la fronte. «Non ti permetto neppure di *scherzare* su un argomento simile», lo rimproverò.

Si baciarono.

Jennie disse: «Ora devo andare».

«Ti telefonerò», le promise Tim allontanandosi in direzione della locanda.

Anche Helen Keaton, la madre di Prue, era stata assegnata al dormitorio maschile. I suoi occhi erano ancora arrossati dal pianto. Prima della chiusura, il figlio Paul e il marito, Ben, si trattennero con lei all'esterno del locale.

La donna, rivolgendosi a Ben, disse: «Non vorrei lasciarti solo in un momento simile. Preferirei restarti accanto».

«Non sarò solo», le rammentò Ben. «Ci sarà Paul».

«Ce la caveremo, mamma», la rassicurò Paul. «Non preoccuparti per noi».

«Dovresti tornartene a New York», lo ammonì lei, «stai trascurando gli studi».

«Anch'io gli ho detto la stessa cosa», le fece eco Ben.

Paul scosse la testa. «Mi troverai con papà al tuo ritorno», disse». «Non lascerò Galen finché quel bruto non sarà catturato».

Ben si accostò alla moglie. «Ora promettimi di non piangere più, intesi? I tuoi begli occhi ne soffrirebbero. Adesso sono così gonfi, così simili a due fessure, che sembri proprio una nobile cinese!».

Quella frase scherzosa aveva lo scopo di farla sorridere, e lei sorrise. «Quando ero giovane», disse, «potevo piangere tutto il giorno e alla sera essere ugualmente bella. Ma ora che sono un vecchio rudere...».

«Il più bel rudere che abbia mai visto e poi, a quarantadue anni, non si è mica vecchi», la interruppe Ben, a metà fra il serio e il faceto. «Come al solito, vuoi strapparmi i complimenti. Ascolta, voglio che tu mi chiami *almeno* una volta al giorno. Telefona al garage durante l'orario di lavoro e a casa alla sera».

Lei annuì, aggiungendo: «C'è un solo telefono nel dormitorio. Non posso monopolizzarlo».

«Lo puoi fare quando nessun'altra lo sta monopolizzando», la tacitò Ben.

Helen Keaton baciò marito e figlio ed entrò nel dormitorio.

«Spero proprio che questo piano pazzesco funzioni», stava dicendo Sarah Walden al marito dinanzi all'ingresso dell'altro dormitorio. «Metterci assieme come tante galline».

«Galline è proprio il termine giusto», disse lo sceriffo. «Basta sentire come stai chiocciando tu».

«Non sono abituata a vivere fra tante donne», si difese lei. «Sono stata allevata da tre fratelli, poi mi sono sposata e ho avuto due figli maschi. Mi piace vedermi circondata da uomini».

«Sì, sei sempre stata poco seria», scherzò lui in tono burbero ma affettuoso. «Comunque ora che quei due monelli sono cresciuti e hanno preso il volo, nella tua vita c'è rimasto un uomo *solo,* e sono io. È proprio opportuno che tu mi stia lontano per un po', così al ritorno apprezzerai meglio le mie innumerevoli qualità».

Lei lo abbracciò con calore. «C'è un'unica cosa di buono in tutta questa faccenda», disse, «e cioè che non potrai correr dietro a nessun'altra donna durante la mia assenza. Son chiuse tutte qui dentro».

«Non esserne tanto sicura», la contraddisse Hank. «Basterebbe fare un giretto a Midvale e tirar su una giovincella».

«Ti ridurrebbe uno straccio», lo prese in giro la moglie. «Ci riesco anch'io, pur avendo oltre mezzo secolo».

«Smettila di blaterare ed entra subito, prima che ti chiuda il becco con la forza».

Anche il reverendo Keaton e la moglie sostavano dinanzi al dormitorio femminile, del quale lei era stata eletta a capo. I due, stranamente, non solo avevano in comune il cognome, come ovvio, ma anche il nome proprio. L'ortografia era diversa, l'uno Francis l'altra Frances, ma la pronuncia era la stessa e la cosa generava comprensibile confusione. Pertanto, già dai primi anni di matrimonio tutti cominciarono a chiamarli Frank e Francie. Una volta il dottor Jenkins aveva avanzato un suo suggerimento tutto particolare per stabilire quale dei due nomi fosse quello maschile e quale il femminile. «Basta ricordare, reverendo, che la forma maschile è caratterizzata da una grossa "i" eretta e appuntita. Osservando questo particolare, è

impossibile sbagliare». Il reverendo aveva accolto con freddezza l'allusione, ma sua moglie si era messa a ridere.

Adesso le stava dicendo: «Dio sarà al tuo fianco là dentro».

«Lo so, caro».

«Pregherò in continuazione per te».

«Non ti trascurare, Frank. Ricorda di prendere le pillole per l'ipertensione che ti ha dato il dottor Jenkins Adesso lo devi fare due volte al giorno. Ti ha aumentato la dose».

«Anche tu devi pregare».

«Ma certo che lo farò, Frank. Come sempre».

«Devi pregare anche per lui».

«So che dovrei», replicò lei con un sospiro, «ma non posso prometterte-lo. Non so se sono una buona cristiana abbastanza per perdonargli tutte quelle atrocità».

«Almeno ci proverai?».

«Sì. Ci proverò».

«Anzi, se potessi indurre tutte le altre donne a riunirsi a pregare almeno una volta al giorno...».

«Una volta al giorno? Be', come minimo domani. È domenica».

In questi e altri modi, le donne di Galen davano l'addio ai loro uomini, sottomettendosi spontaneamente alla segregazione più assoluta.

Qualche minuto prima che venissero chiuse le porte, il reverendo Keaton chiese a tutti di pregare un attimo assieme a lui. Tutta Galen, mentre brillava l'ultimo sole del tramonto, era lì, accanto ai dormitori, a capo chino e in religioso silenzio

«Preghiamo», disse il reverendo, «affinché questo piccolo sacrificio, questo temporaneo distacco, porti fine a questa ondata di terrore e di morte che ha flagellato la nostra pacifica cittadina. Per amore di Cristo. Amen».

E così ebbe inizio la prima notte di sorveglianza.

27

«La famosa Legge di Gresham ("Il male scaccia il bene"), che in origine veniva applicata al denaro, è valida anche in diverse fasi della nostra vita, non escludo il modo di parlare quotidiano. Parole e frasi appropriate vengono costantemente scalzate da stupidaggini degne di un analfabeta e da espressioni prive di senso che non fanno che confondere le idee.

«Cercate di ricordate, ad esempio, da quanto tempo non sentite più la frase "Mi importa meno di niente". In questo periodo essa sta per essere detronizzata — nel linguaggio di tutti i giorni, sui giornali, alla TV — dal presunto equivalente "Mi importa un cavolo", il che non significa l'inverso dell'altro. Tale espressione viene impiegata esattamente allo stesso modo, per raggiungere il medesimo scopo, nello stesso tono di disprezzo, e al fine di esprimere il concetto nella forma più antiquata, che potrebbe essere parafrasata a questo modo: "Il soggetto in questione è così poco importante per me, me ne importa così poco, che è impossibile che a me importi *meno* di quanto non avvenga adesso". In altre parole, "Non me ne importa niente".

Per un attimo Doc Jenkins smise di scrivere. Era a casa sua, una casa disabitata se non fosse stato per lui e Queennie, la tartaruga. Era un sabato sera troppo silenzioso e opprimente, senza Martha e Jennie. Quale opportunità migliore, aveva pensato, per scrivere un altro pezzo per la «*Gazzetta*» sotto lo pseudonimo di Will Clemens? Ma la stesura gli riusciva difficile. Sapeva che c'era qualcosa di sbagliato e non riusciva a localizzarlo. Così continuò a scrivere con ritmo veloce.

«Gli illetterati (ivi compresi molti giornalisti e sceneggiatori televisivi) hanno udito in modo imperfetto l'autentica, originale, logica frase, e l'hanno storpiata in "Me ne importa un cavolo". E, peggio ancora che se fosse priva di significato, questa frase un senso *lo ha*. Ma è esattamente l'opposto di quanto quegli sprovveduti vorrebbero significare. Eppure l'espressione sta prendendo piede, mentre quella originale sta cadendo in disuso.

«Nel linguaggio corrente esistono due termini per descrivere il tipo di registratore non a cassette: "a bobina aperta" e "bobina-a-bobina". Quest'ultima definizione è impropria, in quanto anche i registratori a cassette sono bobina a bobina. Le bobine sono piccole, e nascoste all'interno della cassetta, ma ci sono e funzionano secondo lo stesso principio delle altre: il nastro scorre dall'una all'altra parte durante la registrazione o l'ascolto, come quello di una macchina da scrivere o la pellicola del proiettore. Questo per il tipo "bobina-a-bobina".

«Pertanto "a bobina aperta" costituisce la definizione più intelligente. In modo accurato benché succinto mette a fuoco il particolare dispositivo degli apparecchi non a cassette. Inoltre il termine in questione offre il vantaggio di essere più facilmente pronunciabile e di essere più breve da scri-

vere o battere a macchina.

«Nonostante l'indubbia superiorità, peraltro, l'espressione "a bobina aperta" sembra perdere terreno. Fra pochi anni, con molta probabilità, l'espressione "bobina-a-bobina" si sarà insediata in modo inamovibile nel linguaggio comune. Al contrario, la frase "a bobina aperta" verrà considerata con un vuoto sguardo di incomprensione e le persone che ancora la useranno, se vorranno essere capite, saranno costrette a ricorrere alla frase "bobina-a-bobina".

«Non me ne importa un cavolo: allora significa che me ne importa *qualcosa.* Al contrario di Gresham (ovverossia Sir Thomas Gresham, il consigliere di Enrico VIII ed Elisabetta I, esperto di finanza), io rifiuto di rassegnarmi. Andrò controcorrente, anche da solo se necessario, in ossequio alla legge di Clemens che dice "Se non potete unirvi a loro, combatteteli"».

Doc appoggiò la matita e rilesse ciò che aveva scritto: cosa c'era che non andava in quel trafiletto? Certo seguiva un filo logico, rivelava un certa cultura ed era anche spiritoso. Inoltre era caustico in modo elegante, tutte qualità notevoli per un umorista come Will Clemens, che aspirava a fustigare le costumanze dei suoi contemporanei.

Lasciò cadere i fogli sullo scrittoio con un sospiro. Sì. In tutte queste belle cose c'era un unico neo: l'articolo non era affatto divertente. E se Will Clemens non era in grado di scrivere le sue due righe settimanali senza far spuntare un leggero sorriso sul volto dei lettori, allora non era degno dei suoi due grandi idoli, Twain e Rogers.

Stava forse diventando troppo vecchio per cogliere il lato umoristico della vita? Oppure era la cupa atmosfera di tragedia che incombeva sulla città a uccidere le sue doti?

Forse c'entrano entrambe le circostanze, rispose a se stesso.

Senza le due donne, si sentiva troppo solo in quella casa. Doc cominciò a pensare di andarsene alla locanda a fare due chiacchiere con Jed.

«Ma perché Galen?».

Doc aveva posto il quesito a Julian nel corso della loro recente conversazione e Julian aveva risposto: «perché *non* Galen?».

In quel momento era parsa una spiegazione logica, intesa a esprimere l'opinione di Julian che l'incubo non avesse prescelto Galen per una ragione speciale.

Più tardi, tuttavia, lui doveva cambiare parere in proposito.

In quella città, ad esempio, esisteva una copia del raro, quasi leggendario testo delle *Artes Perditae.* Il fatto di per se stesso era così notevole da inficiare la facile spiegazione della coincidenza.

La cittadina, inoltre, non avea certo l'aspetto tipico di una località della California. Vi aleggiava un'atmosfera presumibilmente ereditata dal paese originario dei fondatori di Galen: il New England, regione collegata a raccapriccianti racconti di stregoneria, tortura, orribili condanne a morte.

E se le terribili cose che stavano succedendo in quei giorni avessero avuto un qualche legame con quell'innegabile caratteristica di Galen? Esisteva una possibilità, benché remota, che una sorta di nemesi storica dominasse quegli episodi di violenza? E se una strega della vecchia Salem o di qualche altra civiltà europea ancora più remota avesse infranto le barriere del tempo, vendicandosi sui posteri dei suoi persecutori per mezzo di un suo discendente?

Si compivano in tal modo le parole della Bibbia? *Poiché io Signore tuo Dio sono un Dio di vendetta e riverso le iniquità dei padri sui figli sino alla terza e quarta generazione...*

E cosa pensare del fatto che Julian stesso era già venuto a Galen anni prima? Quale misteriosa forza l'aveva guidato allorché, scegliendo fra diverse offerte, alcune indubbiamente più remunerative, aveva deciso di tenere il suo corso proprio al Collegio di Galen? Solo più tardi aveva cominciato a interessarsi di episodi paranormali; a quel tempo era semplicemente un antropologo. Quindi quale destino, o mero gioco della sorte, l'aveva condotto a Galen, località che poi non sarebbe più riuscito a dimenticare al punto di abbonarsi alla «Gazzetta» molto tempo dopo la partenza? Era forse una pedina di qualche enorme scacchiera cosmica?

Domande. Una sequela di domande, di rompicapi. Ma nessuna risposta.

Nel dormitorio maschile, la caratteristica più peculiare di quello sconosciuto maniaco era diventata di comune conoscenza.

Doc Jenkins lo aveva rivelato, in via confidenziale, a Martha, e ora che lei e Jennie erano in compagnia esclusiva di donne, con quasi nulla da fare, la madre aveva confidato il segreto alla figlia e la notizia si era rapidamente diffusa.

Molte donne, fra le quali Belinda Fellowes, si rifiutarono di credervi nel modo più assoluto. Alcune uscirono in risatine soffocate. Altre se ne restarono zitte, sconvolte dall'orrore. Ma sulla maggior parte la straordinaria rivelazione esercitò un fascino morboso.

La moglie di Jed Purdy, Ruth si mise a raccontare: «Anni fa, quando Jed e io aprimmo la locanda (o Dio, ero proprio una bambina a quei tempi), non potevamo permetterci aiuti esterni, e così io dovevo anche rifare i letti e cambiare la biancheria da bagno. Lavoravamo come schiavi, tutti e due. Dunque, uno dei nostri clienti fissi era un commesso viaggiatore, un certo Mclntire. Un tipo davvero simpatico, dalla voce suadente, pelato e con gli occhiali. Un mattino, senza immaginare che si fosse trattenuto in camera, feci irruzione nella stanza con le braccia piene di lenzuola, federe e asciugamani proprio mentre lui usciva dal bagno nudo come la mamma l'aveva fatto: giuro che aveva un coso grosso come un salame. Prima d'allora, e neppure dopo, ho mai visto nulla di simile. Tutta la pila di roba mi cadde sul pavimento. Lui disse solo: «Oh, mi scusi», e rientrò nel bagno. Un omettino così *perbene*, chi l'avrebbe mai detto. Ma ci credete? Dopo quella volta non tornò più alla locanda. Attraversava la città senza fermarsi. Forse se ne vergognava. Accidenti, uno avrebbe immaginato che ne andasse orgoglioso come un pavone. Raccontai l'episodio a Jed e lui rispose che persone di quel genere non riescono a ottenere l'erezione. Un vero peccato, non vi pare?». Poi Ruth si mise a ridere. «Ma forse Jed era soltanto invidioso».

«Pare che anche gli uomini di colore appartengano a quella categoria», osservò Mona Garret, moglie del proprietario del negozio di articoli sportivi.

«Oh, niente affatto», la contraddisse Jennie.

«E tu *come* lo sai?», le chiese la madre.

Jennie rispose, rossa in volto: «Vi ricordate quel ragazzo negro, Clayton Bradshaw, che si diplomò l'anno scorso?».

«Me lo ricordo», disse Ruth Purdy. «Ogni tanto veniva alla locanda. Nero come il carbone ma un bel giovanotto».

«Be'», disse Jennie, «ogni tanto fungeva da modello durante le lezioni di disegno...».

«Credevo che in quelle occasioni portassero almeno il perizoma», la interruppe Mona.

«Difatti», la rassicurò Jennie. «Lui andava sempre a cambiarsi dietro il paravento ma un giorno, dopo la lezione, avendo dimenticato in classe la borsa, tornai indietro e lo vidi tutto nudo. Quel poverino non poteva certo immaginare la mia irruzione. Comunque è proprio come quello di tutti gli altri. Solo più nero».

La ragazza arrossì di nuovo, e la madre le chiese: «Sei proprio sicura che

le cose siano andate *così*?»

«Oh, mamma», disse Jennie, e le donne scoppiarono a ridere.

Laura si teneva in disparte da quasi tutte le discussioni, preferendo rimanere vicina a Helen Keaton, con la quale divideva la stanza. Aveva l'impressione che, fra tutte le donne del dormitorio, Helen fosse quella che necessitasse maggiormente del suo aiuto. La recente, terribile morte della figlia, il mesto rito del triplice funerale di quella mattina, e ora questo isolamento coatto, il forzato distacco dal marito, le chiacchiere di tutte quelle femmine agitate, tutto ciò minacciava di sconvolgere in maniera irreparabile il sistema nervoso della poverina.

Helen era distesa sul letto, intenta a fissare il soffitto con uno sguardo vuoto. Laura sedette sulla coperta e le prese la mano. «Dovrebbe chiudere gli occhi e cercare di riposare», disse.

«Non ci riesco».

«Non vuole un sonnifero o un tranquillante? Doc Jenkins me ne ha fornito una buona scorta, con tanto di istruzioni, da usare in caso di necessità».

Helen scosse la testa.

«Davvero? Neanche qualcosa di leggero per rilassarsi? Sta passando momenti terribili».

«No. Grazie lo stesso».

«Che ne direbbe di una bella doccia calda?».

«Voglio solo restarmene qui», insistette Helen.

«D'accordo, cara, come vuole», concluse Laura. «Cercherò di accaparrarmi una doccia intanto che le altre sono ancora impegnate a pettegolare».

Mentre Laura, indossato l'accappatoio, si accingeva a uscire dalla camera, Helen le chiese: «Stà via molto?».

Laura le rispose sorridendo. «Un paio di minuti».

«Non voglio restare sola».

«La capisco».

Poco dopo, mentre Laura si stava insaponando in una delle cabine, comparve Helen, anch'essa in accappatoio, reggendo asciugamano e sapone.

«Ha cambiato idea?», chiese Laura.

«Mi sentivo sola», rispose Helen.

«Benvenuta a bordo», disse Laura.

Helen si spogliò e si liberò delle ciabattine. Il suo corpo era pieno e maturo, ma ancora sodo. La gravidanza dei due ragazzi, diversi anni prima, non aveva lasciato nessun segno all'infuori di una certa rotondità e turgore,

segni inequivocabili che le sue carni erano una profonda fonte di vita. Non si diresse verso una cabina vuota: entrò in quella occupata da Laura e prese a fissare in silenzio il corpo della giornalista, lucido di acqua e sapone. I graffi superficiali sulle spalle e sugli avambracci di Laura stavano già cominciando a cicatrizzarsi e quindi a guarire.

«Lei è molto bella», disse Helen.

Laura, alquanto sorpresa, si schernì. «Be', grazie», disse, e poi, cercando di imitare scherzosamente un duro dei western, aggiunse con tono sicuro: «Ma anche lei è un bel pezzo di donna».

Helen entrò nella stessa cabina in cui si trovava Laura. L'acqua quasi bollente scivolava su tutte e due. Lei prese Laura fra le braccia. I loro seni si toccarono. «Non voglio essere sola», mormorò.

«Lo so», rispose Laura.

«Voglio essere protetta da qualcuno». Strinse Laura ancora più forte. Le loro dita si intrecciarono.

Con fare materno, Laura diede dei colpetti sulla schiena dell'altra donna. «Certo, certo, è naturale», andava ripetendo, «ha passato giorni terribili. E ora anche il distacco da Ben».

Le mani di Helen Keaton scesero pian piano lungo la schiena insaponata di Laura e si fermarono sulla morbida curva delle anche.

Poi lei esclamò: «Mio Dio», e uscì di scatto dalla cabina. «Cosa sto facendo?».

«Non è nulla», disse Laura.

«Non ho mai fatto niente di simile prima d'ora».

«Si calmi».

«Probabilmente penserà che sia una...».

«Io penso che siate esaurita, e sola e piena di paura, questo è tutto», cercò di rassicurarla Laura. «E lo sono anch'io. Lo siamo tutte noi. Ma lei ancor più delle altre, e per ottime ragioni».

Helen abbozzò una frase: «Se vuole cambiar di camera...».

«Non faccia la sciocca», la tacitò Laura. Poi le porse un asciugamano e, voltando le spalle alla parete, le chiese: «Le spiace asciugarmi la schiena? Poi io asciugherò la sua».

«No... Non posso...».

«Che sciocchezze».

Ma Helen, lasciando cadere l'asciugamano e rivestendosi precipitosamente, uscì in lacrime dallo spogliatoio.

28

Nel dormitorio delle donne, le mogli dello sceriffo e del reverendo stavano assodando la resistenza delle assi che erano state fissate alle finestre.

«Direi proprio un ottimo lavoro», commentò Sarah Walden con un'occhiata competente. «I chiodi sono stati fissati ben in profondità».

«Ed è proprio dell'ottimo legno, spesso e solido», continuò Francie Keaton.

Sarah annuì. «È sicuro che da qui non può proprio passare nessuno».

«Che ne dice di un caffè, Sarah?».

«Solo mezza tazzina, cara. Altrimenti resterò sveglia tutta la notte».

La signora Keaton sollevò la caffettiera dalla piastra incandescente e versò una piccola porzione per Sarah e una tazza piena per sé. «Non è che abbia gustato molto quegli spezzatini in scatola che abbiamo avuto per cena».

«A me invece va bene quasi tutto», disse Sarah. «Ho uno stomaco di ferro. Invece il mio Hank è molto schizzinoso».

Francie sorrise. «Temo che in ogni famiglia debba essercene uno. Io sono la più difficile della nostra, mentre Frank non si cura affatto del cibo. Mangia tutto quello che gli metto davanti. Non si lamenta mai. "Mangio per vivere", suole ripetere, "non vivo per mangiare"».

«Ha le idee molto chiare», commentò Sarah.

Francie sorseggiò il suo caffè, poi disse: «Non ci avevo mai pensato prima, Sarah, ma io sono sposata a un ministro del Vangelo e lei a un uomo di legge. Non ha mai desiderato essere sposata a un uomo con un lavoro più mondano? Commerciante, assicuratore o roba simile?».

«Oh», rispose Sarah. «Ogni tanto vado su tutte le furie. Soprattutto quando Hank viene svegliato nel cuore della notte e roba simile. Ma succede lo stesso a Martha Jenkins».

«Sì». Francie Keaton bevve a un'altra sorsata. «Comunque non mi riferivo a problemi di orario. Quelli di Frank sono abbastanza buoni. È solo che è così assorbito dalla sua attività. Lo so che lo sono anche Hank e Doc, ma non sono uomini di chiesa. Frank è un tipo così religioso. Lui crede veramente. È difficile vivere al suo fianco. A volte penso di essere una moglie non adatta a un uomo simile. Forse non sono abbastanza devota».

«È proprio per quello che lei è la donna che fa per lui», la contraddisse Sarah. «Lo aiuta a tenere i piedi per terra. A un tipo simile, ogni tanto è opportuno ricordare che è un *uomo.* Non una specie di santo o di angelo

che vive fra le nuvole. Mi creda, cara, qualsiasi sia la professione, sono più o meno tutti uguali. Una bocca da sfamare, due braccia, due gambe e quella roba nel mezzo. Sono dei bambini, magari cresciutelli. Lo stesso discorso vale anche per il presidente degli Stati Uniti».

Francie Keaton proseguì: «Sarebbe stato meglio se avessimo avuto dei bambini».

«Non ne sia troppo sicura», disse Sarah. «Io adoro quei miei due grossi scimmioni, morirei per loro, e difatti *quasi* mi succedeva quando ho messo al mondo il primo, ma non so se lo rifarei. Ci si ammazza di lavoro per loro, per anni e anni, ci si sfibra, e una volta che sono cresciuti se ne vanno per la loro strada, come d'altronde è *giusto,* ci si ritrova al punto di partenza, solo un po' più vecchi. Allora perché tanto penare, ci si chiede. Eppure esiste quell'ancestrale impulso biologico, come lo definisce Doc, che agisce su di voi e sul vostro uomo, ragion per cui lui continua ad ararvi come foste un campo, fino a piantare il suo seme, e prima che riusciate a rendervene conto siete gonfia di nuovo. "Crescete e moltiplicatevi", questo c'è scritto nelle Sacre Scritture, non è vero?».

Francie annuì.

Sarah chiese: «Di chi è stata la colpa, cara, sua o di suo marito? O preferisce non parlare di questo argomento?».

Francie chiese: «È capace di mantenere un segreto?».

«La bocca più chiusa della città», le rispose Sarah.

«Neppure Frank ne è al corrente. Solo io e Doc Jenkins. Agli inizi del nostro matrimonio abbiamo tentato più volte di avere dei bambini. Lui continuava ad "arare", come ha detto lei, ma non succedeva niente. Così mi sono rivolta a Doc per eseguire alcuni esami. Be', per farla breve è venuto fuori che, da quel punto di vista, il mio organismo era perfettamente funzionale. Si trattava di Frank. Doc me lo rivelò a quattr'occhi e io gli feci giurare che non l'avrebbe mai detto a mio marito. Poi, quando parlai a Frank, ribaltai la situazione e gli dissi che era colpa mia. È stata l'unica volta in cui gli ho mentito. Forse ho sbagliato».

Sarah tacque per un attimo, poi si avviò verso la caffettiera e si riempì la tazzina. «Ne prenderò ancora un po'», disse, e ne bevve una lunga sorsata. «No, Francie», disse poi, «non credo che abbia sbagliato. Si è chiesta a che giova dirglielo? Solo a fargli del male. A colpirlo in modo duro, proprio nella sua virilità. Quella bugia è stato un atto d'amore».

«Grazie, Sarah», disse Francie a voce bassa.

Sarah sorrise e scosse la testa. «Gli uomini», proseguì. «Sa cosa dicono

sul nostro conto? Che non si può vivere con le donne, ma neanche senza donne. Ecco, questo è vero almeno *il doppio* nei loro confronti!».

Quando Julian fece ritorno alla locanda dopo il tramonto, Jed Purdy gli disse: «È stato qui Tim Galen. Voleva vederla, e siccome la sua camera non era ancora pronta, ho pensato di farlo attendere nella sua, signor Trask, dal momento che ormai vi conoscete. Adesso è su che l'aspetta».

«Grazie, Jed», disse Julian.

Julian aprì la porta della stanza e chiamò: «Tim?».

Tim non c'era. Julian alzò il ricevitore e parlò a Jed, che se ne stava seduto dietro il banco nell'atrio. «Le spiace fare il numero della camera di Tim Galen? Qui non c'è».

Jed non ottenne risposta. Julian chiese: «È sicuro che non abbia lasciato la locanda? Doveva passare per forza davanti al banco, no?».

«A dire il vero ho dovuto assentarmi un attimo per una necessità fisica. Forse è uscito allora».

«Che camera gli ha dato?».

«La sei».

«Mille grazie, Jed».

Julian uscì e si avviò verso la stanza sei. Bussò. Nessuno rispose. Afferrò la maniglia. La porta era aperta, e così entrò. «Tim?». La stanza era vuota. Alzò le spalle, tornò in camera sua, si tolse le scarpe e si allungò sul letto, sospirando per la stanchezza.

Subito dopo, però, un brivido di ansietà gli corse lungo la spina dorsale e lo fece alzare di scatto.

Il libro. Le *Artes Perditae.* L'ultima volta che lo aveva consultato era stato quando aveva ricevuto la visita di Tim, e poi non lo aveva chiuso a chiave nella valigia. Si era limitato e riporlo nel cassetto del tavolino, e Tim l'aveva visto. Quel cassetto non aveva serratura.

Julian andò ad aprire il cassetto e tirò un lungo respiro di sollievo: il volume era ancora lì, accanto alla Bibbia. Julian lo richiuse.

Non era un testo che potesse finire in mani sbagliate. L'edizione conservata in casa di Tim era probabilmente innocua, in quanto erano state strappate le pagine più pericolose. La copia di Julian, invece, era completa.

Proprio nel corso del primo pomeriggio da lui trascorso a Galen, quando Laura era venuta nella sua stanza dopo colazione, la ragazza aveva pronunciato due parole del libro, scritte in quel linguaggio primordiale. Per fortuna lui l'aveva fermata prima che le ripetesse e, come risultato, c'era stato solo un boato che lei aveva scambiato per una leggera scossa di ter-

remoto.

Ma ora un altro pensiero gli stava ronzando per la testa. Quel volume nel cassetto... Non è che avesse qualcosa di diverso?

Ritornò al tavolo e riapri il cassetto. Gli sembrava che la rilegatura di cartapecora fosse leggermente più scura di quanto ricordava. Oppure era solo uno scherzo della luce o della memoria?

Tirò fuori il pesante libro e cominciò a girare le pagine.

Mancavano parti intere, strappate via. Quella era la copia di Tim. Il ragazzo l'aveva sostituita.

A Julian si gelò il sangue nelle vene. Afferrò il telefono e urlò nell'orecchio del povero Jed Purdy: «Mi chiami subito casa Galen!».

«Certo, signore».

Dopo un penoso silenzio, si udì la voce di Agatha dall'altra parte del filo.

«Miss Galen? Mi chiamo Julian Trask. C'è Tim in casa?».

«Sono sola, signor Trask. Sepolta viva. Prigioniera in casa mia. Ma di certo lei lo sa. Se non sbaglio, tutto questo è stata idea sua».

«Sa dove posso rintracciarlo?», chiese Julian.

«Mi ha detto che si sarebbe sistemato alla locanda».

«Qui non c'è».

«Io non so altro. Buona notte, signore».

«Si tratta di una questione d'importanza vitale. Se lo sente, vuol dirgli di mettersi subito in contatto con me?».

«Perché? Per darle modo di incoraggiare il lato peggiore della sua natura?».

«Miss Galen, io devo solo...».

«Qualsiasi legame esista fra lei e Timothy», proseguì Agatha con freddezza, «io non voglio averci nulla a che fare».

La vecchia riattaccò.

Il telefono ormai dava il segnale di libero. Julian riattaccò il ricevitore. Un sudore gelato gli scivolava lungo la schiena.

Doveva trovare Tim. Julian non era per niente sicuro che lo strano boato avvertito quel pomeriggio da lui e Laura fosse solo una comune scossa tellurica. Lui era a conoscenza di qualcosa che la ragazza ignorava: le parole da lei pronunciate costituivano un'antica formula magica per evocare l'irrevocabile e ribaltare i più rigidi canoni delle leggi naturali. Attraverso quella formula un uomo avrebbe potuto scuotere le fondamenta della vita stessa.

Quel libro, in mano a Tim, era paragonabile a una bomba all'idrogeno

nelle mani di un bambino.

29

«Mamma, dimmi cosa fare».

Quando Tim, inginocchiato nel cimitero immerso nella nebbia, il viso appoggiato all'umida lapide della tomba di Kate Galen, uscì in questa accorata invocazione, all'improvviso si rivide dinanzi la copia delle *Artes Perditae* di Trask. In particolare vide una certa pagina di quella copia, una di quelle che erano state strappate dall'edizione conservata in casa della zia. Nel centro della pagina compariva un'unica frase, circondata da una cornice ornamentale formata da scheletri intrecciati, sotto un titolo e una didascalia introduttiva. Il linguaggio in cui tale frase era redatta gli era apparso oltremodo strano: c'erano segni ricurvi o appuntiti come nella scrittura araba, parevano quasi geroglifici egiziani. Stampata direttamente sotto la frase, dentro la medesima cornice di ossa incrociate, non c'era la traduzione bensì quella che Tim aveva correttamente inteso come una translitterazione, la lettura fonetica della frase secondo l'alfabeto romano. Il titolo posto in cima alla pagina era in latino, e anche uno studente poco brillante come Tim era in grado di comprenderne il significato.

Era proprio quel titolo che gli aveva sconvolto la mente mentre chiedeva alla defunta madre cosa fare.

Si era alzato dal fianco della tomba e subito si era diretto a casa, nella nebbia mattutina. Strada facendo, il ragazzo pensava. Avrebbe dovuto semplicemente limitarsi a chiedere a Julian Trask di prestargli la sua copia di quel vecchio libro? Ma Trask gli avrebbe chiesto il motivo, e sarebbe stato necessario ricorrere a qualche menzogna. D'accordo, ma quale? Dire che si trattava soltanto di una naturale curiosità? Come scusa era poco valida e non avrebbe sortito alcun effetto. Allora, che altra bugia? Doveva pensare a qualcosa di sensato, ma non gli veniva in mente un bel niente.

Inoltre, anche se fosse riuscito a mettere assieme una storia sufficientemente credibile, Trask non avrebbe affidato a una persona che aveva appena conosciuto un pezzo di antiquariato così prezioso, addirittura senza prezzo.

Quando fece ritorno a casa della zia, lei era nella sua camera, ancora a letto ma non addormentata.

«Ti senti meglio?», le chiese.

«Più o meno lo stesso».

«Devo chiamare il dottor Jenkins?».

«Sono solo disturbi dell'età troppo avanzata, Timothy. C'è un solo Dottore in grado di curarli».

«Come preferisci». Mentre stava per uscire dalla stanza, disse: «Sono stanco. Mi sono alzato troppo presto. Perché devono fare i funerali a quelle ore impossibili? Andrò a riposare per un po'. Vuoi che ti porti qualcosa?».

«No, grazie, Timothy».

«Una tazza di tè? Un giornale?».

«No. Comunque devo ammettere che oggi sei molto premuroso».

Tim scrollò le spalle. «Sarà la mia metà *buona,* senza dubbio».

Uscì dalla camera, ma non si recò nella sua. Ridiscese le scale e si avvicinò al vecchio scrittoio in cui erano chiusi il volume delle *Artes Perditae* e il vecchio coltello. La zia teneva la chiave nella borsa, che era in camera sua. Siccome il ragazzo non aveva nessuna intenzione di rimettersi a discutere con la zia in merito alla sua riprovevole discendenza, prese un tagliacarte, forzò la serratura ed estrasse libro e coltello. Poi se li portò in stanza.

Avrebbe dovuto avvolgere il libro con qualcosa, un pezzo di carta qualunque. Non poteva portarselo in giro per la città così com'era. Uscì nuovamente dalla camera e rovistò la cucina finché non trovò della vecchia carta da pacco spiegazzata. La lisciò e se la portò in stanza.

Prima di ricoprire il libro ne scorse a caso le pagine, notando ancora una volta le sconnesse dentellature che stavano a indicare i punti in cui le pagine erano state rabbiosamente strappate. Su una delle rimanenti pagine spiccava un'incisione. Il disegno era molto realistico e raffigurava una donna nuda, bene in carne, nell'atto di accoppiarsi con un mostruoso démone. Quell'orripilante creatura aveva la pelle a scaglie, come una lucertola. Le mani e i piedi terminavano in artigli. Dalla fronte spuntavano corna ricurve, mentre una coda appuntita fuoriusciva dalla base della spina dorsale. Il suo organo era sinuoso, simile a un serpente, lungo in maniera inumata e suddiviso in tre diverse propaggini. Una di queste serviva al normale coito che l'essere immondo stava esercitando sulla donna; l'altra, ripiegata all'indietro, si perdeva fra le sue natiche, mentre la terza le arrivava all'altezza del volto, dove era racchiusa fra le sue labbra.

Ricordò il sogno con quell'agghiacciante visione: *il tuo amante ti ha sodomizzata oppure l'hai ricevuto nella tua bocca...*

Tim girò pagina, poi ne girò un'altra. Stava per girare ancora quando scorse una piccola busta colorata di rosa, profondamente incuneata nella ri-

legatura del libro. In quel momento suonò il telefono e andò in anticamera a rispondere.

Era lo sceriffo Walden che voleva esporgli l'idea di Julian in merito al dormitorio. Nel giro di pochi minuti Tim l'aveva riferita ad Agatha, che però si era categoricamente rifiutata di lasciar casa sua. A quel punto Tim si era accordato con lo sceriffo su come provvedere, in alternativa, alla sorveglianza dell'edificio e allo sbarramento delle porte e delle finestre. «Stasera mi trasferirò alla locanda», concluse, rimuginando fra sé che quella soluzione faceva proprio al caso suo: poteva impadronirsi della copia custodita da Julian.

Dopo tutto quell'improvviso trambusto, Tim fece ritorno in camera sua. Si era dimenticato della busta scoperta qualche minuto prima, e ora si accinse a esaminarla con attenzione. Era indirizzata semplicemente a Matthew. La scritta era redatta in un inchiostro celestino; la grafia era senz'altro femminile. La busta era ancora chiusa.

Il ragazzo la strappò con curiosità.

Conteneva una lettera. Gli occhi di Tim corsero subito alla firma: Kate. Era una lettera della madre al padre. Una lettera che quest'ultimo non aveva mai letto.

Estremamente turbato, Tim prese a leggere:

«*Caro Matthew*,

«ti prego di scordarti di me. Il mondo è pieno di donne, di belle donne. Scegline una che sia una buona madre per il piccolo Tim e porta subito via tutti e due da questa casa.

«Mio caro, io non ce la faccio più a vivere in questa atmosfera di odio e di sospetto. Secondo te tua sorella non mi odia, invece sì, io so che questa è la realtà. Prima pensavo che Agatha fosse ossessionata da quel vecchio pettegolezzo, da tutte quelle storie sul mio conto. Ora invece ho cambiato opinione. Sono sicura che avrebbe odiato qualsiasi donna fosse diventata tua moglie. Per questo ti prego, porta via il nostro Tim da questo luogo, allontanalo da sua zia, risposati e sii felice.

«Già molte altre volte ti ho pregato di farlo, ma tu mi hai sempre risposto che avevi dei doveri verso tua sorella e non potevi lasciarla sola. Oh, Matthew, amore, ricorda che il tuo dovere più grande è verso di me e verso tuo figlio. Forse ciò che sto per rivelarti riuscirà finalmente a convincerti. Non devi condurre la tua nuova moglie in questa casa. Se lo farai, tutto ricomincerà. Agatha prenderà a odiarla. Odierà lei perché ama te, ma non

nel modo in cui una sorella dovrebbe amare un fratello. So di formulare un'accusa infamante e so anche quanto affetto tu le porti e come tutti i Galen facciano fronte comune contro qualsiasi minaccia esterna, ma devi credermi. Tua sorella ti vuol bene come una donna vuole bene a un uomo. L'ho letto nel suo volto quando ti guarda. Ogni sera, quando ci ritiriamo in camera da letto, lei soffre le pene dell'inferno. Mi odia perché lei vorrebbe giacere accanto a te al posto mio. Lo so. Una donna avverte certe cose. Vattene, Matthew, tesoro mio, prima che la sua terribile passione distrugga te e nostro figlio.

«Non dire mai a Timmy in che modo mi sono lasciata morire. Potrebbe pensare che non l'abbia amato abbastanza per vivere. Digli solo che mi sono ammalata molto gravemente e che gli angeli mi hanno portata via proprio come hanno fatto con il cucciolo che gli avevamo regalato lo scorso Natale. Ricordagli che gli ho voluto tanto bene, che gliene vorrò sempre e che vi aspetto entrambi in Paradiso.

«*E ancora una volta, ti prego di perdonarmi*

tua Kate».

Calde lacrime scorrevano lungo le guance di Tim quando ebbe terminato la lettura di quella struggente lettera. La baciò, la rimise con delicatezza nella busta e se la infilò sotto la camicia.

Fra sé e sé andava ripetendosi: Tu sia maledetto, padre, per aver lasciato accadere una cosa simile. E per non aver avuto la creanza di leggere le sue ultime parole. A meno che — il pensiero gli folgorò la mente come una saetta — fosse stata Agatha a trovare la busta, a nasconderla per poi distruggerla in un secondo tempo, e in seguito se ne fosse dimenticata.

Sospirò. Ormai tutto questo non aveva più importanza.

In previsione del suo trasferimento alla locanda, gettò alcuni effetti personali in una piccola borsa di tela e poi cominciò a incartare le *Artes Perditae.*

Mentre la notte calava densa e scura su Galen, Tim sbucò nel sagrato della chiesa. Le nebbia del mattino, che si era andata man mano sciogliendo al calore del sole, ora era tornata, avvolgendo ogni cosa nelle sue dense spire, come fumo in una camera senza ricambio d'aria. Se qualcuno fosse stato lì a vederlo, avrebbe avuto l'impressione che il ragazzo comparisse e scomparisse lungo i sentierini biancastri che conducevano alla tomba della madre. Sottobraccio reggeva la copia delle *Artes Perditae* che aveva sot-

tratto a Julian.

La visibilità era scarsa: la luna era offuscata dalla nebbia. Ma Tim non aveva bisogno di vedere la pagina. Quella formula magica era breve, solo due parole, e lui le aveva già mandate a memoria. Con qualche esitazione aveva anche letto l'introduzione in latino che si trovava sopra la frase, rendendosi conto che c'erano riferimenti a Gesù, a Lazzaro, a Re Artù e ad altri personaggi a lui sconosciuti. Per quanto gli era dato di capire, pareva che anche Cristo avesse impiegato quella formula per resuscitare Lazzaro, e che sarebbe stata usata nel giorno dell'Apocalisse, quando Re Artù sarebbe stato risvegliato dal lungo sonno per condurre il suo popolo fuori dal caos.

Tim si fermò dinanzi alla tomba su cui era inciso il nome di Kate Dover Galen. Aprì il libro alla pagina voluta. *Mortuos Resuscitare,* diceva la scritta latina: *Resuscitare i morti.*

Nel tentativo di raccogliere un minimo di coraggio per l'allucinante azione che stava per perpetrare, si inumidì le labbra riarse e tirò un lungo, profondo respiro, mentre tutto il suo corpo era scosso da brividi insistenti. Se aveva interpretato esattamente le istruzioni in latino, doveva soltanto pronunciare lentamente e con chiarezza le parole riportate sotto e continuare a ripeterle fino a raggiungere lo scopo.

Alzò il capo e pronunciò la frase:

«Oreela boganna».

La nebbia, investita da un improvviso soffio di brezza marina, rifranse la luna conferendole una forma grottesca.

«Oreela boganna», ripeté.

Delle foglie morte volteggiarono attorno alla tomba della madre, e le pagine del libro si scomposero.

Tim inghiottì la saliva e ripeté la formula magica: «Oreela boganna».

Udì un rombo, debole e lontano, come di un tuono o di tamburi attutiti.

«Oreela boganna».

Quel suono smorzato si fece più forte, più profondo, più vicino. A Tim gelò il sangue, e si accorse di battere i denti. Cercò di controllarsi con un supremo sforzo di volontà.

«Oreela boganna», ripeté ancora una volta.

Aiutami

Cosa stava succedendo? Aveva davvero sentito una voce? Si guardò attorno, atterrito. Era solo. Disse a se stesso che doveva essere stato il vento.

Respirò profondamente e pronunciò di nuovo l'incantesimo:

«Oreela boganna».

Dimmi figliola

Questa volta la voce fu accompagnata da un repentino squarcio del suo sogno ricorrente: per un'infinitesima frazione di secondo vide la prigione sotterranea, la ragazza, la ruota, i tre uomini, vividamente come se fossero stati lì accanto a lui nel cimitero. Si strofinò gli occhi. Julian lo aveva messo in guardia contro le allucinazioni, ma Tim aveva sperato che la macabra visione nella sua camera da letto fosse stata la prima e l'ultima. Riempiendosi i polmoni di aria umida, ripeté le parole per l'ennesima volta:

«Oreela boganna!».

Tu sarai smembrata

Ora il boato sembrava più vicino. Tim cercò di non badarci.

«Oreela boganna!».

perché vuoi patire questo supplizio

Il ragazzo cercò di non soffermarsi sulle rivoltanti immagini di tortura che lo tormentavano come insetti.

«Oreela boganna!».

quel disgraziato del tuo amante ti ha tradita

Tim strinse i denti e continuò:

«Oreela boganna!».

confessa il piacere peccaminoso che hai goduto con lui

«Oreela boganna!».

parla adesso che le tue ossa sono ancora intere

Il paesaggio attorno a lui divenne confuso. Gli occhi si annebbiarono. Il ragazzo, sul punto di perdere i sensi, fu colto da un attacco di nausea. Eppure continuò:

«Oreela boganna!».

un quarto di giro per cominciare

Le orecchie di Tim furono lacerate da un fischio sibilante, quasi insopportabile per l'udito umano.

«Oreela boganna!».

il tuo amante ti ha sodomizzata

«Oreela boganna!».

oppure l'hai ricevuto nella tua bocca

«Oreela boganna!».

Una risata di iena feroce, schiamazzo di pazzi, urla di dolore infinito.

«Oreela boganna!».

un giro di ruota e poi un altro e un altro ancora finché questa cagna

non si deciderà a parlare

Volti deformati, mani contorte come artigli, occhi svuotati dalle orbite roteavano attorno a Tim come pipistrelli impazziti. Come in preda ad un attacco di follia, lui andava ripetendo la formula magica:

«Oreela boganna, oreela boganna!...».

subirai il supplizio della ruota e sarai dannata

subirai il supplizio della ruota e sarai dannata

e sarai dannata dannata dannata dannata dannata

«Oreela boganna, oreela boganna, oreela boganna!».

Quel sibilo pauroso continuava a martoriargli le orecchie e il cervello. Il boato era diventato assordante. La terra su cui posava i piedi si era gonfiata, come un'onda del mare. Tim cercò di reggersi in piedi mentre, con un macabro rumore, il terreno in cui era stata sepolta la madre si fendeva sino a squarciarsi come la fenditura prodotta da un terremoto.

«Mamma!», urlò.

Bruscamente tutti i suoni cessarono, spazzati da un tonfo simile a quello della lama di una ghigliottina, e il ragazzo rimase circondato dal silenzio più assoluto, come una mosca precipitata nel miele, incapace di muoversi, di respirare, di udire persino il battito del suo stesso cuore. Avvertiva solo, dietro di lui, il macabro peso di una mano che gli si era posata sulla spalla.

30

In quell'attimo Tim, con un urlo, crollò a terra, facendo cadere il libro.

«Lasciala riposare in pace».

Riverso e tremante sul freddo suolo del cimitero, Tim alzò gli occhi pieni di paura in direzione della voce.

«Lascia riposare tua madre», disse Julian.

Tim era percorso da continui brividi. Si rialzò con gli abiti tutti umidi e inzaccherati. Il vento, quell'orribile fischio e lo strano boato erano cessati. La tomba di sua madre era li, intatta, senza la minima fenditura. Il ragazzo passò una mano, incredulo, sul morbido terriccio. Bisbigliò: «Credevo di aver visto...».

«Dimentica quello che hai visto», disse Julian, «o quanto pensi di aver visto. Cancellalo dalla mente».

Julian raccolse il librò che era caduto a terra. Prese Tim per un braccio e lo allontanò dalla tomba.

Usciti dal cimitero, mentre si dirigevano verso la locanda, Tim disse:

«Deve scusarmi se le ho sottratto quel libro. Era mia intenzione restituirglielo immediatamente».

«È un libro del tutto particolare», intervenne Julian. «Contiene segreti che gli uomini un tempo conoscevano ma che hanno preferito dimenticare. Persone milionarie hanno offerto fortune per gettarvi solo un'occhiata. Per appropriarsene qualcuno è diventato omicida. Altri sono morti sotto gli spasimi della tortura piuttosto di rivelare dove l'avevano nascosto. A causa sua alcune persone sono addirittura impazzite. Il titolo significa *Arti perdute,* il che può essere interpretato in due modi: perdute nel senso comune della parola (che non si trovano più), oppure perdute come equivalente di dannate. Proprio come quando parliamo di un'anima perduta».

Dopo un attimo, Julian ripeté le ultime parole: «Un'anima perduta. Lo diciamo così spesso che è diventata quasi una frase fatta. Ma ti sei mai soffermato a pensare al suo vero significato? Nel libro è contenuto un ammonimento diretto alle persone che si prendono gioco delle arti perdute: esse saranno condannate "immutabilmente, eternamente". Io non sono un uomo religioso, ma queste due parole mi procurano sempre un brivido. Essere condannato *immutabilmente,* senza poter sperare in nessun mutamento. *Eternamente,* senza fine. La disperazione totale. Pensaci. Tutta la vita è una metamorfosi. Ogni cambiamento è naturale, salutare, proficuo. La stessa morte comporta un mutamento: la decomposizione, se non altro, e per i credenti una nuova vita. *Non dormiremo per sempre ma saremo cambiati,* dice la Bibbia. Una cosa che non cambia mai è una mostruosità, una sfida a qualsiasi legge della natura. E il fatto che una persona venga condannata a una sorte *immutabile ed eterna,* inabissato negli inferi per il resto del tempo... Tremo al solo pensarci».

I due continuarono a camminare in silenzio per un certo tempo. Poi Tim chiese: «È successo davvero?».

«A cosa ti riferisci?».

«Ho visto la segreta, e quegli uomini e la donna. Li ho sentiti parlare. E poi quei rumori, e il vento e la tomba di mia madre *che si apriva.* Ha visto anche lei?».

«Ho avvertito il vento», replicò Julian. «Per quanto riguarda gli altri fenomeni, sono arrivato soltanto all'ultimo minuto. Come ti ho detto, è un libro molto potente. E tutto il suo potere è volto al male. Dalle sue pagine non è mai sortito nulla di buono. Cosa sarebbe successo se fossi riuscito nel tuo proposito? Se davvero, grazie a te, il cadavere di tua madre si fosse alzato dalla tomba? Avresti commesso un errore».

Tim farfugliò: «Volevo... Volevo solo parlarle».

«Come facevi a sapere che lei sarebbe stata in grado di parlare? E se fosse stata invece un ammasso putrescente, senza lingua, senza cervello, incapace di parlare o pensare? E osserva questo particolare, Tim: sebbene ci sia una formula per resuscitare i morti, in nessuna parte del libro se ne trova un'altra analoga per ridonare loro il riposo eterno. Devi essermi riconoscente per essere riuscito a fermarti appena in tempo. Non solo per te, ma per tua madre. Per noi tutti».

Si stavano approssimando alla locanda. «Ti consiglierei di andartene subito a letto», disse Julian. «Faremo quattro chiacchiere domattina».

Tim annuì. «Mi piacerebbe telefonare a Jennie, ma temo sia troppo tardi».

«Lo penso anch'io. Le signore avranno già i loro problemi ad addormentarsi, in quei letti non familiari».

Al loro ingresso, scorsero Doc Jenkins seduto tutto solo nel salottino. Lui li salutò. Tim ricambiò a stento il saluto e salì in camera sua. Julian si diresse verso il dottore che, come era ovvio aspettarsi, aveva mandato giù più di un bicchierino.

«Assaggi questo», disse additando il bicchiere che aveva di fronte. «È un whisky di venticinque anni. Jed lo tira fuori soltanto per clienti speciali o per occasioni speciali. E io sono un cliente speciale, e questa è un'occasione speciale. La prima notte della storia in cui l'intera città va in bianco. Non deve essere mai successo in nessun'altra parte del mondo, ritengo. Mi farà proprio un piacere a tenermi compagnia».

«Sarà piacere mio», replicò Julian. «Ma prima mi lasci portare una cosa in camera». Passando dinanzi al banco, Julian ci ripensò. «Jed», chiese, «disponete di una cassaforte in cui gli ospiti dell'albergo possano depositare i loro valori?».

«Certamente», rispose Purdy. «Ed è anche molto sicura».

Julian appoggiò sul banco il volume delle *Artes perditae*, nuovamente avvolto nella carta da pacco di Tim. «Vorrei far custodire questa roba».

«Sarà subito fatto. Venga con me».

Dopo che il libro fu richiuso nella cassaforte e che Jed gli ebbe rilasciato la debita ricevuta, Julian raggiunse Doc nella sala di ritrovo. Il dottore si era procurato un altro bicchiere e gli aveva già versato da bere.

«Le farò ascoltare un bridisi che facevamo ai tempi del collegio», esordì Doc. «Non l'ho mai dimenticato. In questo momento sembra appropriato più che mai, considerato come tutta la città, la stessa aria che respiriamo,

sembra imbevuta di sesso. Lo si avverte nell'atmosfera che ci circonda, come una carica elettrica». Alzò il bicchiere. «Ecco. Gli uccelli lo fanno. Le api lo fanno e nuoiono. I cani lo fanno per strada. Perché non lo facciamo anche tu e io?».

Bevvero. «Tu e io?», chiese Julian. «Mi sta forse facendo una proposta?».

Doc sorrise. «No, ma lei ha sollevato un problema interessante. Noi abbiamo tagliato i viveri, non è vero? Quel povero affamato di sesso, quel suo incubo o qualunque altra cosa sia, con tutta probabilità sta dando i numeri perché non può farsi una donna. E se, per non impazzire del tutto, decidesse di dar la caccia agli *uomini*? Qualcosa di simile succede nelle prigioni. Nel suo libro non c'è scritto nulla che ci consenta di regolarci?».

«In un certo senso», rispose Julian. «La perversione sessuale è una caratteristica prettamente umana. E, per quanto orribili siano state quelle aggressioni, possiamo considerarle, in una certa accezione del termine, del tutto normali. Se escludiamo il particolare della violenza carnale e delle dimensioni dei genitali, si è trattato di normalissimi coiti».

«Cioè di quella che in genere si definisce "posizione del missionario"».

«Precisamente. Nessuna delle vittime è stata attaccata per via orale o anale. Eppure ciò succede spesso nei casi di stupro. Invece il bruto di Galen è ossessionato da un'unica idea fissa: renderle gravide».

«Quindi lei ritiene che gli uomini possano considerarsi al sicuro dalle sue attenzioni?».

Julian annuì.

«Mi ha tranquillizzato», disse Doc. Dopo aver trangugiato un'altra sorsata di scotch, aggiunse: «Che ne pensa di quello che mio nonno soleva definire il peccato di Onan?».

«Onan, come ricorderà, sparse il suo seme a terra proprio perché *non voleva* render gravida una donna. La creatura che stiamo cercando non ricerca la semplice gratificazione sessuale, non qualsiasi tipo di orgasmo. Sente di avere una missione, di dover assolvere a uno scopo, che per sua stessa natura esclude sia l'omosessualità che la masturbazione».

Doc disse: «Sto rileggendo i classici. Ricorda Plutarco? La storia di Tamo, il nocchiero? Durante un viaggio verso l'Italia, udì uscire dal vento una voce che ripeté tre volte il suo nome, dopodiché gli affidò un messaggio che lui avrebbe dovuto trasmettere a tutta l'umanità. *Il Grande Pan è morto.* Ma, se le sue supposizioni sono esatte, si è trattato di una notizia infondata, non è vero? I resoconti sulla sua morte sono stati enormemente

esagerati. La parola *panico* deriva da Pan, lo sapeva? Quel dio aveva il potere di sconvolgere le persone, che cominciavano a correre di qua e di là, a fuggire da ogni parte come bestie impazzite, a scappare in ogni direzione in preda al "panico". Studiare le origini delle parole è oltremodo interessante».

Doc fissò il bicchiere, quasi fosse una sfera di cristallo in cui si celasse una dottrina misteriosa. «Prendiamo il sesso, ad esempio», continuò. «L'Onnipotente non avrebbe potuto fare nulla di più semplice. Una mera funzione, come mangiare o andare in bagno. Eppure, da una parte c'è tutta una componente di romanticismo, amore e poesia, mentre dall'altra i colori sono cupi e terribili: gelosia, frustrazione, violenza, sadismo, masochismo, ogni possibile sfumatura di perversione e aberrazione. Fonte di delitti, di guerre, di menzogne, di inganni, di dolore. Sì, Mio Signore», recitò levando il bicchiere verso il cielo come al momento dell'elevazione, «ne è venuto fuori proprio un grosso pasticcio».

Nella stanza numero sei, Tim se ne stava sdraiato sul letto, ancora tutto vestito. Infilò la mano sotto la camicia e ne estrasse la lettera della madre che, nel frattempo, si era sgualcita e inzuppata di sudore. Il ragazzo la rilesse più volte. Ogni volta che arrivava alla frase finale, lacrime copiose gli scendevano lungo le guance: «Ricorda al mio bambino che gli ho voluto tanto bene, che gliene vorrò sempre e che vi aspetto entrambi in paradiso».

Suo padre, benché non avesse mai letto quella lettera, aveva detto a Tim soltanto che la mamma era morta durante il sonno. Adesso Tim si rendeva conto che quella poteva essere proprio la verità, nel senso reale della parola: forse la donna aveva ingerito un'eccessiva dose di sonnifero, un gesto disperato che magari il padre aveva ritenuto un tragico errore invece che l'atto intenzionale di una donna che voleva morire. Non poteva credere che il genitore avrebbe trascurato di aprire la sua ultima lettera. Sempre più si faceva strada in lui la convinzione che Agatha avesse scoperto la busta, deducendone che si trattava dell'ultimo messaggio di una suicida, e l'avesse nascosta. Meno di un anno dopo, il padre era morto in un incidente aereo.

«Tua sorella ti vuole come una donna vuole un uomo». Ma certo. Quello spiegava un sacco di cose: il suo odio per Kate, l'orrore che l'aveva colta nell'assistere a quella scena d'amore che aveva visto per caso. Forse senza rendersene conto, Agatha avrebbe voluto essere lei la donna inginocchiata

nuda accanto a Matthew Galen, ed era stato il suo stesso desiderio a sconvolgerla.

Tim voleva sbattere in faccia alla zia quella lettera rivelatrice, tormentarla col ricordo, accusarla di perverse fantasie, incesto mentale, sentirla negare disperatamente. Voleva che quell'agghiacciante verità arrivasse a ucciderla.

Ma a cosa sarebbe servito? La vecchia ne aveva ancora per poco. Era vecchia e malata. E fra loro due c'era già tanta amarezza.

I suoi pensieri andarono a Jennie. Su tutto il corpo cominciò a diffondersi un dolce torpore, mentre sensazioni erotiche gli irrigidivano la carne. Si costrìnse a rimanere ben desto. Ora il suo amore per Jennie lo turbava. E se questa ondata di piacevole calore fosse il preludio a una metamorfosi paranormale? Mai, prima di allora, si era vergognato dei suoi desideri. E adesso ne aveva addirittura paura.

Aveva la gola riarsa. Si alzò dal letto, dirigendosi verso il bagno per bere un sorso d'acqua. Aprendo il rubinetto, sollevò gli occhi verso lo specchio sopra il lavello.

Di rimando gli apparve un volto che non era il suo.

Dopo un primo attimo di smarrimento, Tim obbligò se stesso a rialzare lo sguardo. Era la faccia del carnefice. *Bevi,* diceva, *bevi finché vuoi...*

Tim chiuse gli occhi e trangugiò l'acqua. Quando li riaprì, il viso nello specchio era il suo.

Giù da basso, nella sala di ritrovo, Doc Jenkins stava dicendo con un sorriso: «Sa, Trask, credo di conoscere il mistero della vita. Ah, dolce mistero della vita. Ricorda quella canzone? Nelson Eddy, Jeanette MacDonald? No, è un po' troppo giovane. Be', il mistero della vita non è cosi dolce. Sa cos'è? Semplicemente questo. Dio non è morto, come dicono. Maledizione, Dio *è ubriaco*».

Doc riempì nuovamente i bicchieri. «Dio è completamente uscito di senno. Imballato, stupido come una capra, se ne va in giro per le strade del paradiso da vecchio ubriacone qual è. Ogni tanto cade faccia in giù, smaltisce la sbornia sotto qualche androne cosmico, poi si risveglia di pessimo umore e riversa tutta la sua rabbia su di noi. Questa è la mia esclusiva di stasera, amico mio. E lei ha avuto il privilegio di ascoltarla per primo, se lo ricordi».

Julian commentò: «Quantomeno è una teoria originale».

Doc Jenkins si abbandonò a una lunga sorsata. «Osservi quanto succede

in questo mondo», disse. «Guerre, carestie, torture, schiavismo, campi di concentramento, violenze, stupri, inquinamenti, cancro. Per non parlare degli uomini politici e dei calli. Come è possibile, se si possiede un barlume di ragione, credere in un Dio benevolo? O Dio *non* esiste, oppure è una sadica carogna, o ancora quel Figlio di Cagna è ciucco marcio. Io propendo per quest'ultima spiegazione. E, per Dio, ci faccio sopra un brindisi». E cosi fece.

«Credo che me ne andrò a letto», disse Julian.

Doc appoggiò il bicchiere vuoto. «Come vuole. Dirò a Jed di mettere questo sul suo conto. Dopotutto, negli ultimi giorni lei si è bevuto un sacco del mio whisky».

«In effetti».

«La gente pensa che i medici sguazzino nel denaro. I chirurghi si. I luminari della chinirgia plastica. Ecco quello che avrei dovuto fare. Chirurgo plastico. Tirar fuori la bellezza da qualcosa di brutto. Mi guardi le mani. Sembrano quelle di uno scultore. E invece infilo il dito nel sedere dei malati».

Si alzò con fare molto dignitoso. «Io me ne andrò a casa, anche se non ho alcun motivo per farlo. Sia Martha che Jennie sono chiuse in quel pollaio. Dovrò rassegnarmi a chiacchierare con la tartaruga. Lo sa che a quell'accidente di animale piacciono le canzoni? La sua preferita è *Mighty Lak a Rose*».

«È sicuro di essere in grado di guidare?», chiese Julian.

«Io? Vuole insinuare che sia ubriaco? Be', forse lo sono. Ma certo non più di Dio. E se se lo può permettere lui, posso farlo anch'io».

«D'accordo. Ma mi sembra che da quel suo atteggiamento stiano derivando conseguenze alquanto spiacevoli, ricorda?».

«Questo è vero. A proposito, mi è venuta in mente una cosa. Ricorda il vecchio detto "sbronzo come un signore"? Be', bisognerebbe cambiarlo in "sbronzo come Il Signore". Capita l'allusione?».

«Ho capito che ha bisogno di appoggiarsi a qualcuno», rispose Julian. «L'accompagnerò alla macchina».

Una volta usciti dalla locanda, Doc Jenkins esclamò: «Un po' d'aria fresca ti fa sentire subito meglio».

L'auto dello sceriffo uscì all'improvviso dalle tenebre e si arrestò a pochi centimetri da loro.

«Maledizione, Hank!», mugugnò Doc. «A momenti ci facevi secchi!».

Hank Walden, sporgendosi dalla vettura, urlò: «Montate, presto! Tutti e

due!».

«Che è successo?», chiese Julian.

«Cosa dannazione *crede* che sia successo?», sbraitò Hank. «Ci risiamo! Quel mostro è entrato in uno dei dormitori e ha fatto fuori un'altra donna!».

Parte terza
Il volto

Nella mia lascivia non c'è fondo, nessuno:
le vostre mogli, le vostre figlie, le vostre
matrone e le vostre serve, non potrebbero
riempire il pozzo della mia lussuria;
e i miei appetiti sopraffarrebbero ogni impedimento
restrittivo, che si opponesse alle mie voglie.

Macbeth, atto IV, scena III

31

«Di chi si tratta?», chiesero contemporaneamente Doc e Julian infilandosi nella vettura dello sceriffo.

Hank avviò il motore e l'auto schizzò via, allontanandosi dalla locanda.

«Non lo so», rispose lui. «Stavo andando al collegio per dare il cambio a Clem come sovraintendente del turno di mezzanotte. Come sapete, avevamo organizzato un servizio di sorveglianza armata ventiquattro ore su ventiquattro. Gli eunuchi dell'harem, diceva quello stupido di Clem. Mentre ero in auto, lui si è messo in contatto radio informandomi che le donne di uno dei dormitori si erano messe a gridare. Non poteva entrare, come è ovvio, e quelle erano troppo spaventate per aprire le porte e *farlo* entrare. Non è riuscito a capir molto di quello che dicevano. Grida sconnesse e urla isteriche, qualcosa sul tipo "È qui!", e "Quella poveretta è morta!"».

«Di quale dormitorio si tratta?», chiese Doc, tornato improvvisamente sobrio.

«Non so neppure questo, ma lo sapremo presto».

La vettura entrò nell'area del collegio e puntò verso il settore dei dormitori. Un gruppo di cittadini maschi di Galen, reclutati per il servizio di sorveglianza, rimase accecato dal riverbero dei fari. I cani abbaiavano e agitavano la coda, in preda a un'inconsueta agitazione. Ogni uomo era dotato di un'arma da fuoco.

«Di quale dormitorio si tratta?», chiese Hank proseguendo la marcia. «Quello maschile», rispose di rimando Oscar Garrett, correndo dietro la vettura. «Ora c'è andato Clem».

Le labbra di Doc erano serrate in una smorfia che rivelava tutta la sua ansia. Le sue due donne erano entrambe in quel dormitorio, e quindi era automaticamente molto più coinvolto di Hank o Julian.

L'auto si arrestò con grande stridor di freni dinanzi all'edificio, proprio mentre sopraggiungeva Clem il quale, vedendo Doc, esclamò: «Grazie al Cielo sei arrivato. Forse a te apriranno».

I tre uomini uscirono in fretta dalla macchina e si precipitarono dinanzi al portone chiuso del dormitorio maschile. Clem urlò: «Signore, mi sentite?... Sentite, c'è Doc Jenkins».

Doc intese una voce dall'interno chiedere: «Sam?».

Era sua moglie. Trasse un profondo sospiro di sollievo.

«Sono io, Martha. Come sta Jennie?».

«Stiamo bene tutte e due».

«Vorresti aprire la porta, cara?».

«Si...». Un rumore di chiavistelli, lo scatto metallico di una serratura, e Martha Jenkins spalancò la porta del dormitorio. Jennie e parte delle altre donne erano alle sue spalle, sconvolte, tremanti, con gli occhi pieni di lagrime. «Oh, Sam», proruppe Martha, «che cosa orribile!».

Lui la strinse fra le braccia. «Calmati, calmati».

Dietro il dottore, diversi uomini andavano chiedendo con comprensibile impazienza: «Di chi si tratta?».

Con dolcezza, Doc trasmise la domanda alla moglie. Lei però era talmente scossa dai singhiozzi da non essere in grado di rispondere.

Si fece avanti Jennie, che con voce tremante disse:

«Si tratta di Helen, papà, di Helen Keaton».

Dal gruppo si levò un grido disperato: «Oh, mio Dio! No!». Era Ben Keaton. Si fece largo fra la ressa. «No, non può essere Helen!», urlava attonito.

Jennie abbassò gli occhi. Non riusciva a reggere il suo sguardo disperato. Si sentiva colpevole di essere viva.

«No!», urlava Ben. «Prima Prue, ora Helen! No!». Si precipitò nell'edificio. «Dov'è!». Chiamò: «Helen? Helen?...».

«Ben, la prego!», disse Doc. «Non entri!».

Ma Ben si era già fatto strada fra le donne, diretto all'interno del dormitorio.

Nel frattempo Hank stava chiedendo a Clem: «Come ha fatto quel bastardo ad entrare?».

«*Non lo so,* Hank! Ho controllato ogni finestra: tutte ancora perfettamente chiuse. Le assi sono al loro posto, intatte come le abbiamo messe. E la porta era chiusa con una serie di chiavistelli fino a un minuto fa, quando è stata aperta dalla moglie di Doc. Non capisco proprio *come* sia potuto entrare!».

Da una stanza del dormitorio si levò un lungo urlo pieno d'angoscia. Ben aveva trovato sua moglie.

Doc si girò verso lo sceriffo. «Vieni, Hank. Faremo meglio ad entrare».

Hank disse a Clem: «Solo io e Doc. Tieni fuori tutti gli altri». Entrò nel dormitorio con il dottore.

A questo punto Laura, facendosi largo fra le donne, si avvicinò a Julian.

«Laura», esclamò lui prendendola fra le braccia. «Ho avuto tanta paura che si trattasse di te».

La voce della ragazza era malferma, mentre usciva in un'affermazione sconcertante.

«Sono stata io».

«Cosa?».

«È stata colpa mia».

«Ma cosa dici?».

«Se non l'avessi lasciata sola». Cominciò a piangere, aggiungendo nuove lacrime a quelle che già andavano asciugandosi sul suo volto.

«Calmati, calmati», la esortava Julian. «Che stupidaggine è mai questa?».

«Oh, Julian, era sola, tutta sola. L'unica donna sola in una camera. All'inizio avevamo deciso di stare assieme, ma poi lei mi ha pregato di andarmene...».

«Perché?».

«Non importa perché. Ora è morta. Io non volevo, ma lei ha insistito così tanto che mi sono trasferita con Martha e Jennie».

Sopraggiunse Martha, che mise un braccio sulle spalle di Laura. «Non è stata colpa tua, tesoro. Anche se fossi stata lì, cosa avresti potuto fare per aiutarla? Saresti stata uccisa anche tu».

Laura scosse la testa, ancora in preda a un pianto irrefrenabile. «No. Lui ha scelto quella poverina proprio perché era l'unica a essere sola. L'unica».

Martha Jenkins riferì a Julian: «Non abbiamo sentito neppure un grido. Con ogni probabilità quel mostro le avrà tappato la bocca».

Laura prese a raccontare: «Mi sono svegliata e ho pensato di andare in bagno. Passando davanti alla camera di Helen, ho creduto bene fermarmi un attimo per vedere se fosse riuscita a prender sonno. E quando ho aperto la porta, l'ho... l'ho vista».

Julian se la strinse ancora più contro il petto. «Non hai visto l'assassino?».

Lei scosse la testa. «Se ne era già andato».

Hank e Doc uscirono dal dormitorio, reggendo Ben quasi privo di sensi. Il volto dell'uomo era terreo, gli occhi vitrei. Mentre passava, Doc disse a Julian: «Lo porto all'ospedale. Cercherò di imbottirlo di tranquillanti».

Julian volse lo sguardo in direzione del dormitorio. «E.....

Doc annuì. «È come le altre». Lui e Hank si allontanarono con il povero Ben. Lo sceriffo, dopo aver aiutato Doc a sistemarlo nell'auto, tornò da Julian.

«Bene, Trask», esordì, «la sua era proprio una buona idea, ma aveva una pecca: non ha funzionato. E che io sia dannato se riesco a capire *perché.* Nessuna traccia di effrazione. In nessun modo qualcuno avrebbe potuto entrare nell'edificio, a meno di trasformarsi in un filo di fumo e scivolare dalla fessura della porta. Oppure c'è chi... *l'ha fatto entrare*».

Martha Jenkins lo interruppe: «Hank, non dire sciocchezze. Perché mai una di noi avrebbe fatto entrare un pazzo omicida?».

«Sto facendo solo delle supposizioni, Martha. Se preferisci, sto arrampicandomi sugli specchi», rispose Hank.

«Allora ti consiglierei di cambiare strada».

Julian chiese allo sceriffo: «È sicuro che tutte le finestre siano state controllate minuziosamente?».

«Sì, e più di una volta».

«Non ha notato se qualche asse è stata rimossa con molta cautela e poi rimessa al suo posto?».

«No. Erano tutte inchiodate proprio come le avevamo lasciate stamattina». Si tolse il cappello e si grattò la testa. «Adesso sarà meglio che vada a dare un'occhiata al dormitorio femminile, per vedere se almeno laggiù va tutto bene. Se Sarah mi farà entrare». Uscì.

«Io torno da Jennie», disse Martha riavvicinandosi alla figlia.

Julian scortò Laura a una panchina vicina, sotto le fronde di un grosso albero.

«Siediti qui», le disse, sistemandosi a sua volta.

«Se solo avessi insistito per rimanere con lei», disse la ragazza.

«Non continuare a rimproverarti. Certo che non riesco a capire perché abbia voluto in modo così categorico rimanere sola. Tu forse lo sai?».

Laura annuì. «Ma non posso dirtelo».

«Perché no?».

«Se mai arrivasse all'orecchio di Ben...».

«Non succederà».

«D'accordo», disse Laura, «ma promettimi che la cosa rimarrà soltanto fra noi due».

«Te lo prometto».

«Helen aveva paura di se stessa», disse Laura. «Paura dei suoi sentimenti. È successo qualcosa nelle docce. Era sola e spaventata, e ne aveva tutti i sacrosanti motivi, quella poverina. Mi ha abbracciata e ha cominciato ad accarezzarmi il corpo. Eravamo entrambe nude. Tutto si è svolto nello spazio di un minuto, ma è bastato ad atterrirla. Ha cominciato a scusarsi e poi è uscita in lacrime dallo spogliatoio. Più tardi mi ha confidato che non si fidava a dormire nella mia stessa camera. Aveva paura... Paura di tentare di far l'amore con me. Io ho cercato di rassicurarla, le ho detto che erano tutte sciocchezze. Quello che era accaduto sotto la doccia era perfettamente innocente. Ma lei ha insistito che mi trasferissi da qualche altra parte. Mi sono opposta, ma lei è caduta in ginocchio e ha preso a baciarmi i piedi. "Ti prego, *ti prego*", ripeteva. Cosa potevo fare? Me ne sono andata. Adesso capisci perché Ben non dovrà mai saperlo? Anche se Helen avesse avuto gusti distorti, cosa che io non credo, non dobbiamo permettere che ciò ne deturpi il ricordo».

«No, no, naturalmente», disse Julian. «Povero Ben. Prima sua figlia, ora...». Dopo un attimo chiese: «Secondo te, da dove potrebbe essere entrato quell'assassino?».

La ragazza scosse la testa. «È proprio come ha riferito Hank. Nessun segno di effrazione. E fuori c'erano quegli uomini di guardia, tutti armati. Come è stato possibile? A meno che non si fosse nascosto qui *prima* che barricaste i locali!».

«No», disse Julian. «Li avevamo rovistati da cima a fondo».

«A questo punto pensi ci sia ancora un valido motivo per tenerci rinchiuse tutte qui?», chiese Laura.

«No. Come ha detto lo sceriffo, è stata un buona idea che però non ha funzionato. Sarete altrettanto al sicuro, si fa per dire, nelle vostre case».

Poco dopo sopraggiunse Hank, che confermò l'opinione di Julian. «Sì, le rimanderemo tutte indietro, ma prima daremo in dotazione a ciascuna di

loro una pistola. Lei, Laura, ha sempre quel revolver in casa?».

«Certamente».

«Allora non capisco perché se ne stia ancora qui. Le dispiace accompagnarla a casa, signor Trask?».

«Subito».

Per un attimo Hank se ne rimase immobile, lo sguardo fisso nel vuoto. «Sto diventando troppo vecchio», disse. «Per i miei gusti, le cose si stanno complicando in modo eccessivo. Non riesco ad escogitare più nulla per fronteggiare la situazione. Quando questo maledetto pasticcio sarà finalmente finito, ammesso che finisca, mi venga un colpo se non getto la spugna e me ne vado in pensione».

Non sarebbe stato sorprendente se quella serie di sanguinose, fatali aggressioni avesse raggelato tutta l'attività sessuale degli abitanti di Galen. Invece si verificò esattamente l'opposto. Come per sfidare la morte e riaffermare la forza della vita, quel memorabile sabato sera tutti gli uomini che avevano una donna fecero all'amore. Doc Jenkins, nonostante la stanchezza e il whisky, si fece un punto di onore nello strappare a Martha reiterati gridolini di godimento. Tim, dopo una telefonata di Jennie, si arrampicò sull'albero di pepe ed entrò in camera da letto attraverso la finestra. Sarah Walden fu poderosamente «arata» (per usare la sua espressione favorita) da Hank. Alla locanda, Jed Purdy e Ruth si confortarono a vicenda nello stesso modo. Così fecero Oscar e Mona Garret. Dopo che Julian ebbe scortato Laura a casa, l'atto sessuale era seguito con tutta naturalezza, come se non fosse stato possibile altrimenti, ma con un'intensità struggente. Il reverendo e Francie Keaton, benché prostrati dalla doppia disgrazia del fratello e cognato, trovarono nel reciproco scambio d'effusioni una soddisfazione che da tempo i loro corpi non conoscevano. Joe Prescott, ormai vedovo da diversi anni, se l'intendeva già da un pezzo con Belinda Fellowes, la piacente signora dalle forme tondeggianti e i capelli biondo cenere, alla quale non era possibile attribuire un'età ben definita, che vendeva i biglietti alla cassa del Paradise: quella notte il loro ardore stupì entrambi. La stessa cosa successe alla quasi totalità degli abitanti di Galen: volevano opporsi alle bassezze della carne conferendo alla sessualità il suo giusto, positivo valore.

C'era però un uomo di Galen che era stato crudelmente privato dell'unica compagnia femminile che davvero lo interessasse. Più o meno, Prue Keaton era già da un pezzo la sua ragazza fissa; solo di tanto in tanto aveva in-

vitato fuori Mary Lou Grant, e una volta aveva messo alla prova il suo ardore grazie alla generosità di Melanie Saunders. Ma, ad una ad una, quelle poverette erano state strappate dal numero dei vivi, nel modo più brutale possibile, e ora la morsa della solitudine incombeva su Charley Prescott.

Rannicchiato a letto nella posizione fetale, se ne stava lì tutto solo, gli occhi spalancati e il volto rigato di lacrime.

32

Quando alla fine Charley riuscì a prendere sonno, vide Prue, Melanie e Mary Lou. Talvolta le tre ragazze erano come fuse in una sola; in altri momenti si sdoppiavano in due figure identiche; ma quelle metamorfosi non gli apparivano strane: Charley le prendeva per scontate. In certe occasioni il suo sogno assumeva caratteristiche prettamente mondane: normali passeggiate per la città con una o l'altra delle ragazze, stracche conversazioni, piatti fotogrammi di pacifiche esperienze. Ma all'improvviso queste tranquille scene venivano interrotte da macabre fantasticherie, una tragica musica come sottofondo, occhi umani scintillanti come carboni ardenti, una nebulosa di capezzoli e ombelichi deflagranti in un dolcissimo fuoco di artificio, e all'improvviso Charley si destò, con un lamento, nell'umidiccia piccola pozza del suo spento desiderio.

Era già l'alba, fredda e grigia come il suo umore. Per un breve arco di sonno, il mago dei sogni aveva riportato le tre ragazze alla vita, ma ora il ragazzo doveva fronteggiare la dura realtà. Ormai non le avrebbe più riviste, se non in sogno.

L'odore della sua eiaculazione gli fece rivoltare lo stomaco. Se ne vergognava. Prima d'allora quelle erezioni notturne non gli avevano mai comportato una simile sensazione ma ora, dopo la morte delle tre poverette, si sentiva insudiciato dall'atto involontario. Si alzò, si tolse il pigiama macchiato e si buttò sotto la doccia, punendo il suo corpo con copiosi getti di acqua gelata.

Poi si vesti e uscì di casa.

Quella domenica mattina, così di buon'ora, erano pochi gli abitanti di Galen a essere già in piedi. Charley superò il locale del padre, ormai vuoto e silenzioso. Attraverso le porte di vetro scorse il banco di ristoro dietro il quale aveva lavorato Mary Lou fino a qualche giorno prima. All'esterno, i vistosi manifesti del Mistero del falco sembravano schernirlo. Ebbe una fitta al cuore ripensando a quanto si era divertito assistendo a quel film

mentre laggiù, nelle toilettes, Prue stava morendo in quel modo così orribile.

Proseguì e svoltò l'angolo. Anche la gelateria, a quell'ora, era ancora chiusa. Sbirciando attraverso la vetrina vide il tavolino dove si erano seduti lui e Prue, quella maledetta sera, a bere il loro tè ghiacciato.

«Perché non facciamo qualcos'altro, tanto per cambiare?», gli pareva di risentire la voce di Prue. «Una corsa a Midvale, per esempio».

Non aveva voglia di andare al cinema, quella povera ragazza. Forse un presentimento. Ma lui l'aveva quasi costretta. Sussultò al solo pensiero.

Andò avanti e passò dinanzi alla locanda. Anche lì tutto tranquillo. Attraverso le finestre della sala da pranzo scorse i tavoli presso i quali Melanie aveva lavorato come cameriera, dove tante volte lei gli aveva servito il caffè scambiando qualche lazzo provocatore.

Alla fine, peregrinando così senza meta, Charley giunse alla spiaggia, non lontano dal punto in cui Melanie era stata aggredita. Quella mattina non tirava un alito di vento; il mare sembrava una spessa e grigia farinata.

E se ci si fosse buttato? Se si fosse inoltrato, tutto nudo, in quelle acque che parevano essere lì ad attenderlo? Anzi, a Charley sembrava quasi che le onde gli facessero l'occhiolino. Dopo tutto, agli inizi la vita era giunta dal mare, no? Gli sembrava di ricordare qualcosa di simile dai tempi della scuola. Quindi, cosa c'era di più naturale che far ritorno al mare? Essere disinfettato dal sale, mentre i flutti così gelidi avrebbero intorpidito le membra come una droga, e il cervello e la memoria. Mettersi a camminare in quell'acqua purificatrice, sentirla arrivare fino alla vita, e poi al petto, e al mento; e poi continuare a camminare fino a non vederci più, fino a perdere contatto con il suolo; e andare avanti, lasciando quell'insostenibile solitudine sulla spiaggia, inoltrandosi sempre più nella gelida oscurità dell'atto finale.

Charley prese a spogliarsi. Uno per uno i diversi capi di abbigliamento cominciarono a cadere sulla sabbia. Ora, completamente nudo, prese ad avviarsi verso il mare.

Quando i piedi raggiunsero la gelida schiuma dell'oceano, il ragazzo venne strappato alle sue fantasticherie. Guardò giù, vide le sue magre estremità lambite dall'acqua, si rese conto della propria nudità, indietreggiò improvvisamente spaventato. Cosa stava facendo? Si guardò attorno, con aria furtiva, sperando che nessuno l'avesse visto. E in effetti non c'era in giro anima viva. Tremante dal freddo, si rivestì alla bell'e meglio e si allontanò a rapidi passi dalla spiaggia, incurante dei fastidiosi granelli di

sabbia che andavano a finirgli nelle scarpe.

Passò dinanzi alla chiesa. Ci si recava ogni domenica, con suo padre, a cantare gli inni e a fantasticare a occhi aperti durante i sermoni del reverendo Keaton. Ma, da una domenica all'altra, non gli capitava mai di rivolgere neppure un pensiero alla chiesa, a meno di non scoppiare in grosse risate per gli irriverenti commenti che faceva la povera Prue sul conto dello zio.

In quel momento Charley vide proprio Keaton entrare nella casa del Signore. Qualcosa lo indusse a fermarsi e a seguire il prelato all'interno.

Il reverendo si voltò, sorpreso di trovare qualcuno a quell'ora.

«Buongiorno, Charley».

«Salve, reverendo».

«Posso far qualcosa per te?».

Charley scrollò le spalle. «Oh, no. No. Pensavo soltanto di fermarmi qualche minuto a pregare. Non la disturberò».

«È sempre un piacere averti qui».

Charley sedette e osservò Keaton farsi strada fra le panche. Poi, a cominciare dall'ultima e venendo avanti, sistemò un piccolo opuscolo stampato dinanzi a ciascun inginocchiatoio, nel quale erano riportati brani del vangelo domenicale e le ultime comunicazioni parrocchiali. Charley era inquieto e fece per andarsene.

«Hai voglia di aiutarmi, Charley?», chiese Keaton.

«Cosa? Oh, certo, reverendo».

Frank Keaton gli porse un pacchetto di opuscoli. «Queste panche le ho già passate io», disse. «Perché non cominci da laggiù?».

Per qualche tempo i due uomini continuarono a lavorare in silenzio, poi Charley disse: «Mi spiace moltissimo per vostra nipote e vostra cognata».

«Grazie, Charley. Sì. È stato terribile, soprattutto per mio fratello».

«Lo so», disse Charley. Dopo un attimo, aggiunse: «Prue mi piaceva. Un sacco».

«Lo immaginavo», commentò il reverendo.

«Penso che forse...». Il ragazzo esitò.

«Sì, Charley?».

«Faccio male, adesso, a dire che l'amavo?».

Keaton lo fissò a lungo. «No, Charley. Non fai male. Se questo corrisponde a verità».

«È la verità. Almeno così *credo*. Cioè, voglio dire, non ci avevo mai pensato prima, quando lei era viva. Solo ora mi sono reso conto di quanto

l'amassi. Adesso che è troppo tardi. Avrei dovuto dirglielo, prima, non è vero?».

«Non angustiarti per questo, Charley. Se l'amavi, probabilmente lei lo sapeva anche se non glielo avevi mai detto. Le donne sono fatte così. Oh, certo, vogliono che di tanto in tanto tu lo dica, con effluvi di parole, proprio come apprezzano un bel mazzo di fiori, ma in realtà non è necessario».

Charley disse: «Mi piace pensare che lei lo sapesse».

Avanzavano pian piano da banco a banco, infilando gli opuscoli nei libri di preghiere. Charley chiese: «Pensate che lo sappia? Intendo dire *adesso*?».

«Forse», rispose Keaton.

Entrambi avevano completato la loro fila. Dopo aver sistemato gli opuscoli dinanzi a tutti gli inginocchiatoi, i due uomini si fermarono davanti all'altare, vicino alla Croce. «Mille grazie, Charley», disse Keaton. «Il tuo aiuto è stato molto gradito. Senza di te ci avrei impiegato il doppio».

«Reverendo?».

«Si?».

«Dice che la rivedrò?».

Keaton abbassò gli occhi. «Cosa vuoi dire?».

«Dopo morto... La vedrò di nuovo?».

«Come posso risponderti, Charley? Nessuno è mai tornato per dircelo».

«Be', ma se qualcuno deve capirci qualcosa in questa faccenda, lei è la persona più qualificata, un ministro di Dio. Ha studiato teologia e tutta quella roba. In qualche modo, da qualche parte, Prue è ancora viva?».

Il reverendo Keaton fissò la dolente, seminuda figura inchiodata alla Croce. Vide i piedi e le mani sanguinanti. Incontrò uno sguardo pieno di angoscia sotto la tortura delle spine. Ma non ricevette risposta.

«Allora?», Charley ripeté. «Cosa ci succede quando moriamo?».

«Nessuno lo sa», fu la risposta del reverendo.

Proprio mentre Charley stava vagando per le strade, all'alba di quel freddo mattino, Tim scendeva lungo l'albero del pepe sperando che nessun vicino mattiniero di Doc Jenkins lo vedesse uscire dalla stanza di Jennie.

Con tutta probabilità quella era l'ultima volta che si sarebbe servito dell'albero. «È facile», aveva detto a Jennie mentre si rivestiva per andarsene, «è troppo facile. Se riesco ad arrampicarmici io, può farlo anche quel pazzo. Parla a tuo padre oggi stesso e chiedigli di far tagliare quel ramo, al più

presto possibile».

«Ma io voglio bene a quel vecchio albero. Me lo ricordo da quando son nata. È più vecchio di me».

«Se vuoi invecchiare anche tu, fa' come ti dico. Non ti chiedo di farlo sradicare. Soltanto di recidere quel ramo. È un aperto invito per qualsiasi esaltato».

Con un sorrisino lei commentò: «Non ti stai facendo un complimento».

«Spiritosa», Tim la baciò e se ne andò.

Adesso, mentre si allontanava a rapidi passi dalla casa dei Jenkins, era indeciso se tornare alla locanda oppure dalla zia. La voce della coscienza gli suggeriva di passare a dare almeno un'occhiata alla vecchia signora. Dopotutto era stata ammalata.

Agatha, avvolta nella veste da camera, era seduta in soggiorno su una vecchia poltrona a dondolo.

«Come ti senti?», chiese Tim.

«Un po' meglio».

Di fianco al caminetto era appoggiato un fucile. «È stato lo sceriffo a darti quella roba?».

«Sì, ieri sera, quando hanno tolto le assi dalle finestre. Ha insistito che lo prendessi, ma io non ho nulla da temere».

«Stavolta sono d'accordo con te», disse il ragazzo. «A quel pazzo interessano donne più giovani».

«Non è questo il motivo per cui non ho nulla da temere», ribadì Agatha. «Quell'uomo è venuto a castigare questa città traviata per i peccati carnali dei suoi abitanti».

«Pensala come vuoi», tagliò corto Tim. Non aveva nessuna voglio di dare inizio ad una nuova discussione.

«Basta rifletterci sopra», proseguì Agatha, «guarda le donne che ha ucciso. Melanie Saunders. Tutti sapevano chi era. E la nipote del reverendo: lo scherniva apertamente in pubblico, e poi solo Dio sa cosa lei e il giovane Prescott andassero facendo in giro».

A questo punto Tim si rifiutò di ascoltare quei discorsi senza almeno porre un'obiezione. «E cosa ne dici della prima vittima, Gwen Morrissey? Una forestiera, non sai neppure chi fosse».

«Una studentessa, e questo mi basta. Sappiamo tutti a che categoria appartengono *quelle* ragazze, di questi tempi».

«E Mary Lou e sua madre?».

«Anita Grant ha sempre avuto la vergognosa abitudine di dar spettacolo

di sé, seminuda, sui campi da tennis, in piscina, ispirando pensieri impuri agli uomini che la guardavano. Ecco perché ha ricevuto questo castigo terribile: il marito ucciso, lei paralizzata, e ora madre e figlia violentate e assassinate. Il Signore è un Dio di vendetta. I suoi modi sono crudeli, ma giusti».

Tim, affascinato, era curioso di sapere cosa avrebbe detto la vecchia sul conto di Helen Keaton. Ne menzionò il nome, aggiungendo: «Una maestra, rispettata da tutti. Moglie e madre devota. E non dava spettacolo di sé né in piscina né sui campi da tennis. Una donna posata. Che ne dici di *lei*?».

Agatha tirò su col naso. «Oh, senza dubbio negli ultimi anni era diventata un pilastro della comunità. Ma quando frequentava il liceo, prima che tu nascessi, c'erano state... C'erano state delle chiacchiere».

«E Laura Kincaid?».

«Per quanto mi risulta», rispose Agatha, «è una donna virtuosa. Forse questo spiega perché ha ricevuto soltanto un ammonimento».

«Le cose sarebbero andate molto peggio se non avesse avuto una pistola a portata di mano».

«È inutile star qui a discutere con te di certi argomenti, Timothy. Sei tornato a casa per restarci?».

Prima di quel momento il ragazzo non aveva preso ancora nessuna decisione precisa, ma adesso le impietose osservazioni della zia su quelle povere vittime lo avevano convinto del tutto. «No», rispose con fare secco. «Sono tornato a prendere ancora un po' della mia roba. Me ne andrò fra dieci minuti». Fece per allontanarsi.

«Timothy...».

Il giovane si arrestò, voltandosi. «Cosa c'è?».

«Qualcuno ha forzato il mio scrittoio. Ne sai niente?».

Lui sospirò. «Sono stato io. Era chiuso a chiave, tu eri malata e non ho voluto disturbarti. Mi spiace per la serratura. La farò riparare a mie spese».

«Ma perché, Timothy? Cosa ne hai fatto del libro?».

«È mio, non è vero? Mi hai sempre detto che mi spettava per eredità. Ciò che ne ho fatto sono affari miei».

«Non parlarmi con quel tono!».

«Zia Agatha, fra pochi minuti sarò uscito dalla tua vita. Basta litigare».

«E il coltello? Hai preso anche quello?».

«Anche quell'oggetto mi apparteneva».

«Certo, oggetti del demonio appartenuti a quella donna perduta di tua

madre!».

Gli occhi color ambra di Tim ebbero un riverbero minaccioso. Avrebbe voluto farle del male. La sua mano scivolò all'interno della camicia, dove teneva il coltello e la lettera della madre. Ebbe la tentazione spasmodica di mostrargliela, di sbugiardarla mettendola di fronte alla propria infamia, lei così pronta ad accusare gli altri. Ma si trattenne. Era una vecchia pazza e fra poco lui se ne sarebbe andato da quella casa, non avrebbe più sentito la sua voce chioccia e velenosa. Eppure tanto era l'odio per lei, che si sorprese a desiderarne la morte: in fondo la considerava l'assassina di sua madre.

«Bada a non aggiungere un'altra parola», la avvertì con una voce priva di qualsiasi sfumatura.

Nella contea vicina, un uomo di nome Raymond Hunt stava ricevendo al telefono pessime notizie. Suo suocero era gravemente ammalato. I giorni a seguire gli avrebbero arrecato notizie molto peggiori di questa.

33

(1) Gwen Morrissey, 18. Violentata nel parco. Trovata morta al momento del reperimento.

(2) Melanie Saunders, 20. Violentata sulla spiaggia. Sopravvissuta, ma suicida in ospedale.

(3) Laura Kincaid, 28. Aggredita nell'ufficio, respinto il bruto sparandogli addosso, ha riportato ferite di poco conto.

(4) Prue Keaton, 17. Violentata nelle toilettes del cinematografo. Trovata morta al momento del reperimento.

(5) *Mary Lou Grant, 16. Violentata nella vasca da bagno di casa sua. Trovata morta al momento del reperimento.*

(6) Anita Grant (sua madre), 40, paralitica. Violentata nel letto. Trovata morta al momento del reperimento.

(7) Helen Keaton (madre di Prue), 42. Violentata nel dormitorio del collegio. Trovata morta al momento del reperimento.

Nessuna inferiore ai 16 o oltre i 42. Età media, attorno ai 26.

E adesso che posso fare, si andava chiedendo Hank Walden dopo aver compilato con estrema cura una lista di dati e avvenimenti su un foglio di carta bollata. Nulla. Neppure uno straccio di indizio. Con un moto di stizza, allontanò penna e calamaio e si appoggiò sulla sedia girevole. Le molle

gemettero penosamente, assetate d'olio lubrificante. Clem si dimenticava sempre di dar loro una bella ripassata. Talvolta Hank si chiedeva perché mai non si decidesse a licenziare Clem. In fondo non valeva molto. Forse, si disse Hank fra sé e sé, lo teneva perché si faceva sempre vincere a scacchi.

Erano trascorsi tre giorni dalla morte di Helen Keaton, sepolta accanto alla figlia Prue. Paul, il figlio, aveva assistito al funerale, come la maggior parte degli abitanti di Galen, ma Ben Keaton era ancora in stato di shock all'ospedale, dove continuavano a somministrargli massicce dosi di calmanti.

Intere famiglie erano state distrutte.

Hank si sentiva inerme, inutile, un uomo senza scopo, non più in grado di giustificare la propria posizione, lo stipendio percepito, la sua stessa esistenza.

Le sensazioni di Julian erano più o meno simili a quelle di Hank. Dopo l'assassinio di Helen Keaton, era rimasto a corto di idee.

Il dottor Jenkins gli aveva chiesto con tono sarcastico: «Quella sua creatura metamorfica... Pensa che abbia anche la possibilità di ridursi alle dimensioni di una formica, sgattaiolare nel dormitorio attraverso una fessura e successivamente riprendere la struttura normale? E poi rimpicciolirsi di nuovo per tagliare la corda?».

Julian si risolse ad affrontare il problema con molta serietà. «Hank ha fatto suppergiù la stessa osservazione», replicò. «Ha parlato di un filo di fumo. No. Che io sappia, non c'è nulla che faccia pensare a una simile portata della metamorfosi».

«Allora come ha fatto a entrare? Qual è la sua ultima pensata?».

«Ne sono completamente a corto», ammise Julian. «Sto battendo la testa contro il muro».

«Capita a molti».

L'abbattimento di Julian era così profondo che, quella mattina stessa, decise di richiamare Henryk Stefanski. Aveva bisogno di entrare in dettagli, essere molto specifico, e non voleva correre il rischio che qualcuno riuscisse a cogliere frammenti di conversazione attraverso il centralino della locanda. Quindi, dopo essersi fermato alla Galen Bank a far rifornimento di monetine, si diresse fuori città.

Sull'autostrada, a circa metà tragitto fra Galen e Midvale, scorse un telefono pubblico proprio dal lato della sua corsia. Soddisfatto, notò che non si

trattava di uno di quegli impianti moderni, tutti all'aperto, ma di una vecchia *cabina* in piena regola, con tanto di porta, dove era possibile parlare senza tema di orecchie indiscrete, ermetica come una bara verticale e trasparente. Dopo aver parcheggiato l'auto ed essersi avviato in direzione della cabina, si abbandonò ad un rituale superstizioso, la qual cosa non era certo nelle sue abitudini. Per propiziare il fatto che il telefono funzionasse a dovere, incrociò le dita. Ormai troppi telefoni pubblici erano inoperanti per il vandalismo degli utenti o per l'incuria degli operatori: un indice, assieme a molti altri, della galoppante corsa della civiltà verso il collasso.

I suoi timori erano infondati. La luce era fulminata, ma il telefono funzionava alla perfezione: poco male, in quel mattino così luminoso non aveva certo bisogno della luce artificiale. Compose subito il prefisso di Boston e poco dopo sentì il telefono squillare dall'altra parte del filo. Ma — con sua somma sorpresa, visto che Stefanski viveva solo — gli rispose una voce femminile.

«Temo di aver sbagliato numero», esordì Julian. «Volevo parlare con Henryk Stefanski».

«Sono miss Rudden, l'infermiera del professore», rispose la donna. «Posso chiedere il suo nome?».

«Il professore è ammalato?».

«Si tratta del cuore. Ha avuto un attacco pochi mesi fa. Posso chiederle...».

«Mi chiamo Julian Trask. Ma ora preferisco non disturbarlo».

«In effetti il dottore gli ha proibito di rispondere al telefono».

«Capisco. Gli dica solo che ho telefonato».

«Julian Trask?».

«Esatto».

Julian percepì in sottofondo l'inconfondibile voce di Stefanski. Riusciva a captare anche quella dell'infermiera, benché lei avesse coperto il microfono con la mano. «No, signore, non deve stancarsi», diceva la donna. Quindi un'altra sortita di Stefanski, stavolta in tono più acceso. Poi miss Rudden si rivolse a Julian: «*Insiste* per parlarle, signor Trask. Ma la prego di non trattenerlo a lungo».

«Non lo farò. Grazie».

Poco dopo udì la voce di Stefanski, debole ma chiara. «Julian?».

«Mi rincresce disturbarla quando è ammalato, professore».

«Nyets!». Julian riconobbe la caratteristica negazione polacca, che significava *nulla.* «Quante storie», continuò Stefanski. «Quei dottori hanno del-

le strane idee. Me ne sto qui, seduto a letto, a lavorare con tutti i miei libri e le mie carte, quindi perché non parlare al telefono? Dimmi, cosa ti sta succedendo?».

Pian piano le monetine di Julian andarono verso l'esaurimento mentre narrava a Stefanski gli avvenimenti più recenti verificatesi a Galen e culminati con l'impiegabile morte di Helen Keaton. Ogni tanto Stefanski usciva in commenti, sia in inglese che in polacco, indicanti un comprensibile stato di stupore e incredulità; ma lo scienziato che era in lui lo induceva anche a interrompere il suo interlocutore in svariati punti, per richiedere informazioni più dettagliate.

Quando Julian ebbe finito, Stefanski commentò: «Un dormitorio isolato, con le porte chiuse dall'interno e le finestre bloccate da assi di legno. No, Julian, nel corso di tutte le mie ricerche non mi sono mai imbattuto in qualcosa che lasci pensare che l'incubo abbia la possibilità di mimetizzarsi in uno sbuffo di fumo o di rimpicciolirsi fino a ottenere le dimensioni di un insetto. La risposta va ricercata in qualcos'altro. Ma cosa, cosa...?».

Julian disse: «Se solo mi userà la cortesia di ripensarci sopra, professore, forse le verrà in mente qualcosa. In tal caso, e se la cosa non le reca troppo disturbo, voglia usarmi la cortesia di telefonare». Gli diede il numero telefonico della locanda.

«Sto prendendo nota», disse Stefanski. «Sì, Julian, ti chiamerò qualora avessi qualche... Come dite voi?... Squarci di genio?».

«Lampi di genio. Ma soltanto se si sente abbastanza bene».

«Sono perfettamente in forma, dico bene? Ma la mia graziosa infermiera mi strapazza e mi tratta come un moribondo».

«Buona giornata, professore».

«Anche a te, Julian. E, lascia che lo dica anche a un ateo convinto come te, che il Signore ti protegga».

Julian uscì dalla cabina, ignaro che presto sarebbe entrata a far parte dei misteri di Galen.

Era una donna sui trentacinque anni, dal volto squadrato, con lineamenti belli ma marcati, in quel momento caratterizzato da un'espressione di stanchezza e preoccupazione. Aveva trascorso molte notti al capezzale del padre gravemente malato, senza chiudere occhio, concendendosi solo qualche sporadico sonnellino sulla poltrona vicina al letto. Ora che le condizioni del genitore erano migliorate, il medico le aveva detto che la sua presenza non era più necessaria. Anche suo padre aveva insistito che se ne

tornasse a casa, dal marito e dai figli. Alla fine lei aveva acconsentito. Una volta presa la decisione, era stata colta da un improvviso desiderio di rivederli al più presto e di conseguenza, invece di aspettare il giorno successivo, aveva deciso di mettersi in viaggio subito, anche se era già mezzanotte passata e doveva affrontare un lungo tragitto.

Adesso, percorrendo un tratto di strada pressoché deserta, cominciò a essere colta dal rimpianto di non essersi fermata un'altra notte, rimandando il viaggio alla mattina successiva. Si sentiva molto stanca, le era difficile rimanere sveglia. Accese la radio, appena in tempo per sentire:

«Fra qualche minuto riprenderemo il programma "Musica nella Notte". Ora sono la una e dodici minuti. Qui parla il vostro amico Ken Baxley. Se volete risparmiare del denaro — e a chi non interessa, di questi tempi? — fate una capatina da...».

Spense l'apparecchio con un sospiro. Perché non le succedeva mai di accendere la radio alla fine di un comunicato commerciale, invece che all'inizio? Comunque, in quel momento aveva ben altri problemi: il motore della macchina si era messo a fare i cappricci. Gettò un'occhiata all'indicatore della benzina e si accorse con costernazione che la lancetta era fissa sullo zero. La vettura rallentò la marcia, per poi fermarsi inesorabilmente.

La donna maledì la propria stupidità per non aver fatto il pieno prima di partire. E adesso si trovava lì, in una località imprecisata, fra Midvale e Galen. Sulla strada non transitava anima viva. Sola nel cuore della notte, e senza un telefono in vista.

O forse sì?

Proprio di fronte a lei, sul ciglio della strada, a mala pena lambito dalla luce dei fari, cos'era quel riflesso? I vetri di una cabina telefonica? Spense l'ormai inutile motore, ma lasciò accesi i fari: le avrebbero fatto comodo, in una notte così buia. Afferrata la borsetta, uscì dalla vettura e cominciò a camminare in quella direzione, sperando con tutto il cuore che si trattasse di un telefono.

La sua figura si stagliava nitida nel riverbero dei fari. A quell'ora così silenziosa, l'unico suono era costituito dal ticchettio dei tacchi sull'asfalto e dal lontano cinguettio di un tordo che andava ripetendo con testardaggine il suo repertorio di svariati richiami: trilli, tremolii, gorgheggi, do di petto, risatine, pigolii, ...

Impiegò un'eternità, almeno così le parve, a raggiungere la cabina telefonica. Era più lontana di quanto avesse pensato. Si augurò che i fari non finissero per scaricare la batteria. Essere senza un goccio di benzina era già

abbastanza.

Come Dio volle raggiunse la cabina e aperse la porta, ma la luce non si accese automaticamente come avrebbe dovuto: ne dedusse che la lampadina era fulminata. Doveva formare il numero nella semioscurità, aiutata soltanto dal debole chiarore della luna velata dalle nuvole.

Mentre faceva tutto questo, qualcuno la stava osservando.

La donna aprì la borsa e ne trasse alcune monete. Alzato il ricevitore, introdusse i vari tagli nelle apposite fessure e ne avvertì il caratteristico rumore metallico. Formò il numero, con lentezza e attenzione, debitamente preceduto dal prefisso mentre gli scatti le rimbombavano nell'orecchio. Poi attese, con quel poco di pazienza che ancora le restava, che il telefono dall'altra parte cominciasse a suonare, una, due, tre volte...

Adesso il tordo stava imitando il verso della tortora.

Il telefono squillò per una quarta e una quinta volta, poi una figura si insinuò silenziosamente fra lei e la luna, sbarrando l'ingresso della cabina. Pur non avendo sentito nulla, la donna si rese conto dell'improvvisa oscurità e girò lo sguardo per capirne il motivo.

Urlò.

Il telefono le cadde di mano. Non riusciva a vedere di chi si trattasse, perché quell'improvvisa intrusione l'aveva privata anche di quel poco di luce che prima c'era nella cabina. Ma avvertiva la presenza di qualcosa di massiccio, di solido e forte, il respiro ansimante e il pungente odore marino del sesso, effluvio amplificato migliaia di volte, quasi un distillato dei nettari maschili e femminili, l'essenza fondamentale, la personificazione del sesso, qualcosa di assurdo, concentrato alla massima potenza, narcotizzante, distruttivo.

Mentre la Figura avanzava nella minuscola cabina, spingendola contro la parete, la donna gridò ancora. Mani espertissime, incredibilmente forti, le strapparono la parte inferiore degli indumenti, e ora la sua mente si dibatteva contro quell'assurda realtà, si rifiutava di credere all'enormità dell'organo che premeva contro di lei. Cercò con tutte le sue forze di liberarsi, ma aveva la schiena inchiodata alla parete della cabina, una parete di spesso cristallo, non c'era scampo da quella mostruosa escrescenza che ora si stava infilando nel suo corpo, sempre di più, sempre di più, mentre lei urlava, urlava...

Le sue grida si fusero con i gemiti d'orgasmo che uscivano convulsi e sguaiati dalla gola dell'aggressore, e un mare di liquido seminale invase le devastate profondità del suo ventre.

Compiuta la sua missione, la Figura uscì dalla cabina e svanì nei campi che fiancheggiavano l'autostrada.

La donna si accasciò sul pavimento, in una pozza del suo stesso sangue, pressoché immobile. Il ricevitore oscillava appeso al filo. Adesso non c'era nessuno ad ascoltare la voce maschile che andava gracchiando nell'apparecchio:

«Pronto? Pronto? Chi parla? Si rende conto di che ora è? Maledizione, con chi sto parlando...».

Come tutta risposta, ci fu solo l'irridente cinguettio del tordo.

Unico suono in quel silenzio irreale.

34

«Si chiamava Carrie Hunt», disse Hank. Era nell'atrio dell'obitorio dell'ospedale, assieme a Doc Jenkins e Julian. Il corpo della donna aggredita giaceva supino su una lastra di marmo, col tradizionale cartellino attaccato a un piede, coperta dal lenzuolo che ne lasciava vedere solo il volto e le spalle. Poi lo sceriffo le coprì il viso.

«Trentasei anni, sposata, due figli», proseguì. «Viveva nella contea vicino alla nostra. Era andata ad assistere suo padre, gravemente malato, dalle parti di Midvale. Sulla via del ritorno, rimasta senza benzina, probabilmente avrà cercato di telefonare al marito da quella cabina. È stata l'ultimo suo gesto».

Hank fece scorrere nuovamente la lastra nella nicchia refrigerata e chiuse la porta. «Doc, quando hai finito il marito verrà a portar via la salma».

«Per quanto mi riguarda, ho terminato», disse Doc. «Non presenta nulla di diverso dalle altre».

«L'unica differenza», notò Julian, «è che quel bruto ha allargato il suo campo operativo. Questa è la prima aggressione che si sia verificata al di fuori di Galen».

«È facile capire il perché», commentò Hank. «Ormai le nostre donne sono tutte armate. Forse le pallottole non lo uccideranno ma è sicuro come l'oro che ne ha una paura dannata, come dimostra l'episodio di Laura Kincaid. Temerà che il rumore degli spari attiri l'attenzione, oppure non vuoi correre il rischio di essere colpito alla testa o all'inguine. Ritengo che porti un giubbotto antiproiettile».

Né Julian né Doc menzionarono l'alternativa soprannaturale citata nelle *Artes Perditae.*

Hank aggiunse: «Vorrei proprio che se ne andasse dalla mia contea. Questo ennesimo stupro, anche se non è avvenuto in città, rientra sempre sotto la mia giurisdizione». Sorrise con fare di scusa agli altri due uomini. «Scusatemi. Sto diventando senza cuore».

«Sciocco», gli disse Doc, affibbiandogli una cameratesca pacca sulla schiena. «D'altronde lo siamo tutti. È colpa di quello che sta succedendo. Ci sta rendendo quasi insensibili. È come se, ora per ora, ci *aspettassimo* quelle infamie. Davvero, non sei solo tu, Hank. Quando mi hai telefonato per dirmi che c'era un'altra vittima, stavo quasi per chiederti: "E allora? Che novità sarebbe?"».

I tre uomini lasciarono l'obitorio e si accomiatarono, prendendo direzioni diverse.

Il dottore salì direttamente al primo piano per dare un'occhiata a Ben Keaton. Al suo arrivo trovò Paul, il figlio, accanto al letto. Sollevò il capo verso Jenkins e scosse lentamente la testa.

Doc diede una rapida occhiata alla scheda del paziente, poi gli rivolse la parola. «Come andiamo, Ben?».

«Mica male, Sam, replicò Ben. «E lei?».

Doc, rispondendo, fissò di sottecchi Paul: «Non posso lamentarmi».

«Jennie e Martha stanno bene?».

«Direi di sì, grazie».

«Mi fa piacere», continuò Ben. «Dovrebbe trascorrere più tempo con loro».

«Ci proverò, ma è un periodo che ho un sacco da fare, tra una cosa e l'altra».

«Deve *trovare* il tempo», insistette Ben. «Non c'è nulla che valga quanto la famiglia, Sam. Anch'io ho parecchio lavoro, ma oggi andrò a fare un picnic con i miei. Non è vero, Paul?».

«Certo, papà», rispose il figlio con voce soffocata.

«Solo noi quattro», proseguì Ben. «Io, Helen e i ragazzi. Mia moglie fa il miglior pollo arrosto della città. Oh, lo so che anche la sua Martha è un'ottima cuoca, ma quando si tratta di pollo arrosto mia moglie non ha rivali. Prue ha detto che preparerà l'insalata di patate. E anche Paul ed io faremo la nostra parte. Sbafferemo tutto!». Sorrise alla battuta.

«Ottima idea», disse Doc.

Ben si rivolse al figlio. «Che ne diresti di spingerci fino ad Happytown, a fare un giro sulle montagne russe?».

«Aggiudicato, papà». Happytown era un parco di divertimenti che sor-

geva all'estrema periferia di Midvale. Era stato smantellato anni prima per far posto a un grosso centro commerciale.

«Non sto più nella pelle dalla voglia», continuò Ben.

«Adesso però deve riposarsi», disse Doc, e fece cenno a Paul di seguirlo nel corridoio.

Fuori, Paul gli chiese: «Per quanto tempo ancora andrà avanti così?».

«Vorrei potertelo dire. Ha subito due colpi terribili, l'uno dopo l'altro. Quella è la sua difesa. Potrebbe svanire alla svelta, e tuo padre sprofonderebbe nella depressione più profonda. È proprio allora che dovremo *realmente* tenerlo d'occhio. D'altra parte...».

Paul terminò la frase per lui: «Potrebbe rimanere in quello stato per sempre».

«Statisticamente è improbabile», disse Doc. «Di solito un simile stato di cose passa. Pian piano, finirà con l'accettare la verità. Naturalmente nessuno esce da esperienze come questa esattamente uguale a prima. Restano sempre delle cicatrici. Ma attorno a queste, la natura provvede a formare un duro, insensibile tessuto che serve a rimarginare le ferite».

Paul era ostinato. «Ma *potrebbe* rimanere così per tutta la vita».

«Stai studiando medicina», disse Doc, «quindi è inutile cercare di imbrogliarti. Sì, forse non si tirerà più fuori. Ti ripeto: esistono buone possibilità che riesca a farlo. Con un pizzico di fortuna».

«Fortuna! Non mi sembra proprio un uomo fortunato!».

«La ruota del destino spesso gira. Ascolta, Paul, adesso gli prescriverò un forte sedativo. Fra pochi minuti sarà piombato nel mondo dei sogni. A quel punto la tua presenza non sarà più necessaria. Voglio che tu te ne vada a casa a riposare un po'. Consideralo l'ordine di un medico. Poi, fra un giorno o due, cercherò di convincerti, come se tu fossi uno della mia famiglia, a tornartene all'università».

«A che pro?», rispose Paul con amarezza. «Per imparare ad andarmene in giro per i corridoi a dire *di solito queste cose passano*?».

Doc sorrise. «Colpito, ma ti assicuro che oltre il cinquanta per cento dell'arte medica consiste nel sapersi barcamenare a seconda delle circostanze. Comunque ciò vale in qualsiasi professione. Se tuo padre fosse in grado di ragionare, sarebbe lui stesso a insistere per farti ritornare a New York. E così farebbe tua madre, se fosse ancora viva. Loro non possono farlo, e così ci penserò io. Comunque, per il momento, quanto ti chiedo è semplicemente questo: non bruciare tutti i ponti dietro di te mentre sei ancora così scottato da queste terribili disgrazie. Promesso?».

Paul annuì, dicendo: «Okay». Fissò la porta della camera del padre. «Le montagne russe», disse. «L'ultima volta che ci siamo andati assieme ero un bambinetto».

Dopo aver lasciato l'obitorio, Hank Walden fece ritorno nel suo ufficio, dove sorprese Clem seduto sulla sua sedia, i piedi sulla scrivania, immerso nella lettura. Non appena sentì entrare Hank, si alzò di scatto e la poltrona cigolò.

«Non hai ancora oliato quella maledetta molla?», chiese Hank.

«Spiacente. Continuo a dimenticarmene. Ma...».

«Fallo subito».

«Okay, Hank, ma prima vorrei mostrati...».

«*Subito*».

Clem lasciò immediatamente cadere sul tavolo quello che stava leggendo. «Ai tuoi ordini, Hank».

Mentre Clem andava a prendere il lubrificante dall'armadietto delle provviste, Hank afferrò l'opuscolo e ci gettò un'occhiata.

«Che diavolo di porcheria è questa?», bofonchiò.

Sulla copertina, di carta dozzinale, spiccava la seguente dicitura: *Ecco il nostro ultimo catalogo! Completamente rinnovato! Pagamento rateale mediante conto corrente postale.* Poi, sotto, in caratteri molto discreti: *Diffusione sessuale s.a.s.*

«Proprio quello volevo farti vedere», disse Clem inginocchiato accanto alla sedia, in procinto di oliare la molla.

Hank sfogliò le pagine fittamente stampate. *Straordinarie foto a colori non ritoccate. Riviste dalla Danimarca,* proclamava un annuncio. *Le carte per fare l'amore,* diceva un altro. Nella pagina seguente si reclamizzavano *I più famosi film pornografici mai realizzati.* Fra essi, il pezzo forte sembrava essere *La suora,* tratto addirittura da un'opera classica, che gli editori garantivano «completo di scene di masturbazione e stupro e diverse attività sessuali. Versione originale, senza alcun taglio della censura!».

«Perdio, Clem», sbottò Hank disgustato, «è per questa roba che lo stato ti passa lo stipendio? Per farti star qui a poltrire in ufficio, riempiendoti gli occhi di porcherie?».

La casa delle vergini («corredato da oltre una dozzina di foto a colori») era inserito fra i *Libri per adulti,* come pure la *Punizione di Pamela,* nel quale la «bella Pamela viene sottoposta a diaboliche torture nella stupefacente scuola di perfezionamento del Marchese de Sade. *Completamente il-*

lustrato!».

«Non scherzare, Hank, dovresti conoscermi meglio», disse Clem districandosi da sotto la sedia. «Ecco fatto, più oliata di così si muore», aggiunse provando le molle.

«Era ora», mugugnò Hank. Sul viso gli si era dipinta una maschera di incredulità allorché, girata pagina, lo sguardo gli era caduto su una *Occasione favolosa! Ingrid, la sexy-bambola dalla Scandinavia!*

«È alta un metro e settanta», proseguiva l'inserzione, «con una levigata, soffice pelle di vinile che sembra quasi vera. Ed è completa nei minimi particolari! Sì, tutti i componenti dell'eccitante femminilità di Ingrid sono stati esattamente ricostruiti in questa bambola vivente. La sua bocca aperta funziona sul principio della suzione d'aria. Vi basterà sfregarle la nuca e sentirete la sua bocca mettersi a vivere e a pulsare. E, per quanto concerne le parti più basse, la bambola è dotata di un canaletto profondo diciotto centimetri, che è anche disponibile in una versione azionata a batteria! Ingrid *vi* metterà sottosopra quando *voi* la mettete sottosopra! Inoltre costituisce un meraviglioso articolo da regalo...».

Con fare sprezzante, Hank gettò il catalogo nel cestino della spazzatura. «Cosa diavolo sta succedendo a questo schifosissimo mondo?», esclamò.

«Hei, aspetta un attimo», protestò Clem andando a tirar fuori il catalogo. «Guarda qui, Hank. Su questa pagina, lassù. Ecco cosa volevo farti vedere».

Sul frontespizio spiccava l'offerta di falli artificiali di svariate dimensioni e misure. *Mr. Wonderful* era il nome di uno, mentre un altro tipo era stato denominato *King Pleasure.* Ma quello indicato da Clem aveva un appellativo molto meno seducente:

Jock lo squartatore.

«Cristo», disse Hank, «mai visto niente di simile». La foto illustrava una sorta di affare innaturalmente lungo, corredato dalle seguenti indicazioni: «Lunghezza: 42 centimetri - spessore: 5 centimetri». Il testo esplicativo dichiarava: «*Questo le farà morire tutte.* Studiato per coloro che ambiscono al meglio. Ora sarete in grado di estendere la vostra influenza nel campo in cui più conta! Farete *sentire* la vostra presenza come mai vi è capitato prima! Con *Jock lo squartatore* otterrete risultati eccezionali e le ridurrete *veramente* a pezzi!».

«Hai capito cosa voglio dire?», chiese Clem.

«Ma certo», rispose Hank. «Sarebbe anche un'illazione giustificata, ma Doc Jenkins ha categoricamente escluso che si sia potuto trattare di qual-

cosa di simile. È stata la prima cosa che gli ho domandato». Clem assunse un'aria depressa. «Ma ciò dimostra che sai anche pensare, qualche volta», aggiunse Hank per risollevargli il morale. Poi scosse la testa, ammiccando verso il catalogo, e continuò: «Dove hai trovato questa robaccia?».

«Nel vicolo su cui si affaccia l'uscita posteriore del Paradise», rispose Clem. «Hai notato?». Clem indicò uno spazio vuoto sulla copertina dell'opuscolo. In stampatello c'era scritto unicamente: *Destinatario:*

«Qui doveva esserci incollata l'etichetta con l'indirizzo», commentò Clem, «come sulle riviste spedite in abbonamento postale. Qualcuno l'ha strappata. Chissà di chi si tratta».

«Chissà», gli fece eco Hank.

Lo sceriffo, in quel momento, stava anche chiedendosi se Doc Jenkins non avesse per caso preso una cantonata in merito allo strumento con cui erano state perpetrate quelle orribili aggressioni. Ma si trattenne dall'esprimere i suoi dubbi ad alta voce.

Julian, dopo aver lasciato l'obitorio in compagnia di Hank e del dottore, si era fermato alla «Gazzetta» per fare visita a Laura. Tim Galen e Bill Carter erano già al lavoro, ma la proprietaria del giornale non c'era. «È a casa», disse Bill.

«Sta facendo le valigie», aggiunse Tim. «Ha detto che vuol lasciare la città.

Julian si diresse immediatamente all'appartamento della ragazza. Quando lei aprì la porta, lui vide alle sue spalle diverse valigie già pronte.

«Tim mi ha detto che te ne vai», disse.

«Entra, Julian».

Lui obbedì. Poi Laura gli disse: «Ho cercato di telefonarti alla locanda, ma non c'eri. Sì, me ne vado».

«Ti posso capire», disse Julian, «Ma...».

«Siamo stati tutti degli sciocchi», lo interruppe lei in tono quasi irato. «Sciocchi a starcene qui ad *aspettare* che quel bruto ci violentasse e ci uccidesse. È una pazzia. Questa città... non so come esprimermi... è... è maledetta. Ho avuto un avvertimento ben. preciso, e non intendo rimaner qui un'ora di più. Taglio la corda. Qualsiasi altra donna con un briciolo di sale in zucca dovrebbe seguire il mio esempio, e sarà proprio questo che consigliere loro nell'edizione del pomeriggio. Bill la sta mandando in stampa adesso».

Julian le prese il volto fra le mani e la baciò con dolcezza sulla bocca. «Non farlo», le disse.

«Perché no?».

«Perché così non farai che peggiorare le cose».

«Credi che possano andare peggio di così? Julian, da che parte stai?».

Julian sciolse l'abbraccio. Era preoccupato. Sentiva che il mistero andava aumentando, diventando sempre più profondo, mentre tutte le speranze di mettere le mani su quell'incubo gli scivolavano fra le dita. Perché lui era sempre convinto che si trattasse di un incubo.

Poi, rivolto a Laura, disse: «Ascolta, cara. Quando quel pazzo incontra delle difficoltà a Galen, va a cercare la sua preda altrove. E la trova, come è successo ieri notte. Cosa succederebbe se tu e tutte le altre donne ve ne andaste via? Non sarete al sicuro solo perché non siete più a Galen. Ha già colpito fuori dalla città. Se a Galen gli renderemo la vita ancora più difficile, se ne allontanerà sempre più. Non ci saranno donne sicure in nessun posto. E sarà impossibile localizzarlo. Finché si aggira a Galen, o nelle vicinanze, abbiamo quantomeno una *possibilità* di farlo cadere in trappola. Ma se se ne vanno le donne, se ne andrà anche lui. E gli stupri si allargheranno a macchia d'olio, come una malattia infettiva. Allora *nessuno* potrà più fermarlo».

Laura sedette, lentamente, sul divano. «Forse hai proprio ragione, dannazione», si lasciò scappare.

«Volesse il Cielo», disse lui. «Se ti succedesse qualcosa solo perché ti ho convinta a rimanere...».

«In tal caso non ti rivolgerò mai più la parola», rispose lei in tono scherzoso. «Ti spiace passarmi il telefono?».

Lei obbedì, e la ragazza formò il numero del giornale.

«Tim? Passami Bill». Nell'attesa, alzò lo sguardo verso Julian. «Accidenti a te e alla tua logica scientifica», disse. Poi, afferrato il ricevitore, impartì concise istruzioni: «Bill, sopprimi quell'editoriale speciale... Sì, proprio *quello*... Inseriscici al suo posto uno di quegli articoli di ripiego. Magari quello sulla Legislatura di Stato... Ci vediamo più tardi». Riattaccò. «Tutto sistemato», disse rivolgendosi a Julian. «L'esodo è rientrato. Spero proprio che tu sappia il fatto tuo».

«Lo spero anch'io», replicò Julian.

Non disse nulla dell'altro pericolo. All'incubo non piacevano gli ostacoli. Quando qualcuno o qualcosa cercava di sbarrargli la strada, lui ricorreva ad arcani espedienti. Come aveva raccontato quella sera a Tim, la misteriosa creatura aveva un potere sulle forze elementari, su quelle essenze primordiali dalle quali era costituito il mondo. Aveva imparato ad addomesti-

carle secondo i propri desideri quando la sua razza era giovane e le forze si erano appena formate. Fuoco, acqua, terra e aria: poteva disporre di loro a piacimento, se gli esseri umani ponevano degli ostacoli fra lui e il suo desiderio.

Galen, armando tutte le sue donne, aveva posto degli ostacoli.

35

Quando Julian fece ritorno alla locanda, Jed gli porse una lettera appena arrivata. Sull'indicazione del mittente era indicato Stefanski ma la busta era scritta a macchina, non vergata con i pressoché illeggibili scarabocchi dell'anziano professore. Julian la aprì immediatamente e la lesse avviandosi verso la camera.

Caro Julian,

questa stesura così nitida e chiara è dovuta alle abili mani di miss Rudden la quale, con somma bontà di cuore, si sta prendendo la briga di rimettere in ordine alcuni dei miei appunti. Non sa resistere al fascino della vecchia guardia e alla bellezza dei miei lineamenti. Mi chiedo perché, prima d'ora, io sia stato così stupido da non servirmi mai di questo straordinario sistema di dettatura. Me ne sto seduto nel mio comodo letto, sostenuto da un mare di cuscini, circondato da una gran quantità di libri, e parlo a getto continuo in un piccolo microfono assicurato al risvolto del pigiama. Le parole vengono incise su un nastro e in un secondo tempo miss Rudden, attraverso un congegno che sembra un apparecchio per sordi, le ascolta e le trascrive a macchina. In questo modo, riesco a portare a termine una gran quantità di lavoro, mentre sono ancora vivo e vegeto. Non intendo certo allarmarti, perché mi sento in forma, ma dopotutto mi rendo conto di essere ormai un vecchio rudere, e mi seccherebbe lasciare le cose a mezzo cielo (o *forse si dice a mezz'aria?) quando verrà a farmi visita il mio vecchio amico Azrael, l'angelo della morte.*

Ho ripensato molto a quanto mi hai detto al telefono, ho cercato di esaminare la faccenda sotto tutti gli aspetti. Concordo con te che l'«autore» di quelle tragedie debba essere ciò che, in questa lettera, troverai indicato solo con l'iniziale «i». Tutto concorre a convalidare una simile ipotesi. Per quanto la cosa possa sembrare incredibile (posso infatti comprendere lo stupore di quel tuo amico medico), sia tu che io sappiamo di aver visto in questo mondo cose che non avremmo mai ritenuto possibili, non è vero?

Pertanto io ti dico, caro Julian, e ti confesso di volerti bene come a un

figlio — Miss Rudden, la prego di scrivere la prossima frase in caratteri maiuscoli — FAI MOLTA ATTENZIONE. Hai a che fare con qualcosa di cui né tu, né io, e forse nessun'altra persona attualmente vivente, ha la minima esperienza. Potrei raccontarti delle leggende, da me ascoltate da giovane in lontani paesi sperduti fra impervie vallate, dove si parla di forze antiche, misteriose e malvage. Però ti ripeto ancora una volta, a caratteri cubitali, FAI MOLTA ATTENZIONE.

Sinora non ho avuto nessun «lampo di genio» in merito al modo in cui «i» abbia potuto insinuarsi nel dormitorio. È davvero un grosso interrogativo. Ma ti telefonerò non appena le mie povere meningi saranno scosse da qualche tempesta rivelatrice.

Che Dio ti protegga
Henryk

La firma era redatta da una mano familiare, benché molto più tremante di quanto Julian ricordasse. Chiaro indice che l'anziano professore era seriamente ammalato.

Quella sera Joe Prescott stava fissando una crepa sul soffitto della camera da letto. Per lo sforzo, gli occhi non ce la fecero più a mantenere a fuoco l'immagine, che cominciò a offuscarsi. Dalla bocca dell'uomo uscì un gemito, come se lui si dibattesse in uno stato di profonda disperazione, seguito da un sussulto d'ansietà. Poi, in un tono rauco e rabbioso, profferì quasi senza rendersene conto le seguenti parole: «Oh, Dio! Oh, mio Dio!».

Poi si lasciò sfuggire un altro sospiro, questa volta di compiacimento, e scosse la sua compagna, Belinda Fellowes, la matura bellezza dei capelli biondo cenere, sussurrandole: «Sei tanto buona con me, Linda».

La donna gli baciò la rossa peluria del torace ma non aprì bocca.

«Sai», disse lui dopo essersi acceso una sigaretta, «non ho mai capito cosa ne ricava una donna da tutta questa faccenda. Tutto il piacere sembra essere dalla parte del maschio. La femmina non ne è coinvolta. Non so proprio perché lo fai».

«A te piace, non è vero, Joe?».

«Da impazzire».

«E a me piace darti piacere, ecco tutto. Se tu sei felice, lo sono anch'io. Hai capito?».

«Inoltre, alla mia età, non posso certo garantirti prestazioni eccezionali».

«C'è sempre un domani», lo interruppe lei, teneramente. «E vedrai che

tornerai ancora un leone».

Lui osservò, ammirato, la rotondità del suo corpo. Assomigliava a quello dei personaggi dei vecchi quadri che un tempo erano appesi nel ridotto del Paradise: scene bibliche di Susanna e i vecchioni, Eva e il serpente, Sansone e Dalila. Tutte quelle donne avevano le stesse forme di Belinda. Ampi fianchi, ventre arrotondato, ombelico profondo, seni simili a meloni persiani. Statuaria, ecco la parola. Ma Belinda non era una statua: era calda, dolce e profumata. Non era certo una giovane pollastrella, ma giovane purtroppo non lo era più neppure lui. È vero, si tingeva i capelli, ma a lui piacevano, benché non fossero all'altezza di tutto il resto del suo corpo, soprattutto in momenti come quello. Era proprio un gran bel pezzo di donna.

«Quando mi permetterai di sposarti?», chiese lui.

«Cominciamo ancora con questa storia?».

«Insomma, cosa hai contro il matrimonio?».

«Due ex mariti».

«Io non sono come loro. Me lo hai detto tu stessa. Nolan correva dietro a tutte le sottane, e Fellowes era un ubriacone. E nessuno di loro aveva un lavoro fisso. Io quest'anno sono sindaco, ho un'attività redditizia, dei soldi in banca, e non bevo. Per quanto riguarda le donne, devo riconoscere che ogni tanto andavo a Los Angeles o a Frisco dopo la morte di mia moglie, e anche prima. Lo ammetto, ma lei non riusciva a soddisfarmi come mi soddisfi tu. Era una donna stupenda, ma tu sei un'altra cosa. Comunque, lo giuro, in tutti questi anni che siamo stati insieme, non ho mai avuto un'altra donna. Mi credi?».

Lei gli mollò dei buffetti sul ventre, teneramente. «Sì, ti credo. Se l'avessi fatto, me ne sarei accorta».

«Allora perché non vuoi sposarmi?».

«Non so», rispose lei. «Forse perché non ne vedo il motivo. Charley non ha più bisogno di una madre. Ormai è cresciuto. E tu e io andiamo avanti bene anche così. Non mi dirai che vuoi altri figli? Siamo tutti e due troppo vecchi per cominciare a tirar su dei bambini».

Joe spense la sigaretta nel posacenere vicino al letto. Belinda non fumava, ma teneva lì il posacenere apposta per lui. «Ma tutta la città sa di noi», proseguì lui.

«Mi sorprenderebbe il contrario».

«Non te ne importa niente?».

«E a te?».

«Credo di no».

«E a Charley?».

«Ne dubito».

«Allora è tutto a posto».

Joe era tenace. «Voglio fare le cose giuste».

«Le fai già ogni volta che vieni nel mio letto», lo rassicurò lei.

«Dannazione, non volevo dir questo».

«So quello che volevi dire, Joe. Farmi diventare una donna onesta. Be', secondo la mia mentalità io lo sono già. Non ho bisogno che me lo dica un sacerdote o un giudice di pace. Non sono una prostituta. Prendo il tuo denaro ma me lo guadagno lavorando, come tutti gli altri».

«Ma, dannazione, Linda, io ti amo».

«Oh, questo *cambia tutto*», commentò lei in tono sarcastico. «Perché non me l'hai detto prima?».

«Adesso mi stai prendendo in giro», mugugnò lui.

«Che male fa ridere un po'», replicò lei. «Apprezzo davvero che tu me lo abbia chiesto, Joe. Credimi. E anch'io *ti amo,* e lo sai. Per quanto riguarda i confetti...». Si interruppe, sogghignando. «Oh, ma è inaudito», sbottò.

«Cosa?».

«Vecchio leone. Guarda. Sei già pronto per farlo un'altra volta».

La donna lo abbracciò e lui ricambiò la stretta con un vigore che smentiva i suoi non più verdi anni, senza rendersi conto dello sguardo voglioso che stava seguendo il loro accoppiamento.

Charley Prescott stava vendendo i biglietti alla cassa del Paradise, come spesso faceva durante il turno di riposo di Belinda. Sovente, anni fa, si era chiesto come mai suo padre si assentasse sempre in concomitanza di quella circostanza ma, crescendo, aveva finito con l'immaginarselo. L'idea che suo padre si fosse trovato una compagna gli faceva alquanto piacere, sebbene nutrisse seri dubbi in merito a cosa mai potessero/are assieme persone così avanti negli anni.

Tim e Jennie si avvicinarono alla cassa.

«Come vanno gli affari?», chiese Tim.

«Così così», rispose Charley.

«La gente diserta il locale per quello che è successo a Prue?», chiese Jennie.

«Staranno alla larga dalla toilette delle signore», rispose lui.

«Charley», chiese Tim, «con che faccia tuo padre ha avuto il coraggio di riproporre un pezzo di antiquariato come *Il mistero del falco*?».

«Gallina vecchia fa buon brodo», replicò Charley.

«Sì, ma lo hanno fatto un migliaio di volte alla Tv».

«Certo, ma interrotto di continuo da quei maledetti comunicati commerciali. Questa invece è la versione integrale e senza interruzioni di sorta. È così che va visto questo *capolavoro*».

«D'accordo, d'accordo, mi hai convinto», disse Tim, tirando fuori i soldi. Tim e Jennie entrarono al Paradise, tenendosi sottobraccio.

Belinda Fellowes viveva in una piccola villetta a un piano, circondata da un'alta boscaglia di arbusti della quale andava estremamente fiera. Era lei stessa a occuparsi della potatura, impresa che pareva divertirla enormemente. «Perché non lo lasci fare a me?», le aveva chiesto Joe più di una volta; ma lei aveva risposto che si trattava di un ottimo esercizio per i muscoli pettorali, e che non intendeva affatto rinunciarci. «Non vorrai mica che mi lasci andare, non è vero, Joe?».

Al momento, lo svantaggio di quella selva ornamentale era il fatto di costituire un rifugio ideale per la Figura che, calate le tenebre, soleva recarsi lì per fissare attraverso una stretta apertura quanto era visibile della finestra della camera da letto di Belinda. La veduta era molto parziale, ma comunque sufficiente a consentire all'intruso di assistere alle effusioni fra i due coniugi. A Joe era sempre piaciuto tenere accesa lina piccola lampada per meglio ammirare le prosperose forme di Belinda, e quella era una fonte luminosa sufficiente anche per gli occhi del guardone.

Mentre i due si accoppiavano, il membro del misterioso osservatore si gonfiava sino a incontrare la mano posta fra le gambe e per allungare quell'anomala presenza, accarezzarla, incoraggiarne la crescita; per esultare della sua metamorfosi da flessibile spada a rigido randello.

Joe, una volta allentata la tensione del desiderio grazie alle effusioni di Belinda, era ormai in grado di tener conto in misura più duratura delle necessità di lei.

Attraverso la finestra, la presenza misteriosa osservava la scena come in preda a un'allucinazione ipnotica. Ora entrambe le mani avevano afferrato il membro sussultante, già umidiccio per l'anticipato orgasmo.

Joe era felice di ricambiare in pieno il piacere che Belinda gli aveva precedentemente concesso. Era orgoglioso della sua forza e del godimento della compagna.

«Oh, Joe. Mi fai impazzire, Joe».

La mazza, infiammata tra le mani del guardone, si mise a pulsare con

ritmo febbrile. A un certo punto il liquido seminale ne schizzò fuori con la violenza di un fuoco d'artificio.

«*Joe*».

Alle orecchie di Joe, l'inequivocabile grido di Belinda era più dolce di qualsiasi canzone. Solo dopo averlo sentito si lasciò andare, e permise che tutto il flusso del suo amore inondasse il grembo della donna.

All'esterno, della bocca spalancata del misterioso osservatore cominciò a fuoriuscire un rivolo di saliva.

«Vuoi una sigaretta?», chiese Belinda al suo Joe che le giaceva accanto tutto ansimante.

«Un giorno o l'altro mi verrà un colpo», rispose lui con un filo di voce.

«Per il fumo?».

«No», commentò lui con un colpo di tosse. «Il fumo non c'entra».

Poco dopo Joe si rivestì per andare a dare il cambio al figlio. Belinda, profondamente soddisfatta, non si alzò neppure. Si stirò con mossa languida e si sistemò nel comodo letto, superba nella sua nudità, novella Giunone.

Torturato dalla sua fragranza femminile, percepita anche attraverso la finestra chiusa, il guardone si buttò contro il vetro e lo infranse.

Belinda si girò di scatto, allarmata da quel rumore improvviso, e vide qualcuno, qualcosa, che stava cercando di scavalcare la finestra. Allora reagì con una prontezza sorprendente per una donna della sua stazza, rotolando immediatamente giù dal letto e spingendo quest'ultimo fra sé e la finestra. Dopo una frazione di secondo, aveva afferrato dal comodino il fucile da caccia che era stato requisito dal magazzino di Oscar Garrett.

«Fermati o sparo», gridò.

La parte inferiore del corpo dell'intruso era ora nettamente stagliata contro la tapparella, e, benché non riuscisse a vederne il volto, Belinda non poteva nutrire il minimo dubbio in merito al suo sesso. Nonostante l'intimazione della donna, la Figura continuò ad avanzare. La poverina era rimasta annichilita alla vista di quelle grottesche dimensioni, ma l'orrore non le impedì di puntare il fucine alla spalla della Figura e di prendere la mira.

«Ti ho detto di fermarti!».

La cosa non si fermò, e lei schiacciò il grilletto. Nella piccola camera, l'esplosione fu simile a quella di una tonnellata di dinamite, e il rinculo dell'arma quasi le lussò la spalla. Ciò che rimaneva della finestra era stato distrutto dal proiettile, mentre l'intruso se l'era data a gambe con un urlo di furia animalesca. C'era un bel buco sotto l'orlo delle tendine.

Ora che il pericolo era passato, Belinda cominciò a tremare. Brividi di angoscia scuotevano il suo corpo dalle morbide curve, dando loro l'aspetto di un frutto che, arrivato al colmo della maturazione, stesse per cadere. Gettato da parte il fucile, si precipitò al telefono, chiamò il centralino, e, fra i singhiozzi, chiese di passarle lo sceriffo.

36

Contrariato e bramoso, il bruto spostò la sua attenzione sulle altre donne di Galen.

Mentre il mostro stava inseguendo furtivamente la sua nuova preda, lo sceriffo si precipitava a casa di Belinda. Quando arrivò, la donna era in vestaglia e stava mandando giù, ancora tremante, una lunga sorsata di bourbon. Gli mostrò la finestra infranta della camera da letto e gli raccontò quanto era accaduto.

«Il colpo è finito alto», disse Hank esaminando il segno del proiettile nell'intonaco. «Con tutta probabilità non lo hai beccato».

«Però sono riuscita a farlo scappare».

«È proprio una fortuna che adesso tutte voi donne siate armate».

«Vuoi qualcosa da bere, Hank?».

«No, ma tu dovresti versartene un altro. Hai l'aria di averne proprio bisogno».

«Infatti», annuì lei, riempiendosi di nuovo il bicchiere.

«Belinda», chiese Hank, «sei sicura di non averlo visto in faccia? Magari anche solo per un attimo?».

Lei trangugiò quasi l'intero contenuto del bicchiere e scosse la testa. «Come ti ho già detto, c'era la tapparella abbassata. Ma ho visto quello che c'era sotto, e sono certa di *poterlo* riconoscere se dovessi rivederlo. Ma prego Dio che questo non succeda mai più».

«Vuoi fornirmi qualche particolare in merito?».

«Be'», disse lei, «non è certo un argomento del quale una donna ama discutere con un uomo».

«Capisco. Ma è estremamente importante. Anche se non l'hai visto in faccia, sei l'unica ad averne avuto una visione almeno parziale, e soprattutto l'unica a essere viva per raccontarlo. A Laura Kincaid è stato impossibile per l'oscurità: lui aveva messo fuori uso l'unica luce dell'ufficio. Melanie Saunders era caduta in un tale stato di shock che le riusciva solo di gridare, e dopo si è suicidata. Per quanto riguarda le altre...».

Belinda annuì, vuotando il suo whisky. «Capisco, Hank. Ascolta. Mi è venuta in mente una cosa. Devi far due chiacchiere con Martha Jenkins, la moglie del dottore. Quando eravamo tutte rinchiuse in quel dormitorio, lei aveva accennato a delle voci in merito a quel maniaco. Qualcosa che le aveva confidato Doc. Mi erano sembrate sciocchezze, non avevo creduto a una parola. Ma puoi dire a Martha che adesso le credo: tutto quanto raccontava è assolutamente vero. Poi fatti raccontare ciò che ci ha detto quella sera».

Proprio mentre Belinda stava menzionando il suo nome, Martha Jenkins era in pericolo. Il mostro appostato fuori dalla finestra di Belinda, stava ora scalando l'albero di pepe i cui rami lambivano la casa dei Jenkins, protetto dalle fitte tenebre. Il suo ribollente desiderio aveva eliminato ogni istinto di prudenza. Servendosi del ramo che non era stato ancora tagliato, si era scagliato attraverso la finestra chiusa della camera di Jennie, incurante del rumore di vetri infranti. Accortasi che la stanza era vuota (Jennie si era recata al cinema con Tim) la Figura proseguì lungo il corridoio, spalancò la porta della camera da letto.

Anche quella era vuota. Non era poi così tardi, e Doc era ancora fuori per le sue visite.

Il capo dell'intruso si alzò all'improvviso. Le sue sensibilissime narici avevano colto un aroma inebriante. Come l'ago della calamita che viene inesorabilmente attratto verso il nord, la Figura si girò pian piano, poi si fermò, riprese il cammino lungo le scale ricoperte di moquette verso quell'aroma irresistibile.

Una volta sceso, esitò un attimo per poi puntare con decisione verso il soggiorno. Le sue narici percepirono di nuovo l'inebriante odore, mentre il suo organo si gonfiava all'improvviso. Dall'altra parte di quella porta c'era una donna.

Martha se ne stava lì tutta sola, intenta a guardare la televisione. Trasmettevano un programma di cucina. L'argomento della settimana: i soufflé. Aveva preso la precauzione di chiudere a chiave la porta e teneva un fucile accanto alla poltrona, pur non essendo affatto sicura che sarebbe stata in grado di usarlo, considerato l'odio che provava per tutte le armi da fuoco in generale.

La porta scricchiolò. Martha, distolti gli occhi dallo schermo, vide che la maniglia veniva smossa su e giù con impazienza. Si alzò in piedi e spense il televisore.

«Sam?», chiese.

L'unica risposta fu un rabbioso raspare all'uscio.

«Jennie?».

Con un tonfo, l'intruso cominciò a gettarsi contro la porta. Martha rimase stupita da tanta forza: aveva sentito il legno che cominciava a scricchiolare.

Afferrò il fucile. «Vattene subito!», gridò, ma, imperterrita, la misteriosa creatura dall'altra parte continuò a sbattere la porta fino a far cedere il pannello centrale.

Martha non poteva reggere il solo pensiero di sparare a qualcosa o a qualcuno. Puntò l'arma verso un portaombrelli di metallo e fece fuoco.

Il rumore fu gratificante ed efficace, dal momento che gli assalti alla porta smisero istantaneamente. La donna avvertì i passi di qualcuno che si allontanava in tutta fretta.

Afferrò il telefono.

Il misterioso essere era in preda a una frustrazione profonda, che lo rodeva come lava incandescente in un cratere vulcanico. Acquattato fra le tenebre, si aggirava forsennatamente per le strade di Galen, nascondendosi fra gli alberi, dietro le siepi, le auto parcheggiate, senza sosta e senza meta, con l'unico scopo di annusare l'odore di una Donna.

Era stato creato per adempiere a un'unica finalità, e niente altro aveva importanza. Mangiare, bere, dormire, nulla contava. Pur di riuscire nel suo intento, era disposto a sottoporre il suo corpo a qualsiasi dolore fisico. Era il custode di un seme prezioso che non doveva andar perso, scomparire dal mondo. Quell'idea era radicata nell'essenza stessa della sua carne, delle sue ossa, del suo sangue; una nozione senza parole, senza pensieri, solo un bisogno spasmodico e irrefrenabile che lo spingeva.

Oscene visioni, squarci di lampi in un cielo oscuro, si succedevano in quella mente distorta, e poi odori e suoni, sapori e sensazioni: il gusto della pelle di una donna... l'afrodisiaca visione del suo sesso, pronto a ricevere... la sua rigida carne contratta in quel turgido nido... i liquidi rumori dell'accoppiamento... l'inebriante fragranza della donna...

Ecco di nuovo l'odore tanto bramato, all'esterno della casa di Oscar e Mona Garrett.

Scivolando carponi lungo il mezzanino, la creatura trovò subito la finestra di una cantina e la infranse con una sola mano. Poi, con grande sforzo,

fece scivolare il corpo muscoloso attraverso la stretta apertura, incurante delle schegge di vetro, e si lasciò cadere sul ruvido pavimento del sotterraneo. Rialzatasi, cominciò a dirigersi con andatura pacata verso la porta che conduceva alla parte superiore della casa.

Un acuto dolore le trafisse la caviglia, assieme a un clangore metallico. Le impietose fauci di una trappola per orsi, con i denti d'acciaio, si erano infilate nella sua carne fino all'osso. Oscar si era portato a casa diversi modelli dal suo negozio di articoli sportivi. L'intruso, col fiato quasi mozzato per l'atroce sofferenza, si sforzò con tutte le forze di non gridare. Cercò di liberare il piede con mosse frenetiche, ma fu tutto inutile. Allora, appoggiatosi su un ginocchio, pose entrambe le mani sulle ganasce metalliche e cominciò a scostarle. La molla era robusta, ma quelle mani lo erano ancora di più. Dopo qualche minuto la caviglia era libera mentre, con un tonfo, l'odioso congegno venne gettato in un angolo.

«Chi c'è là dentro?», urlò Oscar Garrett attraverso la porta chiusa della cantina.

Udendo quella voce, l'ombra si ritrasse fino alla finestra infranta, la attraversò di nuovo e prese a scappare zoppicando.

Vicino alla locanda quell'odore era acuto in maniera addirittura tormentosa. La creatura era in preda a due diversi tormenti. La caviglia, dilaniata dal selvaggio morso della trappola, le procurava fitte lancinanti, ma ancora più terribile era lo spasimo della sua lussuria repressa, come un coltello conficcato nelle budella. Mentre una nuvola andava a offuscare la luna, la Figura balzò accanto alla finestra più vicina.

E infatti, nella sala da pranzo della locanda, eccole: cameriera, clienti. Tutta l'aria era pervasa dal loro inconfondibile odore.

L'inserviente gettò un urlo e fece cadere a terra il vassoio che stava reggendo. Aveva visto un volto spiare attraverso la finestra. Era riuscita a intravederlo soltanto di sfuggita, prima che l'ombra si allontanasse, ma era bastato quell'attimo, persino nell'oscurità, per cogliere con terrore tutta la brama inumana che c'era in quegli occhi.

Si aprì una finestra al primo piano della locanda. Ruth Purdy puntò il fucile fra le tenebre e sparò all'impazzata. Ci fu una pioggia di pallettoni mentre la creatura zoppicante svaniva fra le tenebre.

«Inseguilo, Jed!», urlò Ruth. Ma quando il locandiere raggiunse il portone, armato di una scintillante automatica, la Figura era ormai scomparsa.

Julian, che si trovava in camera sua, corse giù per le scale per vedere cosa era successo. Jed glielo raccontò per sommi capi. Allora lo studioso interrogò la cameriera, la sola ad averlo visto in faccia, ma l'unica cosa che la poverina riuscì a dire fu: «Gli occhi!». Aveva ancora il corpo scosso da tremiti convulsi.

I suoi occhi brillavano come gli sportelli spalancati di una fornace.

Julian si ricordò all'improvviso di quel verso dell'*Iliade.* «Quel volto le era in qualche modo familiare?», chiese «Assomigliava a qualcuno che ha già visto?».

«Non avevo mai visto *occhi* simili prima», rispose lei. «Ma è scomparso subito, prima che riuscissi a notare qualche altro particolare».

Di ritorno nella sua camera, Julian si allungò sul letto e rilesse la lettera di Stefanski. «Potrei raccontarti delle leggende, da me ascoltate da giovane in lontani paesi sperduti fra impervie vallate, dove si parla di forze antiche, misteriose e malvagie...».

Era così immerso nella lettura della lettera che non fece caso a un cupo boato che, dalla bassa intensità iniziale, si trasformò in una scossa che gli fece tremare il letto. Fu colto di soprassalto dal trillo del telefono. Balzò giù dal letto per rispondere.

«Pronto?».

«Signor Trask, parla Mis...».

Ora il rumore era veramente insopportabile: le assi dell'impiantito scricchiolavano, un pezzo di intonaco si staccò dal soffitto, il pavimento si mise improvvisamente a ondeggiare, facendolo cadere per terra. Alzando gli occhi, Julian vide una fenditura formarsi dalla parte del plafone che sovrastava il letto. L'apertura andava man mano allargandosi, mentre fiocchi di calce cadevano come neve. Il materasso era stato ricoperto da una montagnetta di calcinacci, parte dei quali, passando attraverso le molle e l'intelaiatura del letto, erano finiti a terra.

Dopo un attimo la scossa era cessata all'improvviso, lasciando la camera nel silenzio più completo, a eccezione di un costante ronzio proveniente dall'apparecchio telefonico, che Julian reggeva ancora in mano. La comunicazione era stata interrotta. Si alzò in piedi e uscì dalla stanza per sincerarsi dell'entità dei danni subiti dall'edificio.

«Sta bene, signor Trask?», chiese Jed Purdy, venendogli incontro per le scale.

«Mi sembra di sì», rispose Julian, spolverandosi gli abiti e i capelli tutti bianchi di intonaco «Qualcuno è rimasto ferito?».

«No», rispose Jed, «soltanto un po' di paura, anche se leggeri terremoti come questo non sono infrequenti nella nostra zona. Si è rotto solo qualche piatto in cucina».

«In camera mia i danni sono stati di gran lunga superiori», disse Julian. «Venga a dare un'occhiata».

Quando Jed scorse l'ammasso di detriti che aveva quasi schiacciato il letto di Julian, fece un fischio molto significativo. «Ormai questo letto è buono come legna da ardere», commentò. «Se solo ci si fosse trovato sopra, a quest'ora lei sarebbe un uomo morto».

«E difatti *c'ero*», disse Julian, «appena prima che crollasse il soffitto. Mi sono alzato per rispondere al telefono».

«Può proprio dire di averla scampata bella. Lei è un uomo fortunato. Mi dispiace terribilmente, signor Trask, ma queste sono circostanze delle quali nessuno ha colpa. Qualcuno lassù lo ha voluto, io non c'entro». Scosse il capo, ancora stupito. «Che strano. Nessun'altra parte della locanda ha riportato simili danni. Solo robetta da niente. Per fortuna che non si è fatto male. La trasferirò subito in un'altra stanza».

«Grazie, molto gentile».

Uscito il locandiere, Julian ripensò alle sue parole. «Lassù Qualcuno lo ha voluto». Era proprio vero? Oppure si trattava di qualcosa di più connesso alla frase di Henryk Stefanski: «Forze misteriose e malvage»?

La sua camera era l'unica ad aver riportato danni cosi gravi. Semplice coincidenza?

Fuoco, acqua, terra e aria...

Tim Galen, a casa sua, aveva già avuto modo di essere coinvolto in uno strano fenomeno in cui c'entrava il fuoco. E ora questo terremoto anomalo che sembrava aver prescelto proprio Julian per unica vittima. *Sto diventando paranoico*?, si chiese.

Prima il fuoco, poi la terra. E adesso, quale sarà il prossimo fenomeno? Dove si scatenerà? Chi ne sarà il bersaglio?

37

Tim, si ripeteva Julian fra sé e sé. Avrebbe potuto essere il prossimo obiettivo. In effetti — e mentre lo pensava stava già precipitandosi fuori dalla porta — avrebbe potuto essere già morto nella sua stanza sotto un cumulo di calcinacci.

Dopo pochi secondi aveva raggiunto la stanza di Tim, spalancandone la

porta che evidentemente non era stata chiusa a chiave.

Tim non c'era.

Ritornando nel suo alloggio, si scontrò con Tim che rientrava.

«L'hai sentita?», chiese Julian.

«Cosa?».

«Jed l'ha definita una scossa di terremoto».

«Jennie e io abbiamo avvertito qualcosa di simile mentre la stavo riaccompagnando a casa, ma abbiamo pensato che si trattasse di un aereo che aveva superato il muro del suono».

«Non so per quale motivo», continuò Julian, «l'epicentro era localizzato proprio sulla locanda, e in particolare sulla mia stanza. Vieni con me, ti mostrerò qualcosa».

Julian condusse Tim in camera sua e gli indicò il letto sconquassato. «Ricordi quanto ti ho detto», commentò, «in merito a quelle forze elementari?».

«Sì».

«Sono sotto il controllo del nostro misterioso antagonista», proseguì Julian. «Ne sono convinto. È in grado di scatenarle contro di noi. Questa forzata astinenza lo ha condotto sull'orlo della pazzia. Noi gli abbiamo intralciato il cammino, abbiamo ostacolato quella che crede la sua missione. E ora lui si vendica...».

Tim si scostò inconsapevolmente da Julian, forse sbalordito da quella voce e da quello sguardo così pieni di convinzione.

Ora, comunque, Julian sembrava più calmo. «Tu», disse in tono pacato, «sostieni di non esserti accorto quasi di nulla». Julian additò con mossa repentina il letto sfasciato. «E questo lo definiresti nulla?».

«No...».

«Stasera quel mostruoso rivolgimento della terra stava quasi per *uccidermi.* E invece, per te, la cosa è passata quasi inosservata! Sai dirmi perché?».

Tim continuava a scostarsi da Julian. «Non so...».

«Cosa ti rende immune? Sei protetto? Oppure sei l'artefice di tutto questo?».

«Io? No!».

Julian afferrò Tim per le spalle, fissandolo dritto negli occhi. Occhi pagani, pensò Julian. Gli occhi di Pan, il satiro, il dio del sesso. *Il grande Pan* è morto, dicevano, ma si sbagliavano. Troppo presto ne avevano pianto la scomparsa. Il dio del sesso, il dio dell'alba, è *vivo:* vivo e vegeto qui,

a Galen, a perpetrare stupri e assassinii, a chiamare in aiuto i suoi amici, gli elementi primordiali contro di noi...

Julian lasciò andare il ragazzo e si appoggiò contro la parete. «Perdonami», disse. «La verità è che sono spaventato a morte».

«Non posso darle torto», disse Tim. «Abbiamo tutti una paura dannata».

Squillò il telefono. Julian rispose.

«Signor Trask?».

«Sì».

«Sono sempre Miss Rudden. La nostra comunicazione è stata interrotta».

«Miss Rudden... Sì...».

Tim, con un cenno di saluto, uscì dalla stanza.

«Temo di avere brutte notizie», disse Miss Rudden.

Julian avvertì una stretta al cuore. Poteva trattarsi unicamente di una cosa. «È morto?».

«Sì, purtroppo. Meno di un'ora fa. Pensavo che avrebbe voluto esserne informato».

«Grazie». Julian era profondamente addolorato.

«Il professore nutriva molta simpatia per lei».

«Per me era come un padre».

«Ha pensato a lei fino in ultimo», soggiunse la donna. «Continuava a ripetere il suo nome. Avrebbe voluto dirle qualcosa».

«Sa a che proposito?».

«Purtroppo, verso la fine aveva cominciato a farneticare», rispose Miss Rudden, «e la sua voce era molto flebile, ma sono sicura che continuava a ripetere un nome...».

«Forse il mio?».

«Sì, anche il suo. Ma ce n'era un altro. Conosce qualcuno di nome Ware? Bill Ware?».

Julian cercò di far mente locale. «Ware? Non mi pare».

«Con ogni probabilità non ho capito esattamente. Inoltre il professore aveva un accento molto marcato. Può darsi che la vera dizione fosse Wahr. Anche questo non le dice niente?».

«No», rispose Julian, «assolutamente. Ha detto qualcos'altro? La prego, cerchi di ricordare».

«No, ne sono sicura. Ormai riusciva a parlare solo con molta difficoltà, al punto che ero costretta ad avvicinargli l'orecchio alla bocca. So soltanto che ripeteva di continuo il suo nome, raccomandandosi: "Dica a Julian...

Bill Ware... Bill Ware...". O, quantomeno, questo mi è parso. Dal tono sembrava che la cosa fosse di un'importanza estrema. Poi è spirato».

Julian sospirò. «Grazie, Miss Rudden, disse. «Lei è stata gentile a chiamare».

Dopo che ebbe riattaccato, Julian scese le scale, come in trance, verso il bar della locanda. In un breve lasso di tempo aveva ricevuto due forti emozioni: era sfuggito alla morte per un pelo, e adesso era venuto a sapere della scomparsa di un caro amico e collega. Aveva bisogno di bere qualcosa. «Una vodka», ordinò, «liscia».

Quella era la bevanda preferita di Stefanski, nelle rare occasioni in cui si concedeva l'assaggio di qualche bevanda alcolica. «I russi sotengono di averla inventata loro», diceva, «ma mentono, Julian. Sono stati i polacchi». Quando il bicchiere di vodka gli fu messo davanti, Julian lo trangugiò di un fiato, come Stefanski gli aveva insegnato.

«Un'altra», ordinò.

Mentre se ne stava seduto al bancone del bar, Julian cercò di sforzarsi a ricordare tutte le persone da lui conosciute che si chiamassero William, cioè Bill. Dopodiché passò in rassegna tutti quei William che non conosceva personalmente ma che avevano lavorato nel campo di Stefanski, e quindi nel suo. Nessuno di loro aveva per cognome Ware.

Gli venne in mente la prima volta che aveva incontrato Stefanski. Ne rivide l'imponente, bianca chioma, simile alla criniera di un leone Kabuki; e quegli occhi vivi e penetranti, anche se gravati dal peso degli anni, nascosti dietro le spesse lenti. Aveva fatto la conoscenza dell'anziano studioso dapprima soltanto attraverso i suoi libri e, basandosi su questi, gli aveva scritto e si era recato a Boston per incontrarlo.

«Sei troppo giovane»: ecco le parole con le quali Stefanski l'aveva salutato, cogliendolo decisamente di sorpresa. Ormai aveva superato la trentina e si considerava un posato signore di mezza età. «Tutti i giovani sono materialisti. Ecco perché i rivoluzionari sono sempre giovani. Pensano di poter risolvere i problemi dell'umanità riempiendo le pance, portando via i soldi da una parte per metterli in un'altra. Oppure pensano esclusivamente al sesso, come se lì fosse racchiusa la formula magica della felicità. Credono solo a quanto riescono a vedere o a toccare. Se ti metti a parlar loro di qualcosa che esuli dal dominio dei sensi, qualcosa al di sopra o al di sotto della natura, cominciano a ridere».

Julian, in una voce un po' falsata, indice di nervosismo, aveva replicato: «Credo che le cose stiano cambiando, signore. Oggi sono proprio i giovani

a cercare di penetrare al di là del mondo materiale, tentando di trovare qualcosa di più spirituale, trascendente».

Stefanski aveva mugugnato. «Rispondi a questa domanda», aveva detto borbottando. «Cos'è uno spettro?».

«Non lo so», aveva risposto Julian.

«Ottimo. Neppure io», aveva ammesso Stefanski, ridendo e mettendo Julian completamente a suo agio. «Ma tu credi alla loro esistenza?».

Julian aveva pensato a lungo prima di rispondere. «Non la nego».

Da quel momento era cominciata la grande amicizia fra i due uomini.

Adesso, seduto al bar, Julian fu attraversato da un altro pensiero. Forse *Bill* non era affatto un nome proprio. In inglese era anche una parola, con diversi significati: il becco di un uccello, una cambiale, una circolare, un avviso, una banconota, un menù, una contravvenzione; inoltre era anche un termine legale: atto di accusa, atto di divorzio, carta dei diritti. Ricordò poi che, negli antichi testi di storia, quella parola indicava un particolare modello di sciabola. E non basta: significava anche capo o promontorio. E che dire dell'espressione *bill and coo*, usata per indicare il dolce tubare dei giovani innamorati? Comunque nessuna di quelle strade gli sembrava valida per chiarire il rompicapo. Julian trangugiò il suo secondo bicchiere di vodka.

Chi o che cosa era Bill Ware? E perché Stefanski, in punto di morte, si era tanto raccomandato di riferire a Julian questo enigmatico messaggio?

Ordinò un'altra vodka.

La notte era umida. Tornata a casa dopo aver trascorso la serata con Tim, Jennie si sentiva accaldata e appiccicaticcia. Una bella doccia era proprio quello che ci voleva. Spogliatasi rapidamente, la ragazza tirò fuori un morbido asciugamano profumato dal cassetto della biancheria ed entrò nel bagno annesso alla sua camera da letto. Appoggiò la salvietta su una piccola piantana metallica e si chiuse nella doccia, facendo scorrere lo spesso pannello di cristallo. Aprì l'acqua, regolò il miscelatore sino a ottenere la temperatura voluta, e poi si sistemò beatamente sotto quegli spruzzi corroboranti, lasciando trascorrere alcuni minuti prima di insaponarsi. Poi, con vigore, cominciò a strofinarsi tutto il corpo con una saponetta profumata. Si risciacquò abbondantemente da capo a piedi, e girò le manopole per fermare il flusso dell'acqua.

Inutilmente. L'acqua continuava a caderle addosso a fiotti. Ci riprovò con più determinazione, forzandole avanti e indietro, ma invano. Anzi, la

forza dell'acqua sembrava essere aumentata, pareva quella di un torrente in piena.

Temendo l'insorgere di una nuova complicazione, Jennie abbassò lo sguardo sul pavimento piastrellato della cabina. Lo scarico non funzionava. I suoi piedi erano completamente sommersi dall'acqua, quasi sino all'altezza delle caviglie.

Riprovò a spostare le maniglie, ma sempre senza risultato. La forza del getto continuava ad aumentare. Sentendo un'improvviso suono metallico sopra la testa, alzò gli occhi.

L'impeto dello scroscio aveva spostato lo spruzzatore che precipitò sul pavimento della cabina, dove adesso il flusso dell'acqua, non più incanalato nei sottili tubicini, era diventato addirittura pazzesco.

Mugugnando per il noioso contrattempo, Jennie rinunciò a porvi rimedio e si girò per uscire dalla doccia: ormai non restava altro che chiamare l'idraulico. Cercò di far scivolare la porta di cristallo, ma si era incastrata: ci riprovò con più forza. Niente. La scosse con tutte le sue energie. Inutile.

Era bloccata lì dentro.

Abbassando lo sguardo, si accorse che l'acqua ormai era arrivata a metà strada fra le caviglie e le ginocchia, e il livello stava aumentando rapidamente.

«Aiuto!», gridò. «Venite ad aiutarmi!».

Ma Jennie sapeva benissimo che era inutile gridare. Tre porte chiuse si frapponevano fra lei e il resto della casa: questa della doccia, quella del bagno e l'altra della camera da letto. E poi l'acqua faceva un rumore infernale.

Cercò di nuovo di far scorrere la porta, ma furono sforzi senza costrutto. Allora cominciò a investirla con una gragnuola di pugni.

«Aiuto! *Aiuto!*».

L'acqua ormai le arrivava alle ginocchia, continuava a salire inesorabilmente mentre le sue urla si facevano sempre più alte e disperate. Quasi in preda a un attacco isterico, premette le mani contro la tubatura, cercando di rallentare il flusso incessante.

Per una breve frazione di secondo l'espediente sembrò funzionare, ma ben presto l'acqua cominciò a filtrarle fra le dita finché, con forza inaudita, la costrinse ad allontanare le mani, investendola con un getto così violento da sembrare quello di una pompa dei vigili del fuoco, facendola sbattere contro la parete opposta della cabina.

Sentì che l'acqua era arrivata all'altezza del pube. Urlò un'altra volta. In

un batter d'occhio l'acqua era già alla vita.

Non solo, o forse era solo il frutto della sua immaginazione: sembrava anche più calda.

Quando le arrivò ai seni, non c'erano più dubbi. Non si trattava di immaginazione. L'acqua andava facendosi sempre più calda, quasi bollente. E, man mano che si riscaldava, continuava a salire.

Il ribollente liquido giunse all'altezza delle spalle, e Jennie si rese conto che stava per essere bollita viva. Come quelle streghe di cui le aveva parlato Tim: prima scorticate, poi gettate in un'enorme tinozza, incontro a un'orribile morte.

Riprese di nuovo a gridare, in preda a un'indicibile terrore. Ma nessuno la sentiva, e l'acqua continuava a salire.

38

bevi ragazza bevi a volontà

Tim si destò bruscamente da quel sogno ricorrente e sedette in mezzo al letto. Il cuore gli martellava nel petto, era madido di sudore. Cercò di respirare profondamente, come se stesse per annegare.

Stavolta nel sogno c'era qualcosa di diverso. Ma cosa? Strofinandosi gli occhi, cercò di ricordare, di esaminarne i dettagli prima che il ricordo svanisse completamente.

Il sogno era sempre stato il medesimo, come un vecchio film visto e rivisto centinaia di volte, identico in ogni suono e in ogni mossa: gli stessi volti, le medesime inflessioni.

Ma stasera no. Stasera c'era stata una variazione. Quale?

Il ragazzo richiuse gli occhi e tentò di fare mente locale. La segreta era quella, i tre uomini sempre gli stessi, medesime domande, medesime urla, le torce fumose appese alle pareti. La ruota, il boccale d'acqua, la ragazza che beveva con avidità, *bevi ragazza bevi*...

La ragazza, ecco di cosa si trattava. La ragazza era diversa. Non la giovane dai capelli color rame che ormai gli era diventata, per così dire, familiare, vista la ripetitività del sogno. Eppure anche la ragazza di stasera gli era familiare, per qualche altro motivo.

Era Jennie.

bevi ragazza bevi, ed era Jennie che sorseggiava quell'acqua.

Avvertì una sensazione di sgomento. Mai prima di allora il sogno era mutato, neppure nel particolare più insignificante. La gente riteneva che i

sogni celassero un messaggio, delle indicazioni...

Pur ritenendo nel suo intimo di comportarsi da pazzo, accese la luce e afferrò il telefono.

Doc stava esaminando i danni provocati in soggiorno dall'irruzione del bruto, quando il telefono prese a squillare. Alzò il ricevitore dell'apparecchio derivato che si trovava lì, a portata di mano. «Qui il dottor Jenkins».

«C'è Jennie?», chiese Tim, senza tante cerimonie.

«Sì, certo», rispose Doc, «ma forse a quest'ora starà dormendo...».

«Le spiace controllare? Voglio sincerarmi che stia bene».

«Ma non l'hai accompagnata tu stesso al portone, Tim...».

«*Lo faccia subito, la prego!*».

Doc rimase colpito dall'ansia che trapelava dalla voce di Tim.

«D'accordo», acconsentì. «Aspetta».

Doc riattaccò e salì nella camera matrimoniale dove Martha stava preparandosi per andare a letto. «Dov'è Jennie?», chiese. «Pensavo che fossimo d'accordo che stasera avrebbe dormito con te, dal momento che in camera sua c'era la finestra rotta, eccetera eccetera».

«Non agitarti, Sam», disse Martha. «Sta soltanto facendo una doccia nel suo bagno».

«C'è Tim al telefono, vuole parlarle».

Doc si accostò alla camera di Jennie e bussò alla porta. «Jennie?». Non ricevendo risposta, aprì ed entrò. Lo scroscio dell'acqua proveniente dal bagno lo rassicurò. Stava per richiudere l'uscio allorché udì una flebile invocazione provenire dallo stanzino. «Aiuto».

Si precipitò verso la porta e la spalancò. Venne subito investito da nugoli di vapore che quasi lo accecarono, mozzandogli il respiro. Attraverso la parete di cristallo della doccia riuscì a malapena a scorgere la rosea figuretta della figlia, che si dibatteva nell'acqua ormai arrivata all'altezza del mento. La ragazza riusciva ancora a gridare.

Doc si slanciò contro la porta con tutta la sua forza, ma non riuscì ad aprirle. Senza perdere un attimo, afferrò la piccola piantana metallica e la sbatté contro il vetro.

Il cristallo si ruppe in grossi frammenti e la cataratta d'acqua che lo investì, trascinandosi dietro la figlia, nuda e grondante, lo fece cadere per terra.

Quando Tim giunse a casa Jenkins, Martha, obbedendo alla concitata richiesta del marito, aveva già provveduto a chiudere il rubinetto centrale

dell'acqua. Jennie e Doc erano entrambi avvolti in pesanti accappatoi di spugna; i pavimenti allagati della camera da letto e del bagno di Jennie erano stati coperti da una miriade di asciugamani. Jennie, benché avesse riportato una brutta ustione e qualche escoriazione dovuta alle schegge del vetro, poteva essere considerata, tutto sommato, in buone condizioni.

«Ancora non capisco cosa sia successo», disse con voce tremante, affondata nella poltrona attorno alla quale c'erano Tim e i genitori.

Doc scosse la testa. «Neppure io. A occhio e croce, si direbbe che si sia prodotto un guasto alla manopola dell'acqua, allo scarico e alla porta della doccia...».

«Il tutto contemporaneamente?», chiese Tim.

«È proprio questo l'incredibile», rispose Doc. «Se fosse capitato a ciascuno di quegli aggeggi, separatamente, sarebbe stata cosa di ordinaria amministrazione. Una semplice scocciatura, ma niente di pericoloso. Invece tutt'e tre assieme...».

Non si può liquidare come una pura coincidenza, Tim pensò fra sé e sé. Il fuoco a casa sua, la scossa di terremoto che stava quasi per causare la morte di Julian, e adesso questo. Fuoco, acqua, terra.

Jennie stava dicendo: «Non credo che farò più una doccia in vita mia, campassi cent'anni».

«Non ti dò torto», commentò la madre. «La vasca è più sicura». In quel momento non si ricordava della tragica fine di Mary Lou.

Doc intervenne. «Domattina incaricherò qualcuno di revisionare l'impianto. Nel frattempo suggerirei che tutti ce ne andassimo a letto. Jennie, tu vai con tua madre. Io mi sistemerò giù sul divano».

Solo in quel momento Tim notò i vetri infranti della finestra di Jennie. «Cos'è successo?», chiese, avvicinandosi al davanzale.

«Stasera abbiamo avuto visite», rispose Doc in tono cupo. «Mentre io facevo il mio consueto giro di visite e Jennie era al cinema con te. La signora Jenkins l'ha spaventato con una schioppettata. Dev'essere entrato da qui. Avevi ragione a proposito dell'albero, Tim. Domattina farò tagliare quel ramo».

«La vita è proprio stramba», mormorò Jennie. Tutti si voltarono verso di lei. «Voglio dire», continuò, «che la povera Prue Keaton va al cinema e questo ne causa la morte. Ci vado io, e la stessa circostanza mi salva la vita».

Doc grugnì. «Forse sei stata risparmiata per poi finire annegata e mezza lessata qui a casa tua».

«Adesso basta, Sam», lo interruppe Martha. «Ringraziamo il cielo che sia viva».

«Sì», ripeté Doc con tenerezza. «È viva». Poi, rivolto a Tim, disse: «Come sei arrivato qui dalla locanda?».

«Ho corso», rispose Tim, «ho corso come un pazzo».

«Vieni, ti riaccompagno».

«No, non andartene!», gridò Jennie. Si alzò dalla poltrona e corse ad abbracciare Tim. «Ti prego stammi vicino!».

Tim guardò i genitori di lei. «Forse anch'io potrei sistemarmi giù dabbasso?». Doc e Martha stavano per acconsentire alla proposta quando Jennie disse con fierezza: «Non intendevo dire questo. Voglio *stare* con te!».

Il suo candore, alla presenza dei genitori, mise in imbarazzo Tim che rispose, in tono evasivo. «Rimarrò qui, cara, sotto il tuo stesso tetto».

«No, non lasciarmi», supplicò lei.

Martha Jenkins, dopo una breve lotta con se stessa, sbottò: «Oh, Tim, conducila alla locanda con te!».

«Martha!», disse Doc.

«Sam, si amano e vogliono stare assieme. Alla locanda non faranno nient'altro che ripetere quello che hanno già fatto dozzine di volte. Se tu non te ne sei mai accorto, finora, sei meno perspicace di quanto credessi».

«Maledizione, è ancora una bambina!».

«Io ero più giovane di lei la prima volta che tu ti sei messo a giocare al dottore con me».

«Non son cose da dire di fronte a dei ragazzi».

«Non sono dei ragazzi, e poi è la pura verità».

«Ma noi sapevamo che ci saremmo sposati».

«Anche loro», proseguì Martha volgendosi verso i due giovani. «Oppure, se non fosse così, dovranno fare i conti con me. Non è vero, Tim?».

Tim abbassò lo sguardo su Jennie, accoccolata fra le sue braccia, e le baciò la fronte. «Dall'età di dodici anni so che l'avrei sposata», sussurrò.

«Sam», disse Martha, «con tutte le terribili atrocità che stanno succedendo... Non ha diritto a un po' di felicità?».

Doc capì cosa sua moglie intendesse dire, eppure lo disturbava il pensiero che sua figlia e Tim...

Gettò la spugna. «D'accordo, d'accordo», convenne. «Se non ti preoccupi tu dei pettegolezzi che si faranno in giro, perché dovrei farlo io? Ma, in quanto a voi due, non ve ne tornerete certo a piedi alla locanda con quel pazzo ancora in giro. Tieni». Porse a Tim un mazzo di chiavi. «Prendi la

macchina. Però devi riportarmela domattina presto».

«Grazie, dottor Jenkins».

Doc lo gratificò di un sorriso a denti stretti. «Forse sarà meglio, adesso, che tu mi chiami addirittura papà».

Julian continuò a mandar giù bicchieri di vodka fino all'ora di chiusura del bar, ma sembrava che il liquore non facesse il minimo effetto. «Bill Ware, Bill Ware», mormorava di tanto in tanto sottovoce, sperando che gli si accendesse una lampadina.

Quando si alzò per tornarsene in camera, scoprì che gli effetti erano più potenti di quanto non avesse supposto. Lentamente si avviò su per le scale, con passo barcollante. «Bill Ware, Bill Ware», continuava a mugugnare.

Cercò altre variazioni. «Willy Ware. Billy Ware, Will Ware. Wilhelm von Ware...». Stava diventando pazzo. "E se avesse sostituito la parola Wahr, formando nuove combinazioni? Dopotutto Miss Rudden gli aveva detto di non essere sicura di aver capito alla perfezione. Tuttavia non ne ricavò nulla di sensato, pur tenendo conto dello strano accento di Stefanski e del fatto che l'anziano professore si trovava in punto di morte. «William Wahr, Willy Wahr, Billy Wahr, Bill Wahr...».

Julian ebbe un fremito e si fermò di botto. Bill Wahr, naturalmente! E si precipitò di corsa verso la stanza.

Tom e Jennie tennero la capote abbassata, a causa dell'inconsueta pesantezza e umidità dell'aria.

«Passiamo per il parco», disse il ragazzo deviando nella carrozzabile che divideva la zona verde. «Lì, almeno, tirerà un filo d'aria».

«Si fa fatica persino a respirare», disse lei. «Che tempo pazzesco. Pensi che stia per arrivare un temporale?».

«Forse», rispose Tim. A un certo punto si mise a ridere. «Voi donne», esclamò con tono di burbera ammirazione.

«Cosa abbiamo noi donne?».

«È stato un capolavoro d'astuzia il modo in cui tu e tua madre mi avete estorto una proposta di matrimonio».

«Bugia!».

«Oh, non voglio mica dire che l'avevate concordato in precedenza, o cose simili», aggiunse prontamente. «Mi riferivo solo al famoso istinto femminile. Prima te ne esci tu, fresca fresca, a reclamare di voler passare la notte con me, di fronte ai tuoi genitori. Passo Numero Uno. Poi tua madre

mi prega di portarti via, coinvolgendo nella richiesta anche tuo padre, e per finire poco dopo entrambi impartiscono la benedizione agli sposi. Geniale. Davvero geniale».

«Puoi cambiare idea quando vuoi».

«Stai scherzando? E fronteggiare tua madre adesso che si è messa anche a usare il fucile? Ha spaventato persino quel bruto! Vorrà dire che mi rassegnerò».

Jennie si irrigidì, scostandosi.

«Che ti prende?», chiese lui. «Sto solo scherzando».

«Come sai del fucile e del tentativo di quel pazzo?», domandò Jennie.

Tim frenò di colpo. «Cosa?».

«Come ne sei venuto al corrente?».

«Non lo credevo proprio», esclamò lui. «Sei cattiva come mia zia».

«Tim, *dimmelo*!».

Il ragazzo spense il motore. L'auto si arrestò in mezzo al parco. Con la capote abbassata, potevano avvertire qualche ventata d'aria, ma non portava refrigerio: era quasi una brezza al contrario, come se l'aria stessa venisse succhiata via, lasciandoli in un vuoto immobile e silenzioso.

«D'accordo. Confesso», sbottò Tim. Poi rise. «Sciocchina, proprio qualche minuto fa, nella tua camera da letto, Doc mi ha raccontato di come tua madre non abbia esitato a imbracciare il fucile per proteggersi dal mostro. Non ricordi?».

Jennie si coprì il volto con la mano. «Sono così spaventata che comincio a sospettare di tutti. Anche di te. Vuoi perdonarmi?».

Lui le spostò la mano e gliela baciò. «Richiedimelo fra quaranta o cinquant'anni», disse.

La ragazza aveva intravisto qualcosa al di sopra della sua spalla.

«E quello cos'è?».

Lui si girò. Alcune foglie cadute sembravano rincorrersi l'un l'altra per terra, trascinate in un mulinello. «È solo un po' di vento capriccioso che vuol divertirsi con quelle foglie», disse Tim.

«Tim, guarda».

Il ragazzo si girò di nuovo. Adesso il mulinello si era trasformato in una piccola ma violenta tromba d'aria di circa mezzo metro. Sollevava nugoli di polvere man mano che si avvicinava alla vettura con un rumore acuto e penetrante. E più si accostava, più il suo volume cresceva.

«È proprio una tromba d'aria in miniatura», convenne Tim. «Avevo ragione a ritenere che stesse per scoppiare un temporale. Sarà meglio affret-

tarci verso la locanda».

Il sibilo del minuscolo tornado continuava ad aumentare. Tim girò la chiave: il motore ebbe qualche sbuffo asmatico, ma non partì. Ci riprovò un paio di volte, col medesimo risultato.

«*Parti,* dannazione!», mugugnò.

Ormai la nera colonna d'aria aveva raggiunto l'altezza di un uomo mentre, sotto la sua spinta, nugoli di polvere cominciavano a invadere la vettura scoperta.

«*Parti!*».

Il motore non dava più alcun segno di vita. «Alza la capote!», disse Jennie, gli occhi chiusi per proteggerli dalla polvere.

«Troppo tardi», urlò Tim mentre un vento furioso stava sballottando l'auto. «Mettiamoci al riparo».

I due giovani spalancarono di scatto le portiere e uscirono dalla vettura. «Quegli alberi laggiù!», urlò Tim. «Da questa parte!». Tenendola per mano, la trascinò verso l'area del parco in cui la vegetazione era più fitta.

Correndo, Jennie si voltò per osservare l'anomalo vortice che ormai aveva superato i tre metri.

«Oh, mio Dio», esclamò con voce incredula. «*Ci sta seguendo!*».

39

Quando Julian comprese il significato delle parole pronunciate da Henryk Stefanski in punto di morte, e capì tutte le implicazioni che comportavano, provò un sentimento d'eccitazione associato a un profondo sconforto e a una grande ansietà. L'anziano professore aveva trovato la possibile soluzione di un enigma, ma aveva anche creato una ragnatela di nuove complicazioni, nuovi problemi, nuovi aspetti. Ora, se le supposizioni di Stefanski erano esatte, c'era ancor più motivo d'aver paura.

Solo nella nuova stanza in cui era stato trasferito dopo il terremoto, Julian cominciò a ricostruire mentalmente tutta la serie di raccapriccianti avvenimenti di quei giorni, passandoli in rassegna ad uno ad uno, cominciando da Gwen Morrissey per finire con l'orribile morte sull'autostrada di Carrie Hunt. Non sapeva ancora nulla dei tentativi di aggressione di cui erano state bersaglio Belinda Fellowes, Martha Jenkins e Mona Garrett, altrimente avrebbe incluso anche quelli. Esaminò ogni episodio con estrema attenzione, riprendendo svariate volte in considerazione tutti i possibili aspetti. E quanto più rifletteva, tanto più si incupiva, finché, colpito dalla

possibilità di un insopportabile orrore, si lasciò sfuggire un gemito.

Afferrò il telefono e fece il numero dell'abitazione di Laura. Nessuno rispose. Chiamò la sede della «Gazzetta». Anche lì, silenzio. Ormai Julian era in preda all'angoscia. Schizzò via dalla stanza, si precipitò per le scale e uscì dalla locanda. Doveva trovare Laura prima che fosse troppo tardi.

Dopo che Tim e Jennie si furono rifugiati tra gli alberi, le foglie sopra di loro cominciarono a tremare per l'approssimarsi della tromba d'aria. Le piante oscillavano e, durante la corsa, i due ragazzi continuavano a essere investiti da foglie impazzite e da piccoli rametti recisi. Il sibilo del mulinello si era ormai fatto assordante.

Se Tim aveva mai nutrito dubbi in merito agli ammonimenti di Julian, adesso erano stati completamente fugati. Una tromba d'aria che sorgeva dal nulla e che dava la caccia alla sua preda con l'astuzia di un animale: era qualcosa di pazzesco, e Tim sapeva che quella era l'ultima forza della natura scatenata contro di lui e la sua adorata Jennie. Fuoco, acqua, terra, e ora aria: tutti mobilitati contro di loro. L'atmosfera, la fonte della vita, era diventata uno strumento di morte, un'arma micidiale in balia di poteri più vecchi dell'Umanità.

I due correvano tenendosi per mano. Ogni tanto inciampavano, cadevano, ma riuscivano a rialzarsi per sfuggire al vortice che si faceva sempre più vicino. A un certo punto, però, Jennie cominciò ad ansimare e a rallentare la corsa. «Non... non ce la faccio più», disse.

«Devi resistere!», gridò lui trascinandola con più violenza tra la fitta selva degli alberi. Ma la ragazza sapeva di non poter più continuare: il cuore le scoppiava. Poi mormorò:

«Aspetta... Ascolta...».

Tim tese l'orecchio: il suono era cessato. Si voltarono indietro a guardare: quel vento vivente era cessato, improvvisamente e misteriosamente come si era formato.

Tim si lasciò cadere a terra, esausto, e Jennie lo imitò. Per un lungo attimo non si dissero nulla. Alla fine ripresero fiato.

«Credevo che fossimo spacciati», disse Tim.

«Ma cos'era?».

Lui non ritenne opportuno allarmarla ulteriormente. «Un vento stupido, ecco tutto. Sul tipo di quello che soffia nel deserto, lo chiamano il vento del demonio». Un nome proprio azzeccato, pensò Tim.

«*Ma ci seguiva!*».

«Era solo un'impressione», disse lui, senza credere neppure a una delle sue parole. «Il vento non segue nessuno».

«Tim, ma ho visto bene! Veniva proprio verso di noi, e...».

«Shhh». Le coprì la bocca con la mano, sussurrandole: «Sta zitta. C'è qualcuno qui dietro, fra gli alberi». Tolse la mano e si portò un dito alla bocca.

Tremante, Jennie girò lo sguardo. Non vedeva nessuno. Guardò di nuovo Tim con aria interrogativa. Lui si riportò il dito alla bocca. Ora anche lei aveva sentito: il crepitio delle foglie morte calpestate da un piede, una, due, tre volte. E quei passi si facevano sempre più vicini.

Una figura balzò fuori da dietro una pianta. Jennie urlò. Tim aguzzò gli occhi. Era ritta come quella di un uomo. Nient'altro era certo, poiché i raggi della luna non riuscivano quasi a farsi strada attraverso il fitto fogliame.

«Chi c'è?», gridò Tim.

La figura avanzò, lentamente, inesorabilmente.

«Indietro!», gridò Tim. Jennie urlò di nuovo.

Dalla figura fuoriuscì un possente braccio, proteso verso la ragazza.

«Scappa!», le disse Tim.

Lei si rialzò barcollando e corse alla cieca, infilandosi fra gli alberi, continuando a urlare. Ma la nera figura prese a inseguirla con terrificante velocità.

La ragazza sentì la mano afferrarle la spalla, strapparle l'abito, ma riuscì a divincolarsi e riprese a correre. La parte superiore del vestito, lacerata, le pendeva all'altezza della vita; il suo seno nudo sobbalzava freneticamente in quella corsa disperata. Prima di uscire di casa, aveva preso solo il *necessaire* per la toilette e si era vestita in tutta fretta, senza neppure mettersi la biancheria e le calze.

«Corri, Jen! Scappa!», continuava a gridare Tim.

L'inseguitore la placcò come un giocatore di rugby, le circondò la vita con braccia forti come l'acciaio, e la gettò a terra. La ragazza fece di tutto per liberarsi da quella stretta sovrumana, ma ogni sforzo risultò inutile. Si accorse che l'abito era stato strappato fino in fondo, e ora era completamente nuda. Era stata gettata faccia in giù sul ruvido tappeto di foglie morte. Il suo aggressore le teneva immobilizzate le mani premendole con le sue e ora, in quella disgustosa posizione, il bruto stava cercando di abusare di lei. Quando avvertì il suo rigido membro cercare l'agognata cavità, Jennie urlò con tutto il fiato che aveva in corpo.

Frattanto Tim si era gettato addosso al mostro, strattonandolo alle spalle

nel tentativo di allontanarlo dal corpo della sua ragazza. «Fermati! Lasciala stare!», urlava Tim. Era come battersi contro un'armatura di ferro, ma gli sforzi di Tim non andarono del tutto perduti: la creatura, distratta dal suo proposito, si rialzò per togliere di mezzo il disturbatore.

Con una sola mano, afferrò Tim per la gola e lo tirò su, tenendolo sospeso a mezz'aria per qualche secondo, poi lo gettò via come un uomo potrebbe buttar via un topo morto prendendolo per la coda. Tim toccò terra cinque metri più lontano e rimase immobile, il collo spezzato.

Jennie, rialzatasi, aveva ripreso a correre, nuda, nell'oscurità, ignara della sorte di Tim. Dopo un attimo, l'inseguitore l'aveva quasi raggiunta.

Dalla locanda, Julian si diresse immediatamente a casa di Laura. Precipitandosi dinanzi al portone, suonò il campanello e gridò ad alta voce: «Laura? Laura? Ci sei?». Forzò la serratura e spalancò la porta, poi accese la luce e rovistò in ogni stanza del minuscolo appartamento.

Non trovando la ragazza, afferrò il telefono e chiamò Hank Walden. «Non ho tempo per spiegarle», disse, «ma *dobbiamo* trovare Laura Kincaid. Non è a casa. Io sto chiamando dal suo appartamento. Adesso andrò al giornale. La *trovi* Hank! Potrebbe essere ovunque!».

Riattaccò e tornò di corsa alla vettura, ripartendo a tutta velocità.

Dopo un certo tempo — impossibile determinare quanto — Jennie smise di correre e si appoggiò contro un albero, ansimante, il cuore in tumulto, il petto oppresso da un'immane stanchezza. Tese l'orecchio, ma non avvertì i passi del suo inseguitore. Forse era riuscita a far perdere le tracce, pensò. Ma era preoccupata per Tim. Dov'era? Cosa gli era capitato?

Quando ebbe recuperato un po' di fiato, si scostò dalla pianta e riprese non a correre (non ne avrebbe avuto più la forza) ma a camminare lentamente, mettendo avanti un piede dopo l'altro, pesantemente, la mente confusa, Era solo in grado di chiedersi, di tanto in tanto, se mai sarebbe uscita da quel bosco. Pian piano cominciava a sorgerle l'angoscioso dubbio di star camminando in circoli viziosi.

Il suo timore fu confermato quando si imbatté in una forma umana riversa a terra.

Era Tim. Gli si inginocchiò di fianco, chiamandolo per nome. Il ragazzo non rispose. Da buona figlia di medico, sapeva che avrebbe dovuto tastargli il collo per localizzare le pulsazioni. Ci riuscì, ma erano debolissime, In lui ormai c'era solo un filo di vita e, dal tatto, Jennie si rese anche conto della gravità delle lesioni riportate.

«Tim», disse dolcemente. «*Tim*», ma lui non riusciva più a parlare.

Senza preoccuparsi del pericolo che correva, prese a gridare con quanto fiato aveva in corpo: «*Aiuto! Aiuto!*».

Ma come risposta ci fu solo il silenzio. Inginocchiata nuda accanto al suo uomo già quasi teso nella rigidità della morte, cominciò a piangere. I singhiozzi le scuotevano il corpo, gli occhi erano inondati di lacrime. Tutto l'orrore accumulato nei giorni passati straripava senza possibilità di controllo.

Prima di vederlo o di sentirne i passi, avvertì la ricomparsa del bruto. Era stata un'improvvisa tensione del suo sangue a rivelarglielo, un sentore di sensualità nell'aria, la sensazione che il mondo fosse diventato all'improvviso molto giovane e selvaggio. Alzò agli occhi e lo vide al di sopra di lei, la sua monumentale mascolinità eretta come un braccio teso. Lo guardò ipnotizzata, impietrita, come un uccello fissato da un serpente.

Accovacciata sulle ginocchia, in posizione di preghiera, avvertì una strana sensazione di adorazione, quasi fosse una sacerdotessa alla nascita della creazione intenta a dimostrare la sua obbedienza verso il simbolo della vita, umile e terrorizzata di fronte a tanto potere.

È un sogno, andava ripetendosi, un terribile sogno. Nulla del genere può succedere davvero. Presto mi sveglierò nel mio letto, nella casa dei miei genitori, e questo terrore svanirà; come svanirà anche quello provato dalle altre donne, perché tutto è stato un sogno, un atroce sogno.

Una mano che le afferrava i capelli la riportò alla realtà. La Figura che la sovrastava le rigettò bruscamente il capo all'indietro. Per difendersi, prese in mano la cosa che si protendeva verso il suo volto. Era come afferrare una colonna di pietra, calda e vivente. Si sentì male. Tutto il suo corpo fu trascinato all'indietro e la ragazza cadde riversa sulla schiena. Scavalcando il corpo inerme di Tim, l'aggressore si inginocchiò per montarla.

Lei si dibatté con la forza della disperazione, divincolandosi, urlando, tirando calci, cercando di allontanare il mostruoso membro dal suo ventre. Tentò saggiamente di tener chiuse le gambe, ma il bruto le divaricò con estrema facilità. Invocò ancora aiuto.

Ormai qualsiasi speranza era perduta, perché Jennie avvertì iniziare la lacerante penetrazione che aveva ucciso le altre donne. Il grande bulbo umidiccio in cima all'organo aveva le dimensioni di un pompelmo. La fanciulla chiuse gli occhi e riprese a urlare, mentre la mostruosa protuberanza cominciava a distruggere i delicati petali del suo corpo.

All'improvviso, però, si ritrasse.

Jennie apri gli occhi. Era ancora inchiodata sotto il peso del mostro, ma la violenza era stata interrotta. Vide Tim, col capo grottescamente ripiegato da una parte ma di nuovo in piedi, che colpiva ripetutamente la schiena del mostro con un piccolo coltello ricurvo che aveva estratto da sotto la camicia.

La Figura si rialzò e si volse verso Tim. Jennie vide che perdeva sangue dalla schiena. Afferrò Tim per la testa. Il ragazzo resistette.

Ci fu ancora il guizzo del coltello, questa volta diretto verso lo stomaco di quella creatura da incubo che, accecata dalla rabbia, colpì al capo il povero Tim con una violenza tale da strappargli un urlo disumano.

Eppure il giovane rimase in piedi, pronto a un nuovo attacco. Con la rapidità di un fulmine, si slanciò in avanti e conficcò il coltello all'altezza del cuore.

La creatura indietreggiò, lo strano coltello in mezzo al torace. Rimase immobile per un momento, poi cadde a faccia in giù, facendo penetrare la lama ancora più profondamente.

Tim perse i sensi subito dopo e Jennie, prostrata da tutto quello che era accaduto quella sera, cadde nel conforto del profondo svenimento.

Quando Julian entrò nel parco qualche minuto dopo, si trovò dinnanzi un quadro davvero strano. La ragazza nuda era riversa sulla schiena, viva ma priva di sensi; il ragazzo, rannicchiato su se stesso, col collo spezzato, aveva il corpo ancora caldo, ma era morto; e la Figura nuda, anch'essa morta, appoggiata sulla faccia.

Julian girò la creatura sulla schiena. Vide l'organo leggendario, ormai flaccido ma non per questo meno formidabile. Vide anche i turgidi strati di muscoli enormi che conferivano alla misteriosa creatura quella forza sovrumana. Vide le ferite allo stomaco e l'antico coltello con la lama profondamente conficcata, il sangue ancora gocciolante attorno all'elsa, il manico penzolante fra due morbidi e rotondi seni di donna.

Alla fine si fece coraggio e alzò gli occhi verso il volto dell'incubo. Un gemito lunghissimo, primitivo, uscì dalla bocca di Julian, un urlo più vecchio di qualsiasi civiltà, tutta la rabbia della disperazione, dello struggimento della sua anima, del rimpianto per il suo morto, perduto amore. Proprio quello che aveva temuto. Alla luce della luna, il viso dell'incubo era reso mostruoso dalla rabbia e dal dolore, come svuotato dall'ineluttabilità della morte; e gli occhi sbarrati non erano quelli di un essere umano, ma di un animale; eppure, senza ombra di dubbio, quella era la faccia di Laura Kincaid.

40

Julian, per natura, non era uno di quelli che si destano di buon mattino, ma se gli capitava di doversi alzare con le galline e di dover affrontare il mondo all'alba, rimaneva invariabilmente colpito da tanta bellezza. C'era un'atmosfera roseo-dorata, quasi artificiale, come in un quadro di Maxfield Parrish.

Questa era proprio una di quelle mattine, ma Julian non era certo in vena di godersi il panorama. Aveva già fatto la sua grossa valigia, che era stata poi sistemata nel bagagliaio della Porsche. Vi aveva richiuso la copia delle *Artes Perditae* riposta nella cassaforte di Jed, e l'edizione incompleta di Tim. Gli avrebbe dato fastidio lasciare in giro anche quell'esemplare, benché scarsamente pericoloso. In effetti non costituiva una sua proprietà — ora apparteneva all'unica superstite della famiglia di Tim, la zia — ma Julian non si sentiva di farsi nessuno scrupolo.

Voleva andarsene da Galen al più presto possibile, ma aveva promesso al dottor Jenkins di far colazione assieme nella sala da pranzo della locanda prima di andarsene. Doc era in ritardo. Jed Purdy si accostò al tavolo di Julian e gli disse: «Ha telefonato il dottor Jenkins. Dice che è stato trattenuto da una visita urgente ma che sarà qui fra poco. Vuole dell'altro caffè?».

«Grazie, Jed, sì».

«Adesso le mando la cameriera con un bricco appena fatto».

Julian era profondamente depresso. Tutti quei tragici avvenimenti culminati con la spettrale scoperta sul conto di Laura, l'avevano prostrato. Poi era ancora aperta la ferita per la morte del suo caro collega Stefanski. E, su tutte queste sensazioni, aleggiava un triste senso di impotenza. Era irato con se stesso per non aver fatto nulla di utile lì a Galen; anzi, aveva fatto del male. Non aveva salvato nessuno. Non aveva evitato neppure una di quelle tragiche morti. Jennie era stata salvata da quell'acqua micidiale grazie all'intervento del padre; mentre Tim, per lei, aveva addirittura sacrificato la vita. Julian si sentiva direttamente responsabile per la morte di Helen Keaton e per lo squilibrio sopravvenuto nella mente del povero marito. Se non fosse stato lui a suggerire che tutte le donne di Galen venissero rinchiuse nel dormitorio, forse sarebbe stata ancora viva. Rimproverò a se stesso di essere stato, come sempre, un osservatore, un archivista, un erudito, un topo da biblioteca. Qualcuno che si limitava a esaminare la vita

dall'esterno, senza cercare di modificare qualche realtà. L'unica sua idea fattiva, quella dei dormitori, aveva causato un'altra morte. Di cosa era capace? Quale scopo aveva la sua esistenza? Con tutta la sua erudizione, la sua scienza, la miriade di libri che aveva letto e scritto, una donna delle pulizie, nell'ambito della società, ricopriva un ruolo più utile del suo. Che importanza aveva il fatto di non essersi sbagliato nel supporre l'esistenza di un incubo lì a Galen? Questi erano i suoi malinconici pensieri mentre se ne stava seduto nella sala da pranzo della locanda, in attesa dell'arrivo del dottore.

Ora quella terribile notte in cui aveva rinvenuto nel parco i cadaveri di Tim e di Laura gli sembrava lontana mille anni, invece erano trascorsi solo sette giorni. Hank Walden era arrivato subito dopo di lui. Assieme concordarono di rivelare i dettagli più scabrosi soltanto a un'altra persona, Doc Jenkins. Hank gli inviò un messaggio urgente, via radio, e il dottore li raggiunse al parco alcuni minuti dopo.

Come prima cosa, tirò un sospiro di sollievo nel vedere che Jennie stava bene; Julian aveva già pensato a coprirla con la sua giacca. Poi l'attenzione di Doc si spostò al corpo di Laura, e quella visione bastò a spazzar via di colpo tutto il suo cinismo. «Mio Dio», esclamò. «No, non può essere vero, non ci credo...».

Si rivolse a Julian, quasi volesse pregarlo di dirgli che i suoi occhi gli avevano mentito. «Non è possibile! Come può essere?». Ma non c'era tempo per lunghe spiegazioni, sarebbero venute poi; e, in ogni caso, Doc non sarebbe stato certo in grado di ascoltarle. Continuava a ripetere: «No, no!», scuotendo la testa come se questo bastasse ad annullare quall'annichilente realtà. In quell'istante tutta la sua esistenza era crollata. La sua particolare filosofia, la fiducia nel razionale, nella logica, nella scienza, nelle limpide realtà del mondo materiale: tutto ciò era stato annullato dal corpo che ora giaceva riverso dinanzi a lui, che lo aveva scagliato in una dimensione sconosciuta, indifeso contro la caotica, perversa pazzia dell'universo. Quest'uomo, che più volte aveva assistito senza battere ciglio alla distruzione operata dal cancro e aveva medicato i sanguinanti moncherini di carni mutilate, ora andò a nascondersi dietro un albero, colto da violenti conati di vomito. Poi, pallido e tremante, raggiunse con passo incerto Julian e lo sceriffo.

Dopo essersi consultati, i tre uomini decisero all'unisono di mettere assieme una storia contenente, almeno, una certa parte di verità letterale. Il bruto aveva aggredito Laura nel parco e l'aveva uccisa. Poi aveva tentato

di violentare Jennie ma Tim gli si era opposto con un coltello, ferendolo gravemente fino a causarne la morte. C'erano enormi pozze di sangue per terra, disse Doc, e non appartenevano né a Tim né a Jennie. Durante la colluttazione, Tim era stato duramente percosso. Jennie, come vennero a sapere quando la ragazza riprese conoscenza, non era mai riuscita a vedere il volto del maniaco. In segreto Doc, con una procedura chirurgica, alterò il corpo di ciò che era stata Laura Kincaid e lei venne sepolta nel cimitero di Galen, accanto alle salme dei genitori. Tim venne interrato nella tomba di famiglia dei Galen, accanto alla madre Kate. A giudicare dalla gran quantità di sangue perduta dal bruto, il facente funzione di addetto alle pompe funebri (guarda caso, sempre Samuel Jenkins) dichiarò che, dovunque si fosse rifugiato, sarebbe morto in breve tempo. E, poiché nessun uomo di Galen mancava all'appello, Doc dimostrò la fondatezza dell'ipotesi che era andato sostenendo per tutto quel tempo: l'assassino non era un cittadino di Galen. E anche questo rispondeva a verità, nel senso letterale del termine.

Doc arrivò alla locanda e raggiunse Julian al tavolo. «Grazie per avermi aspettato», disse, facendo cenno alla cameriera. «Prima di tutto mi porti un po' di questo caffè», le disse. «Poi vorrei due uova ben cotte. Una grossa focaccia di segale. Del pop corn. E poi, a parte, qualche salsiccia con delle patatine fritte. Anche un toast farcito e della marmellata di fragola».

Lanciò un'occhiata a Julian e disse, in tono di scusa: «Devo recuperare un po' di forze».

«E per lei, signor Trask?», chiese la cameriera, matita alla mano.

«Mi basta il caffè», rispose Julian.

«Sa», disse Doc dopo che la cameriera se ne fu andata, «sono un medico e ho salvato e prolungato un sacco di vite, come è mio dovere professionale. Ma, in via confidenziale, le confesserò di non aver mai provato quella sacra reverenza nei confronti dell'esistenza. Non ho mai concepito la patetica idea che ogni brandello di vita è sacro e che deve essere preservato a ogni costo. La santità della vita, come la chiamano, quella degli uomini, degli animali, degli uccelli, delle pulci, tutta quella roba alla Albert Schweitzer. Ho sempre pensato che si trattasse di roba per donnicciuole. Difatti la natura stessa, o Dio se preferisce usare questo termine, non ha nessun rispetto per la vita, degli uomini o di chicchessia. Morbi e carestie provocano la morte di più uomini, donne e bambini di tutte le guerre e gli assassinii del mondo messi assieme. Prendiamo ad esempio il "rispetto per la vita" nel mondo degli insetti! O gli smisurati sterminii che si verificano negli abissi! E che ne dice di quel vergognoso sciupio dello stesso apparato

riproduttivo umano? Tutte quelle uova di donna che finiscono nello scarico della toilette ogni anno, i milioni e milioni di spermatozoi sacrificati in un solo, comunissimo, orgasmo maschile. La natura non ci insegna il rispetto per la vita. La sua lezione è: la vita è cosa di poco conto».

Il caffè del dottore era arrivato, e lui lo sorseggiò con avidità. «Ma ultimamente», proseguì, «ho fatto voltafaccia. Tutte queste morti orribili che sono avvenute nella nostra città, persone giovani con tutta la vita davanti, care amiche come Helen Keaton e Anita Grant. Non ci sono più. "Sciupate", come dicono in quei documentali della TV sull'esistenza dei giovani criminali. Ed è proprio il termine esatto: quelle vite sono state sprecate. Per un po' non voglio avere nulla a che fare con la morte, anche se purtroppo so di non poterlo fare nell'esercizio della mia professione. Stamane ho visto un ragno sulla parete del bagno. Di solito l'avrei schiacciato, senza pensarci sopra un secondo, spinto quasi da un riflesso condizionato. Ma stamattina l'ho lasciato stare. Immagino che, invecchiando, stia rammollendomi».

La cameriera portò al medico la sua luculliana colazione, e lui cominciò a mangiare. «Accidenti, Trask», disse, «adesso l'ho lasciata con poco caffè. Prima ne ho bevuto troppo. Prenda almeno una fetta di focaccia. Tanto io sono a dieta».

«Grazie», rispose Julian, «accetto». Si servì una porzione del croccante dolce di segale e cominciò a sgranocchiare. «È vero», disse, «ci sono state troppe morti. Nove, con quelle di Tim e Laura».

«Dieci», annunciò Doc affrontando un'abbondante razione di patatine fritte. «Aggiunga Agatha Galen. Un colpo apoplettico. Ecco perché sono arrivato in ritardo. L'ultima superstite della famiglia Galen, quantomeno qui nei dintorni. Forse ce ne saranno altri sparsi per il paese. Non saprei. Secondo me, *anche lei* è morta, seppur indirettamente, a causa dell'incubo. La morte di Tim l'ha sconvolta. Come avrà notato, stava troppo male per intervenire persino al funerale. In ogni caso, era sofferente già da tempo, e dopo tutto aveva un'età ragguardevole. Coraggio, prenda un po' di pop corn».

«No, grazie», disse Julian. «Jennie come sta?».

«Come potrebbe stare? Amava quel ragazzo. Ma credo che si riprenderà. Di solito, col tempo, succede. Almeno questo è quanto continuo a ripetere al figlio di Ben Keaton».

«In un certo senso, si protrebbe dire che ci sono state undici morti», disse Julian. «Un uomo meraviglioso, per me un secondo padre. Anche lui è

rimasto coinvolto in maniera indiretta. Mi stava aiutando. Anzi, la sua ultima azione prima di morire è stata quella di fornirmi la chiave del mistero». Julian raccontò a Doc di Stefanski e delle ultime parole pronunciate sul letto di morte.

«Ma chi è questo Bill Ware o Wahr?», chiese Doc.

«Era proprio quello che mi chiedevo», rispose Julian, «finché all'improvviso mi è venuto in mente che Stefanski voleva dire Billuart».

Doc scrollò le spalle e ingollò un grosso pezzo di salsiccia. «Mai sentito nominare».

«Invece sì», lo contraddisse Julian. «Era uno degli antichi scrittori che avevo chiesto a Stefanski di citarmi al telefono. Charles René Billuart. Un domenicano francese, autore di un testo conosciuto come *Tratctatus de Angelis.* Gliene ho citato un passo quella famosa sera a casa sua». Julian estrasse il taccuino dalla tasca. «Strano», disse poi sfogliando le pagine, «è proprio strano che né a voi né a me sia venuto in mente prima». Julian cominciò a leggere ad alta voce. «Lo stesso spirito del male può servire come succube a un uomo e come incubo a una donna. L'incubo è sessualmente intercambiabile, capace di trasformarsi da maschio a femmina, e viceversa. Ciò costituisce una delle sue peculiarità metamortropiche, come quella di acquisire una forza muscolare fuori dal comune».

«O di ispessirsi l'epidermide», aggiunse Doc, «per affrontare impunemente schegge di vetro e proiettili».

Julian ripose il taccuino e prese un'altra fetta della focaccia del dottore. «Quando alla fine capii che Stefanski si riferiva a Billuart, mi precipitai a rileggere quegli appunti. All'improvviso la lista dei sospetti si raddoppiava, includendo non solo tutti gli uomini, ma anche tutte le donne di Galen. E la mia brillante idea del dormitorio! Abbiamo chiuso *dentro* l'assassino, non fuori! Cominciai a formare mentalmente un elenco delle superstiti donne di Galen, escludendo Laura, naturalmente, perché era stata una vittima. Ma poi mi chiesi se in realtà *potevo* escluderla. Era compagna di stanza di Helen Keaton nel dormitorio, e non aveva nessun alibi per l'uccisione delle altre donne. Quando ci ha raccontato dell'aggressione subita, le abbiamo creduto sulla parola...».

Doc annuì ed estrasse un minuscolo oggetto dalla tasca. «Me l'ha dato Hank ieri sera. L'ha trovato in un cassetto della scrivania di Laura nell'ufficio della "Gazzetta"». Si trattava di un semplice attrezzo con un manico e piccoli denti metallici.

«È uno strumento da giardinaggio, no?», chiese Julian.

«Difatti», rispose Doc. «Si chiama coltivatore. Fra i denti Hank ha trovato tracce di sangue e di pelle umana. Se ne dev'essere servita per farsi quei graffi quando ha simulato l'aggressione. A questo punto sorge un grosso interrogativo: quella ragazza era sempre consapevole di ciò che era e di cosa faceva? A conti fatti, tutta quella messinscena accuratamente progettata sembra comprovarlo».

«Oppure», lo interruppe Julian, «è successo nell'unico istante in cui le sue due personalità, umana e non-umana, sono coesistite simultaneamente. Se fosse stata *l'unica* volta in cui si è verificata una fusione fra l'intelligenza dell'essere umano e il terribile istinto non umano dell'autoconservazione? Può darsi che, trascorso quell'attimo, lei stessa non si rendesse più conto dell'inganno. Io credo alla sua buona fede. Per lei l'identità dell'assassino costituiva un angoscioso mistero, come per tutti noi. Quantomeno, preferisco pensarla così».

«Anch'io», affermò il dottore, allontanando il piatto vuoto e versandosi un'altra tazza di caffè. «Difatti, sa, sentirò molto la sua mancanza. Aveva qualcosa...».

«Un alone», disse Julian. «La sessualità fatta persone. Me ne ero già accorto anni fa, quando era ancora un giovane studentessa. Quella volta c'è voluta tutta la mia forza di volontà per tenere le mani a posto».

«Sì, è proprio così», convenne Doc. «È capitato anche a me». Stava ripensando a quel mattino nella camera da letto della ragazza addormentata sotto l'effetto dei sedativi.

«Anche Helen Keaton l'aveva avvertito», proseguì Julian. Raccontò l'incidente nel locale delle docce. «Era qualcosa di intersessuale, che suscitava in qualsiasi essere, uomo o donna. Come se il corpo di Laura fosse composto di quella famosa Materia Primordiale di cui si parla nella mitologia greca, la sostanza fondamentale del creato, il fango preistorico dal quale si è evoluta la vita, una sostanza puramente procreativa, incapace di pensiero, emanante fertilità, fecondità, l'essenza della femmina e del maschio... Ma forse tutto questo le sembrerà troppo fantasioso?».

Doc replicò: «Dopo gli avvenimenti di questa estate, niente mi sembrerà più troppo fantasioso».

I due uomini rimasero zitti per qualche minuto. «Bene», disse Doc dopo un po', «adesso devo proprio andare. Ho un sacco di lavoro, oggi. Una lunga lista di pazienti che accusano tutti i disturbi possibili, dalla diarrea alla costipazione, e qualche infiammazione alla vescica, tanto per variare. Che brutto, vero? Ma questa è la vita di un medico, quella che mi ha impe-

dito di condividere quell'altro romantico concetto sulla dignità dell'Uomo. Maledizione, non c'è nessuna dignità nel modo in cui vivamo o moriamo. E neppure in quello in cui veniamo al mondo. Non c'è nulla, secondo me, di meno edificante del concepimento e della nascita. I vecchi padri della Chiesa lo hanno così stigmatizzato: *Inter faeces et urinas nascimur,* Nasciamo fra le feci e l'urina. Non ci vedo molta dignità. Venga, l'accompagno alla macchina. Dove è diretto?».

«Andrò a Boston», rispose Julian mentre si alzavano da tavola e lasciavano la locanda. «Stefanski mi ha incaricato di curare la pubblicazione dei suoi lavori ancora inediti e quindi dovrò raccoglierli e portarli a San Diego prima dell'inizio della scuola, in ottobre. Ma prima di recarmi lì, penso che trascorrerò ancora qualche settimana in Messico. Laggiù ho conosciuto un interessantissimo vecchio indigeno, un *curandero,* come lo chiamano da quelle parti. Piacerebbe anche a lei. Credo che abbia ancora molte cose da insegnarmi».

«Le raccomando di non mangiare troppo piccante. Il suo acido urico ne risentirebbe».

«Mi riguarderò».

Guardando allontanarsi la Porsche nera di Julian, Doc pensò che c'era stata un'altra scomparsa della quale non avevano tenuto conto. La numero dodici, quella di Will Clemens. Aveva l'impressione che non avrebbe più trovato il coraggio di riprendere il ruolo di caustico fustigatore di costumi. Troppa acqua era passata sotto i ponti. E, poi, dove avrebbe trovato un altro editore compiacente al pari di Laura?

L'euforia prodotta dalla sontuosa colazione lo abbandonò. Il mondo gli crollò addosso con tutta la sua moltitudine di orrore: il mondo naturale, e quall'altro inspiegabilmente perverso. Si sentì svuotato, pieno di paura, e di colpo molto, molto vecchio.

Circa un'ora dopo, Julian si era lasciato Galen alle spalle da un bel pezzo. Percorreva i piacevoli tornanti dell'autostrada costiera. Mentre respirava la frizzante aria salata proveniente dal Pacifico, accese la radio. Udendo quella musica, ebbe una smorfia di ironia: la stessa sinfonia di Mahler che aveva udito recandosi a Galen.

Si chiese se avrebbe incontrato un'altra bella autostoppista, con una grossa borsa e l'ombelico ammiccante, vogliosa di un passaggio. Se fosse successo, avrebbe magari potuto fermarsi e tirarla su.

Ripensò alle ultime frasi di Doc in merito alla dignità dell'Uomo. Mentre

erano seduti al tavolo della locanda, non gli era venuta in mente nessuna risposta. Ma se ci fosse stato Stefanski, *lui* avrebbe saputo fornirla. Probabilmente avrebbe detto, pressappoco...

Julian avvertì una strana sensazione. Come se qualcuno fosse seduto accanto a lui. Sapeva che non c'era nessuno, ma non aveva il coraggio di girarsi a guardare. Irrazionalmente, aveva l'impressione che, se lo avesse fatto, avrebbe visto occhi luminosi dietro le spesse lenti e una folta chioma di bianchi capelli. Sciocchezze, è ovvio, qualcosa di puramente soggettivo, una reazione del suo sistema nervoso messo così a dura prova dagli avvenimenti delle ultime settimane. Eppure, pur rendendosi conto di tutto questo, non ce la faceva a girar la testa. E gli pareva quasi di udire il suo fantomatico passeggero mentre rispondeva a Doc Ienkins:

«Il miracolo, caro dottor Sam», diceva la familiare voce dall'accento slavo, «è che una creatura come l'Uomo, *nato fra le feci* e così via, nella puzza e nella melma, sia in grado di misurare la distanza fra le stelle, di costruire edifici sublimi come la Cappella Sistina, di scrivere l'*Amleto* e di comporre la *Messa Solenne.* Oppure di curare i suoi simili, come fa lei. O di immolare la sua vita per salvarne un'altra, come ha fatto quel povero Tim. *Quella*, mio caro dottore, è la dignità dell'Uomo».

Ora Julian non aveva più la sensazione di trasportare un passeggero. La sinfonia di Mahler non gli piaceva più. In quel momento non gli si confacevano quelle note struggenti, quel connubio squisito di tormento e disperazione, la romantica *Weltschmerz.* Cambiò stazione e si imbatté nelle previsioni metereologiche. Anche di quelle non aveva bisogno: bastavano i suoi sensi a dirgli che il tempo era superbo. Spinse un altro bottone e fu investito dalla stordente musica di un rock-and-roll. Si appoggiò comodamente allo schienale e si accinse a gustare quei suoni senza problemi. Era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Cominciò a canticchiare, puntando verso sud, lontano dalla morte, dalle lacrime, da esistenze rovinate, di nuovo nel mondo della — qual era il termine tanto caro a Warren G. Harding? — normalità.

Il sole accendeva fuochi blu nell'eterno piatto zaffiro dell'oceano.

41

Sono nato stanotte.

Credo di essere già nato in altri posti, e poi morto, e successivamente rinato, ma nulla di tutto questo ha un significato per me.

So soltanto di essere nato stanotte e che c'è una cosa che ha motivato la mia venuta al mondo.

E io la farò *ora*.

... Ma le arti perdute, corruttrici fonti di tentazione, devono ancora infallibilmente sigillare il loro destino immutabilmente, eternamente.

Artes Perditae

FINE